



Antoine François Prévost
**Storia di Manon Lescaut
e del Cavalier di Grioux**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Storia di Manon Lescaut e del Cavalier di
Grioux

AUTORE: Prévost, Antoine François

TRADUTTORE: Negri, Ada

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Storia di Manon Lescaut e del Cavalier
di Grioux / Abate Prevost ; Trad. di Ada Negri. -
Milano : Mondadori, 1931. - 269 p. ; 16 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 5 aprile 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FICTION / Classici

DIGITALIZZAZIONE:

Clelia Mussari, clelia.mussari@gmail.com

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

IMPAGINAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	3
AVVERTENZA DELL'AUTORE.....	4
PARTE PRIMA.....	8
PARTE SECONDA.....	119
NOTA.....	212

ANTON FRANCESCO PRÉVOST

STORIA

DI

MANON

LESCAUT

E DEL CAVALIERE DI GRIEUX

TRADUZIONE DI

ADA NEGRI

A. MONDADORI EDITORE



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

PRINTED IN ITALY • MCMXXXI

AVVERTENZA DELL'AUTORE

Avrei potuto introdurre nelle mie «Memorie» le avventure del cavaliere di Grioux. M'è parso tuttavia, che, non essendovi fra le une e le altre un necessario legame, il lettore proverebbe maggior diletto nel leggerle separatamente. Un racconto di questa lunghezza avrebbe rotto per troppo tempo il filo della mia propria storia. Pur non avendo la menoma pretesa d'essere uno scrittore perfetto, non ignoro che una narrazione dev'essere alleggerita delle circostanze che la renderebbero pesante e confusa: è il precetto d'Orazio:

Ut jam nunc dicat jam nunc debentia dici,
Pleraque differat et praesens in tempus omittat.

Non v'è neppur bisogno di così alta autorità per dimostrare verità così semplice: il buon senso è la prima fonte di questa regola.

Se il pubblico ha trovato qualcosa di gradevole e d'interessante nella storia della mia vita, credo potergli promettere che non avrà minor diletto da questa aggiunta. Vedrà nella condotta del signor di Grioux un terribile esempio della forza delle passioni. Mi trovo a dipingere un giovine folle, che rifiuta d'essere felice, per precipitarsi volontariamente in un abisso di miserie: che, ricco delle doti che più servono al brillante avvenire d'un uomo, preferisce, di sua spontanea scelta, un'oscura e vagabonda esistenza a tutti i privilegi della fortuna e della natura: che prevede le sue disgrazie, senza volerle

evitare: che le subisce e n'è oppresso, senza approfittare dei rimèdi che di continuo gli vengono offerti, e potrebbero ad ogni istante porvi un termine: insomma, un carattere ambiguo, un miscuglio di virtù e di vizi, un perpetuo contrasto di buoni sentimenti e di cattive azioni.

Tale è lo sfondo del quadro ch'io presento. Le persone assennate non vorranno giudicare un'opera di quest'indole come un lavoro inutile. Oltre allo svago d'una piacevole lettura, pochi avvenimenti vi si troveranno, che non possano tornar utili all'insegnamento del buon costume; e istruire il pubblico divertendolo è rendergli, a mio parere, un importantissimo servizio.

Non è possibile fare qualche riflessione sui precetti della morale, senza sentirci pieni di maraviglia nel vederli a una volta tenuti in conto e trascurati; e ci si domanda la ragione di questa stravaganza del cuore umano: che gli fa amare e prediligere idee di virtù e di perfezione, dalle quali poi s'allontana nella pratica. Se le persone d'una certa levatura di spirito e d'educazione si pongono a esaminare qual sia il piú comune soggetto dei loro colloqui, o, anche, delle loro meditazioni solitarie, non dureranno fatica a notare che s'aggirano quasi sempre su considerazioni morali. I piú dolci momenti della loro vita son quelli trascorsi, in solitudine o in compagnia d'un amico, ragionando a cuore aperto sugl'incanti della virtù, le dolcezze dell'amicizia, i mezzi per giungere alla felicità, le nostre naturali debolezze, che ce ne allontanano, e i farmaci che possono guarirle. Orazio e Boileau additano questo colloquio dell'anima quale uno dei segni piú bel-

li, con cui essi compongono l'immagine d'una vita felice.

Come mai dunque accade che ci si lasci precipitare con tanta facilità da sì alte regioni speculative, e ci si ritrovi d'un tratto al livello degli uomini volgari? Se non m'inganno, la ragione che sto per darne riesce a spiegare chiaramente questa contraddizione fra le nostre idee e la nostra condotta: cioè, non essendo tutti i precetti dell'etica che principii vaghi e generali, è assai difficile farne una speciale applicazione ai singoli costumi e alle singole azioni.

Esemplifichiamo la cosa. Le anime elevate sentono che la dolcezza e la comprensione sono virtù elette, e spontaneamente tendono a metterle in pratica. Ma, e il momento d'attuarle? Rimangono, spesso, sospese. Si conosce in modo preciso quale ne è la vera occasione, e quale ne debba essere la misura? Non ci si inganna poi sullo scopo? Cento incertezze fanno da ostacolo. Si teme di ridursi a zimbello, volendo essere benefico e liberale: di passare per debole, mostrandosi troppo tenero e sensibile: insomma, d'eccedere, o di non compiere doveri racchiusi in troppo oscuro modo entro le nozioni generali d'umanità e di dolcezza. Nel dubbio, non v'è che l'esperienza o l'esempio, che possa determinare ragionevolmente la tendenza del cuore. Ora, l'esperienza non è un privilegio concesso a tutti: dipende dalle diverse situazioni dove siamo collocati dalla sorte. Non rimane, dunque, che l'esempio, a servir di regola a tanti, nell'esercizio della virtù.

Opere come queste possono appunto riuscire d'estrema utilità a un tal genere di lettori: se non altro, quando sono scritte da una persona di criterio e d'onore. Ciascun fatto che v'è raccontato è un gradino verso la luce, un insegnamento che supplisce all'esperienza: ciascuna avventura, un modello sul quale uno può foggarsi: non gli manca che saperlo adattare alle circostanze in cui si trova. L'intera opera è un trattato di morale, piacevolmente ridotto a romanzo.

Un lettore austero s'offenderà, forse, di vedermi, alla mia età, riprendere la penna per scrivere avventure di fortuna e d'amore. Ma, se la riflessione che ho fatta piú sopra sta nel vero, essa mi giustificherà: se è sbagliata, la mia buona fede sarà la mia scusa.

PARTE PRIMA

M'è necessario far risalire il lettore a quel tempo della mia vita, nel quale incontrai per la prima volta il cavaliere di Grioux. Fu circa sei mesi avanti la mia partenza per la Spagna. Quantunque io rinunziassi ben di rado alla mia solitudine, la tenerezza che nutrivo per la mia figliuola m'induceva, per compiacerla, a diversi piccoli viaggi, ch'io cercavo di rendere della minor durata possibile.

Ritornavo, un giorno, da Rouen: dove m'ero dovuto occupare, pregato da lei, d'una faccenda di successione presso il tribunale di Normandia. Si trattava di alcuni terreni, sull'eredità dei quali avevo permesso ella accampasse qualche diritto, dal lato del mio nonno materno.

Avendo ripreso il cammino per la strada di Evreux, dove passai la prima notte, l'indomani per l'ora del pranzo giunsi a Pacy, distante da Evreux cinque o sei leghe. Appena entrato in quella borgata, fui molto sorpreso di vederne la popolazione tutta in subbuglio. Uomini, donne, ragazzi si precipitavano dalle case per accorrere dinanzi alla porta d'una rustica locanda, dinanzi alla quale stavano due carriaggi coperti di tende. Dallo stato dei cavalli, ancora attaccati, e fumanti di sudore e di fatica, si capiva che i due carriaggi erano giunti allora allora.

Sostai un momento, per aver notizia della causa di quel tumulto; ma non mi riuscì d'ottenere una chiara spiegazione dall'avida curiosità della plebaglia: che non bada-

va affatto alle mie domande, e vieppiù s'ammassava contro la porta della locanda, con gran pigia-pigia, fracasso e confusione.

Finalmente, un arciere, con tracolla e moschetto, apparve sulla soglia. Con un cenno della mano lo chiamai a me; e lo pregai di raccontarmi il perché di quel disordine.

«Nulla, nulla, signore – mi disse. – Una dozzina di squaldrinelle, che io e i miei compagni conduciamo a Le-Havre-de-Grâce: di là le imbarcheremo per l'America. Ce n'è qualcuna di caruccia, eh, sì. Ed ecco, probabilmente, la ragione della curiosità di questi contadinotti.»

Dopo tale spiegazione avrei senz'altro proseguito il mio cammino: se non fossero state le esclamazioni d'una vecchia, che con le mani giunte usciva dall'osteria, gridando ch'era proprio una barbarie, una cosa da far compassione ed orrore. «Che diavolo dunque succede?» le chiesi. «Signore, ah, signore, entri, entri – rispose – e veda un po' se lo spettacolo non è da stracciare il cuore.» La curiosità mi spinse a scendere dal cavallo, che affidai al palafreniere. Durai fatica ad aprirmi un varco nella calca; e vidi, infatti, qualcosa che veramente m'impressionò.

Fra le dodici ragazze, incatenate a sei per sei, da mezzo il corpo, una ve n'era, d'un aspetto così poco adatto alla sua condizione, che in tutt'altro stato l'avrei presa per una dama della nobiltà. La sua tristezza, la sporcizia di quanto aveva indosso le toglievano così poco della sua

bellezza, che il vederla non m'inspirò se non rispetto e pietà. Ella, tuttavia, tentava di volgersi dall'altro lato, quel poco che la catena le permetteva, per sottrarre il volto agli occhi degli astanti. E di tal naturalezza era lo sforzo ch'ella compieva per nascondersi, che si sarebbe detto ispirato da un sentimento di modestia.

Ora, siccome le sei guardie che scortavano le disgraziate donne si trovavano esse pure nella stanza, io chiamai il capo in disparte, e gli chiesi qualche novella sulla sorte di quella graziosa ragazza. Non potè darmene che di assai sommarie. «L'abbiamo – disse – tolta dall'Hôpital, dietro ordine del signor luogotenente generale di polizia. Non ve l'avranno certo rinchiusa per il suo buon contegno. Lungo il tragitto, l'ho interrogata piú volte: s'ostina a non rispondermi. Per quanto io non abbia ricevuto alcun ordine di trattarla meglio dell'altre, non tralascio d'usarle certi riguardi: che vuole? Mi sembra valga qualcosina di piú delle sue compagne. Ma ecco là un giovinotto – aggiunse l'arciere – che potrà raccontargliene piú di me sulle cause delle disgrazie di costei. L'ha seguita, fin da Parigi: senza quasi cessar di piangere un momento. Dev'essere suo fratello, o il suo amante.»

Mi rivolsi verso l'angolo della stanza, dove quel giovine stava seduto. Mi sembrò immerso in profonda meditazione. Piú viva immagine del dolore non m'era mai accaduto di scorgere. Vestiva con grande semplicità; ma basta il primo colpo d'occhio per notare un uomo d'alta nascita e di fine educazione. M'avvicinai a lui. Si alzò. Tanta delicatezza, tanta nobiltà era nel suo sguardo, nel

suo volto, in tutto il suo contegno, che súbito provai gran simpatia per lui. «Non vi voglio disturbare – gli dissi, sedendomi a lui vicino. – Ma non potreste soddisfare la curiosità che mi punge di conoscere codesta bella creatura, che proprio non mi sembra fatta pel misero stato in cui la trovo?».

Onestamente egli mi rispose che non poteva dirmi chi fosse la donna, senza scoprire se stesso; e che aveva gravissime ragioni per rimaner sconosciuto. «Comunque, posso dirvi – continuò, additandomi gli arcieri – ciò che codesti furfanti non ignorano punto; e cioè, che io l'amo, con sì violenta passione, che ne son ridotto il piú sventurato degli uomini. Tutto ho tentato, a Parigi, per ottenerle la libertà. Suppliche, destrezza, forza, tutto è stato inutile. Mi son risolto a seguirla, dovesse pur essere condotta in capo al mondo. Mi imbarcherò con lei. Andrò in America.»

«Ma, vedete che orrenda crudeltà! – riprese, sempre discorrendo degli arcieri – codesti vili manigoldi non mi vogliono permettere in alcun modo d'accostarmi a lei. Avevo prima pensato di assalirli apertamente, a qualche lega da Parigi. M'ero preso per soci quattro uomini, che, per una somma non indifferente, m'avevano assicurato il loro appoggio. Quei traditori m'hanno lasciato solo nelle peste, e se la son battuta col mio denaro. L'impossibilità di riuscir con la forza m'ha fatto deporre l'idea delle armi. Ho proposto agli arcieri, offrendo loro una ricompensa, che almeno mi concedessero d'accompagnarmi a loro: l'avidità del guadagno li ha indotti a consentire.

Hanno preteso d'esser pagati ciascuna volta che m'han permesso di dire una parola alla mia amante. La mia borsa s'è vuotata in men che non si dica: ora che son ridotto senza un quattrino, hanno la cattiveria di respingermi brutalmente, quando muovo un passo verso di lei. Solo un minuto fa, avendo osato andarle vicino ad onta delle loro minacce, hanno spinto la prepotenza fino a puntare su me le canne dei fucili. Per calmare la loro ingordigia, e per mettermi in grado di proseguire a piedi la strada, mi tocca vendere qui un gramo cavallo che fino ad ora ho montato.»

M'aveva fatto questo discorso con bastante calma; ma non riuscì a finirlo senza versare qualche lagrima. Una simile avventura mi parve la piú commovente e straordinaria che mai avessi udita. «Non voglio certo insistere – gli dissi – perché mi permettiate di penetrare il vostro segreto; ma, se posso rendervi servizio, lo farò ben volentieri.»

«Ahimè, – mi rispose – nessuna luce di speranza. Debbo sottomettermi a tutta l'asprezza della mia sorte. Andrò in America. Là, almeno, sarò libero, con la donna che amo. Ho scritto a un mio amico, che mi farà pervenire un po' di denaro a Le-Havre-de-Grâce. La difficoltà piú grave, per me, è arrivarvi, e procurare intanto a questa povera creatura (cosí dicendo guardava malinconicamente la sua amata) qualche refrigerio lungo la via.» – «Ebbene, – gli dissi – porrò fine io alle vostre inquietudini. Ecco un po' di denaro, che vi prego di non rifiutare. Mi dispiace di non potervi essere piú utile di cosí.»

Gli offersi quattro luigi d'oro, di nascosto dalle guardie: che, certamente, se gli avessero conosciuto tale somma in tasca, gli avrebbero venduto ben piú cara la loro connivenza. Mi venne persino il pensiero di concludere con loro un mercato, per ottenere al giovine amante la libertà di parlar di continuo con la sua bella fino a Le-Havre. Feci al capo un cenno, che s'accostasse; e gli tenni la proposta. Sembrò vergognarsene, a malgrado della sua sfrontatezza. «Sa, signor mio: – rispose con aria confusa – non è già che noi non si voglia lasciarlo dir qualche parola alla ragazza; ma lui vorrebbe non mai distaccarsi dalle sue gonne: cosa che ci disturba assai: ed è giusto che per quest'incomodo egli debba pagare.» Ed io: «Vediamo quanto vi basterebbe perche l'incomodo non lo sentiate.» Ebbe la faccia tosta di chiedermi due luigi. Glieli diedi sull'istante. «Ma state bene attento – dissi – a non commettere birbanterie: lascio a questo giovinotto il mio indirizzo, perché possa informarmene; e tenetevi per detto ch'io avrò il potere di farvene infliggere giusto castigo.» In conclusione, la faccenda mi costò sei luigi d'oro.

L'ardente riconoscenza e la gentilezza con la quale il giovine sconosciuto mi ringraziò, mi confermarono nella persuasione ch'egli era certo di ottima famiglia, e meritava il mio aiuto. Avanti di partire, rivolsi qualche parola alla sua ragazza. Ella mi rispose con sí dolce e graziosa modestia, ch'io non potei a meno di fare, andando-mene, mille riflessioni sull'incomprensibile indole delle donne.

Tornato alla mia solitudine, non ebbi piú notizia del sèguito di quell'avventura. Passarono circa due anni, che me la fecero del tutto uscir di memoria: fino a quando mi ritrovai, in virtù del caso, nell'occasione di penetrarne le piú intime circostanze.

Giungevo da Londra a Calais, in compagnia del marchese di ***, mio discepolo. Se ben ricordo, prendemmo alloggio al Leon d'Oro: dove fummo costretti, per alcune faccende, a passare l'intero giorno e la notte che seguí. Nel pomeriggio, passeggiando per le vie della città, ebbi l'impressione di rivedere lo stesso giovinotto che avevo incontrato a Pacy. Era assai male in arnese, e assai piú smunto di quando l'avevo veduto la prima volta. Portava al braccio una vecchia sacca da viaggio, arrivato com'era allora allora. Ma egli era troppo bello perché súbito io non lo riconoscessi. «Andiamo, – dissi al marchese – andiamo incontro a quel giovine.»

La sua gioia fu senza limiti, poi che m'ebbe alla sua volta riconosciuto. «Signore, signore, – esclamò baciandomi la mano – posso dunque ancora una volta esprimervi la mia gratitudine, che non morrà se non con me.» Gli chiesi donde venisse. Mi rispose che era appena giunto, per via di mare, da Le-Havre-de-Grâce: vi era ritornato, dall'America, poco tempo addietro. «Non mi avete l'aria di star bene a quattrini – gli dissi. – Andate, andate súbito al Leon d'Oro, dove io alloggio; vi raggiungo al piú presto.»

Vi riaccorsi, infatti, nella piú viva impazienza di sapere da lui la vera storia della sua sventura, e novelle del suo

viaggio in America. Lo colmai di mille affettuose cortesie, e diedi ordine che non lo si lasciasse mancare di nulla. Egli non aspettò ch'io lo pregassi di raccontarmi le vicende della sua vita. Cominciò: «Signore, voi siete verso di me così nobile e generoso, che se vi tacessi qualche cosa di me dovrei vergognarmene, come di una bassa ingratitudine. Voglio narrarvi non solo i miei dolori e le mie sventure, ma anche i miei trascorsi e le mie più umilianti debolezze. Son certo che, pur condannandomi, non potrete non aver compassione di me.»

A questo punto, debbo avvertire il lettore ch'io ho trascritto la storia del mio giovine amico quasi subito dopo averla ascoltata: per conseguenza, può esser sicuro che nulla è più esatto, più fedele di questa narrazione. Dico fedele, persino nello specchio delle riflessioni e dei sentimenti che il giovine avventuriero esprimeva con la più schietta grazia del mondo. Ecco, dunque, il suo racconto: al quale io non aggiungerò, dalla prima all'ultima riga, nulla che non sia uscito dalla sua bocca.

«Avevo diciassette anni, e compivo i miei studi di filosofia ad Amiens: dove ero stato mandato dai miei genitori, appartenenti a una delle più nobili famiglie di P***. Conducevo una vita sí regolata e saggia, che, nel collegio, i professori mi citavano ad esempio. Non già ch'io m'affaticassi a far miracoli per meritare simili elogi; ma la mia indole è naturalmente dolce e tranquilla:

mi dedicavo allo studio per inclinazione, e si apprezzavano in me, quali virtù, certi segni d'istintiva avversione pel vizio. Il buon nome de' miei, l'ottima riuscita de' miei studi, qualche simpatica dote esteriore m'avevano attirata la stima e la benevolenza delle persone che piú contavano in città.

Avevo finito i miei esercizi pubblici fra unanimi approvazioni: tanto che monsignor Vescovo, il quale vi aveva assistito, mi consigliò la carriera ecclesiastica: in essa, secondo lui, mi sarei potuto distinguere piú che nell'Ordine di Malta, a cui i miei genitori mi destinavano. Già dovevo portare la Croce dell'Ordine, col nome di cavaliere di Grioux. Essendo prossime le vacanze, mi preparavo a ritornare presso mio padre. Egli m'aveva promesso d'inscrivermi prestissimo all'Accademia.

Solo un rimpianto mi pungeva, nel partire da Amiens: vi lascio un amico, al quale una profonda tenerezza mi univa. Egli era di qualche anno maggiore di me. Eravamo cresciuti insieme; ma, essendo la sua famiglia in povere condizioni, egli doveva farsi prete, e rimanere dopo di me in Amiens, per compirvi gli studi necessari. Era pieno d'ottime qualità. Dalle migliori lo potrete conoscere e giudicare, nel séguito del mio racconto: specie da uno zelo, da una generosità nell'amicizia, che sorpassano i piú celebri esempi dell'antichità. Avessi allora ascoltato i suoi consigli! Sarei sempre stato savio e felice. Avessi almeno fatto tesoro de' suoi rimproveri, nel baratro in fondo al quale mi trascinarono le mie passioni! Qualcosa sarei riuscito, forse, a salvare dal naufragio

d'ogni mio bene. Ma dalle sue fraterne esortazioni non altro frutto egli raccolse, se non il dolore di vederle inutili; e anche, talvolta, respinte con durezza da un ingrato che se ne adontava, e le riteneva inopportune e odiose.

Avevo fissato il giorno della mia partenza da Amiens. Povero me! Avessi invece fissato il giorno precedente! La casa di mio padre mi avrebbe accolto nella mia piena innocenza. La vigilia stessa del mattino in cui dovevo lasciar la città, mentre passeggiavo in compagnia del mio amico, che si chiamava Tiberzio, vedemmo arrivare la diligenza di Arras; e la seguimmo fino alla locanda ove per solito quelle vetture fanno sosta. Nulla ci guidava, fuor che la curiosità. Ne scesero alcune donne, che subito entrarono. Ma una ne restò, giovanissima; e indugiò, sola, nel cortile; mentre un uomo d'età matura, che all'aspetto pareva servirle da guida, si dava gran premura a farle estrarre le sue robe dalle ceste. Ella mi parve così graziosa, che io, proprio io, che non avevo mai pensato alla differenza dei sessi, né rivolta la più fuggevole attenzione a una ragazza – io, insomma, ammirato da tutti per la mia continenza e la mia purità, mi ritrovai d'un colpo infiammato d'amore sino a perderne la ragione. Avevo il difetto d'essere troppo timido. Ma, in quel momento, lungi dal lasciarmi vincere dalla mia debolezza, mossi, diritto, verso la fanciulla del mio cuore.

Quantunque ancor più giovine di me, ella accolse i miei complimenti senza imbarazzo. Le chiesi perché venisse ad Amiens, e se vi conoscesse qualcuno. Ingenuamente mi rispose che vi era mandata dai genitori, per entrare in

un monastero. L'amore, da qualche minuto soltanto entrato in me, già m'illuminava al punto ch'io ben vidi come quella risoluzione fosse un colpo mortale al mio desiderio.

Le dissi chiaro ciò che sentivo. Ella era, d'altronde, assai piú esperta di me: suo malgrado doveva essere fatta monaca: senza dubbio per porre argine alla sua tendenza al piacere, che già s'era rivelata, e doveva, in séguito, essere causa di tutti i suoi affanni, e di tutti i miei. Mi posi a combattere la crudele volontà de' suoi genitori, con tutti gli argomenti che il mio fulmineo amore e la mia eloquenza d'alunno fresco di studi filosofici poterono suggerirmi.

Ella non affettò né severità né disdegno. Dopo un silenzio, mi disse che, purtroppo, sapeva di andare verso la propria rovina; ma che, secondo tutte le apparenze, quella era la volontà di Dio: poiché nessun mezzo Dio le lasciava per eluderla. La dolcezza de' suoi sguardi, l'aria di soave malinconia con cui proferiva quelle parole, o, meglio, la forza del mio destino che mi trascinava alla perdizione, non mi permisero un sol momento di riflettere sulla mia risposta. L'assicurai che, se si fidava di me, del mio amore, dell'infinita tenerezza che già m'inspirava, io avrei consacrato la vita a liberarla dalla tirannia della famiglia, e a renderla felice. Donde mi veniva tanto ardimento, tanta facilità d'espressioni? Ripensando, ne sono ancora stupefatto. Ma dell'amore non si farebbe una divinità, se spesso non creasse prodigi. Aggiunsi mille appassionate preghiere.

La mia bella ignota sapeva benissimo che, alla mia età, uno non può essere un ingannatore. Mi confessò che, se riuscissi a scoprire il mezzo di renderla libera, mi si sarebbe creduta debitrice d'un bene piú prezioso della vita. Tutto, le ripetei, ero pronto ad affrontare. Ma, non avendo bastante esperienza per immaginare lí sui due piedi il miglior modo di servirla, m'attenevo a quell'affermazione, a dir vero un po' vaga e generica, che non poteva esser utile né a me né a lei. Il suo vecchio Argo era tornato accanto a noi: le mie speranze stavano per sfumare, s'ella non avesse supplito alla mia inettitudine con un colpo maestro di destrezza. Con mia sorpresa, al sopraggiungere del vecchio, mi chiamò «caro cugino»; e, con la piú sciolta franchezza del mondo, mi disse che, avendo avuta la gran fortuna d'incontrarmi ad Amiens rimandava all'indomani la sua entrata in convento, per concedersi il piacere di cenare con me. Senz'altro l'assecondai nell'inganno: le proposi di prendere alloggio in una locanda, il cui padrone, stabilitosi ad Amiens dopo essere stato cocchiere nella casa di mio padre, mi era completamente devoto.

Ve la condussi io stesso, in barba al vecchio guardiano che borbottava un poco. Il mio amico Tiberzio, che nulla comprendeva di tal scena, mi seguiva senza pronunciar parola. Egli non aveva ascoltato il nostro colloquio. Era rimasto a passeggiar nel cortile, mentre io parlavo d'amore alla mia bella. Temevo troppo la sua saggezza; e mi liberai di lui col pretesto d'una commissione, della quale lo incaricai. Così ebbi il giubilo, arrivando alla lo-

canda, di trovarmi solo con la regina del mio cuore. Súbito mi scopersi molto meno ragazzo di quel che non credessi. Sentivo il mio essere schiudersi a mille sensazioni di piacere, di cui ancóra non avevo avuta l'idea. Un dolcissimo calore mi si diffondeva in tutte le vene. Ero in preda a una specie di febbre che per qualche tempo mi rese rauche le corde vocali, e non s'esprimeva che attraverso gli occhi.

La signorina Manon Lescaut – tale era, mi disse, il suo nome – parve assai lieta di questi effetti delle sue grazie. M'avvidi che non era meno commossa di me. Mi dichiarò che le piacevo molto, e che la rapiva il sapere che proprio a me doveva la sua liberazione. Volle che le dicessi chi ero: udendolo, sentí d'amarmi ancor piú: d'origine mediocre, l'inorgogлива la conquista d'un innamorato del mio grado. Parlammo di unirci per sempre, d'essere l'uno dell'altra, per sempre.

Dopo lunghe riflessioni, non trovammo altra via che la fuga. Era necessario ingannare la vigilanza del vecchio guardiano, temibile quantunque non fosse che un domestico, e da trattare con la massima prudenza. Si combinò che io avrei, durante la notte, fatto tener pronto un calesse di posta: sul far dell'alba sarei tornato alla locanda, prima che l'uomo fosse sveglio: scompariremmo in gran segreto, fileremmo dritti dritti verso Parigi, e, appena giunti, ci faremmo unire in matrimonio.

Avevo in tasca circa cinquanta scudi, frutto de' miei piccoli risparmi: ella, press'a poco il doppio. Da veri ragazzi senz'esperienza quali eravamo, ci s'immaginava che

quel denaro non sarebbe mai finito; e ci s'illudeva, anche, con la piú ardente fede, nella riuscita dell'altre nostre combinazioni.

Dopo cena, contento come in vita mia non ero mai stato, mi ritirai, per mettere in esecuzione il mio disegno. Ciò che avevo in animo di fare mi fu reso di tanto piú facile in quanto il mio piccolo bagaglio era già pronto, dovendo io ritornare l'indomani presso mio padre. Nessuna difficoltà, dunque, a far trasportare il mio baule, e a fissare un calesse per le cinque del mattino seguente: ora nella quale le porte della città dovevano essere aperte. Ma urtai in un ostacolo a cui non pensavo punto, e che arrischiò di mandar tutto coi piedi all'aria.

Tiberzio, quantunque di soli tre anni maggiore di me, era un giovane di cervello maturo e d'una perfetta regola di vita. Mi amava con straordinaria tenerezza. La vista d'una graziosa ragazza qual era la signorina Manon, il mio ardore nell'accompagnarla, e la pena che m'ero data per disfarmi di lui allontanandolo da me, gli diedero qualche sospetto sul mio sentimento. Non s'era arri- schiato a ritornare alla locanda, temendo di darmi noia; ma era andato ad aspettarmi nelle mie stanze, e là lo trovai, che già eran le dieci di sera. La sua presenza mi conturbò. Se ne avvide facilmente. «Sono sicuro – mi disse senza ambagi – che stai imbastendo qualche novità che vuoi nascondermi: lo vedo dall'aria che hai.» Gli risposi secco secco che non ero obbligato a rendergli conto de' miei progetti. «Sta bene – riprese; – ma tu m'hai sempre trattato da amico: l'essere amici presuppone con-

fidenza e sincerità.» Con tanta insistenza mi scandagliò sul mio segreto, che io, non avendogli mai taciuto nulla, finii col fargli piena confessione dell'amore che mi sconvolgeva l'anima. M'ascoltò con un'espressione di malcontento che mi fece fremere. Soprattutto mi pentii dell'estrema leggerezza colla quale gli avevo resi noti i particolari del mio disegno di fuga. Mi era – disse – troppo amico per non opporvisi con tutte le forze. Voleva, prima d'ogni altra cosa, mettermi bene sotto gli occhi le ragioni capaci di distogliermene; ma, s'io non mi fossi lasciato convincere, avrebbe avvertito qualcuno che certo poteva spezzar sul principio la mia perversa risoluzione. A tale proposito mi tenne un grave discorso che durò più d'un quarto d'ora; terminandolo con la minaccia di denunciarmi, se non gli davo la mia parola d'onore che mi sarei condotto secondo ragione.

Mi disprezzavo fra me e me d'essermi tradito così sciocamente. Ma, in due o tre ore sole, l'amore m'aveva affinato in strano modo l'intelletto. Riflettei che, insomma, io non gliel'avevo mica detto che la fuga doveva effettuarsi l'indomani; e risolsi d'ingannarlo, giocando su quell'equivoco. «Tiberzio, – gli dissi – fino ad ora t'ho creduto un buon amico, e ho voluto metterti alla prova con questa confidenza. Sì, è vero, sono innamorato: non t'ho detto bugia. Ma, quanto alla fuga, non è cosa da farsi alla leggera. Vieni a prendermi domattina alle nove. Ti presenterò, se sarà possibile, la mia amante; e tu giudicherai s'ella merita ch'io faccia un simile passo per lei.» – Egli mi lasciò solo, dopo mille proteste d'amici-

zia.

Trascorsi la notte a metter ordine nelle cose mie. Recatomi prima dell'alba alla locanda della signorina Manon, la trovai che m'attendeva. Era alla finestra: la finestra dava sulla via: dimodoché, avendomi scórto, scese ella stessa ad aprirmi. Uscimmo senza rumore. Ella non recava con sé altro bagaglio se non la sua biancheria: glielo presi, per portarlo io stesso. La carrozza era pronta: fummo bentosto lontani dalla città.

Racconterò piú innanzi come si contenne Tiberzio, quando dovette accorgersi che l'avevo ingannato. Il suo fervore d'amicizia non fu, dopo d'allora, meno ardente. Vedrete a che altezza lo condusse: saprete quante lagrime io dovrei versare, pensando quale ne è sempre stata la ricompensa.

La nostra ansia d'allontanarci era tale, che giungemmo a San Dionigi avanti notte. Io avevo fatto tutto il percorso a cavallo, a fianco del calesse: per cui non avevamo potuto discorrere fra noi che nel momento del cambio dei cavalli. Ma quando ci vedemmo cosí vicini a Parigi, cioè quasi al sicuro, ci fermammo a prendere qualche ristoro: non avendo preso cibo né bevanda dalla nostra partenza da Amiens. Ero pazzo d'amore per Manon; ma ella seppe convincermi che altrettanto pazza d'amore era lei per me. Sí poco riserbo si poneva nelle nostre carezze, che nemmeno s'aveva la pazienza d'attendere d'essere soli. I postiglioni e i trattori ci guardavano con ammirazione: grande, notavo, era la loro meraviglia nel vedere due adolescenti dell'età nostra amarsi fino al furore.

A San Dionigi dimenticammo il proposito di sposarci: defraudammo i diritti della Chiesa, e ci trovammo marito e moglie senza avervi neppure pensato. Questo vi posso assicurare: che, tenero e costante quale io sono di natura, sarei stato felice tutta la vita, se Manon mi fosse rimasta fedele. Più la conoscevo, più la trovavo adorabile. Il suo spirito, il suo cuore, la sua dolcezza, la sua avvenenza formavano così cara e soave catena, che avrei posto tutta la mia felicità a non sciogliermene mai. Terribile mutamento! Ciò che forma la mia disperazione fu una volta il cardine della mia felicità. Sono il più sventurato degli uomini, per colpa della stessa fedeltà da cui dovevo attendere la sorte più lieta, e le più perfette ricompense dell'amore.

Prendemmo a pigione, in Parigi, un appartamento ammobiliato, in via V***; e proprio, per mia disgrazia, accanto alla casa del signor B***: illustre ricevitor generale. Tre settimane trascorsero, durante le quali, interamente preso dalla mia passione, poco o nulla io avevo pensato alla famiglia, e al dolore che mio padre aveva certo provato per la mia fuga. Pure, nella mia nuova vita non era alcun elemento di vizio: Manon si comportava verso di me con delicato ritegno; e la tranquillità dei nostri giorni valse a richiamarmi a poco a poco nel cuore il sentimento del dovere.

Pensai di riconciliarmi, se pur mi fosse possibile, con mio padre. Così graziosa era la mia amante, che non dubitavo punto ella dovesse piacergli, solo ch'io avessi potuto fargliela conoscere: la bontà, la gentilezza in perso-

na. Insomma, m'illudevo d'ottenere da lui il consenso alle nozze: poiché avevo abbandonata la speranza di poter sposare Manon senza il suo permesso. Feci parte della mia idea a Manon: le feci comprendere che, oltre le ragioni dell'amore e del dovere, quella della necessità era pure da considerarsi: le nostre riserve di fondi erano all'estremo, e io cominciavo a non crederle più inesauribili.

Manon rimase fredda alla mia proposta. I suoi «se» e i suoi «ma» non erano tuttavia dettati che dalla sua tenerezza per me: dal timore di perdermi, nel caso che mio padre, dopo aver conosciuto il luogo del mio rifugio, non approvasse le nostre nozze. Non ebbi quindi il più lieve sospetto del crudelissimo colpo che stava per venirmi assestato. All'obiezione della necessità di denaro, rispose che ci restava da vivere per qualche settimana: ella stessa avrebbe cercato e trovato risorse, scrivendo a certi parenti di provincia, del cui affetto si riteneva sicura. Addolcí il suo rifiuto con così tenere e abbandonate carezze, che io, non d'altri vivendo che di lei sola, e fidando nel suo cuore, trovai ottime tutte le sue risposte, tutte le sue risoluzioni.

Le avevo affidata la cassa di casa, e l'andamento delle spese quotidiane. Poco tempo dopo m'avvidi che la tavola era più succulenta e fine, e che Manon si adornava con certi cenci di moda, che dovevan costare non poco. Non ignoravo che ci rimanevano dodici o quindici doppie a malapena: le dissi quindi la mia sorpresa di quell'inaspettato aumento d'agiatezza. Rise, rassicuran-

domi: «Non t'ho promesso che avrei trovato qualche risorsa?» L'amavo con troppo candore, per mettermi in sospetto.

Un giorno ch'ero uscito nel pomeriggio, avendola avvertita che sarei rimasto fuori piú a lungo del solito, dovetti attendere, al mio ritorno, con stupore, due o tre minuti alla porta. Non avevamo al nostro servizio che una ragazzetta, press'a poco della nostra età. Le chiesi, quando venne ad aprirmi, perché mai avesse tanto indugiato. Mi rispose, tutta confusa, che non aveva udito bussare. Non avevo bussato che una sol volta: le dissi: «Ma, se non hai udito, come mai sei venuta ad aprirmi?» La domanda la sconvolse al punto che, non avendo bastante presenza di spirito per farmi fronte, si mise a piangere, protestando che la colpa non era sua: la signora le aveva proibito d'aprire la porta se non dopo che il signor di B*** fosse uscito dall'altra scala, rispondente a un gabinetto. Rimasi cosí turbato, che non ebbi il coraggio di entrare. Presi il partito di ridiscendere, col pretesto d'un affare; e ordinai alla servetta di dire alla signora che sarei immediatamente tornato; ma senza farle sapere che lei m'aveva tenuto parola del signor di B***.

Tanto grande era la mia costernazione, che singhiozzavo scendendo le scale, senza ancóra aver coscienza del perché del mio pianto. Mi ficcai nel primo caffè: sedetti a un tavolino e appoggiai il capo alle mani, per veder di chiarire nel cervello ciò che mi tumultuava nel cuore. Non osavo ricordar le parole che avevo intese dianzi. Volevo credere a un'illusione: fui, due o tre volte, sul

punto di tornare a casa, fingendo di non avere avuto sentore di nulla. Non mi pareva possibile che Manon mi avesse tradito: temevo di farle ingiuria col mio sospetto. L'amavo alla follia: questo era certo. Ma non avevo dato a lei tante prove d'amore quante lei stessa ne aveva date a me. Perché, dunque, accusarla d'essere, di me, meno sincera e costante? Qual motivo aveva d'ingannarmi? Non erano trascorse tre ore da ch'ella m'aveva colmato dei piú dolci baci, e aveva, con delizia, ricevuto i miei. Leggevo nel mio cuore come nel suo. «No, no, – mi ripeteva – non è ammissibile che Manon mi tradisca. Lo sa, ch'io non vivo se non per lei: troppo bene sa quanto l'ami. Non è certo, questa, una ragione per disamarmi.» La visita e la furtiva partenza del signor di B***, d'altronde, non potevano non lasciarmi inquieto. Ripensai ai piccoli recenti acquisti di Manon, che m'erano parsi eccessivi, in confronto alle nostre attuali risorse. Tuttociò, non v'era dubbio, denunciava le larghezze d'un novello amante. E la fiducia, ch'ella aveva da me pretesa, in risorse la cui origine m'era sconosciuta? M'affaticavo a dare a tutti quegli enigmi il senso favorevole che il mio cuore desiderava di dare.

Dall'altro lato, la verità era che, dopo la nostra venuta a Parigi, io non avevo mai, o quasi mai, perduto di vista Manon. Occupazioni, passeggiate, svaghi: sempre uniti, sempre l'uno a fianco dell'altra: Dio benedetto! Un istante di separazione ci avrebbe resi disperati. Sentivamo il bisogno di ripeterci senza tregua: «Io ti amo: mi ami tu?» che altrimenti saremmo morti d'inquietudine.

Non mi riusciva di raffigurarmi un solo momento in cui Manon avesse potuto occuparsi di qualcuno ch'io non fossi.

Alla fine, credetti avere scoperta la chiave del mistero. «Il signor di B***, – dissi fra me e me, – è un grande intraprenditore d'affari, e possiede potenti relazioni. I parenti di Manon avranno approfittato di costui per farle rimettere un po' di denaro. Ella ne ha forse già ricevuto da lui: oggi sarà venuto a portargliene dell'altro. S'è divertita (ma certo, ma naturale!) a nascondermelo, per farmi poi una grata sorpresa. E forse me ne avrebbe parlato, se fossi rientrato all'ora solita, come di solito, invece di venir qui tutto solo a tormentarmi. Quando io stesso gliene farò cenno, certo non me lo negherà.»

Mi rinfrancai talmente in questa convinzione, che trovai la forza di calmare la mia tristezza. Tornai subito a casa. Abbracciai Manon con la tenerezza d'ogni giorno. Ella mi accolse affettuosamente. Avevo avuto, sulle prime, la tentazione di confessarle le mie supposizioni, per me più che mai certe: mi trattenni, nella speranza mi prevenisse, col racconto, spontaneo, di quanto era avvenuto.

Ci fu servita la cena. Mi posi a tavola con aria molto gaia: ma, al lume della candela che stava fra lei e me, credetti scorgere un velo di malinconia sul viso e negli occhi della mia innamorata. A tal vista, io pure mi rattristai. I suoi sguardi si fissavano su me con espressione ben diversa da quella alla quale io ero avvezzo. Non mi veniva fatto di discernere se fosse amore o compassione: pure, mi pareva un sentimento tenero e dolce.

L'osservavo con la medesima intensità: forse ella non pativa minor pena della mia, nello scrutare il mio cuore attraverso le mie pupille. Non si pensava a discorrere, né a mangiare. Finalmente, vidi due lagrime cadere da' suoi begli occhi: perfide, perfide lagrime.

«Mio Dio, – esclamai – tu piangi, mia cara Manon. Tu sei afflitta fino al pianto, e non mi dici una sola parola delle tue pene!» Ella non mi rispose che con sospiri, i quali aumentavano la mia angoscia. M'alzai, tremante: la scongiurai, con tutte le sollecitudini dell'amore, di confessarmi la cagione delle sue lagrime: io stesso ne versai, asciugando le sue: ero piú morto che vivo. Un selvaggio si sarebbe impietosito del mio tremore e del mio dolore.

Mentre m'adoperavo intorno a lei, intesi i passi di varie persone che salivano le scale. Qualcuno bussò con discrezione all'uscio. Manon mi diede un bacio; e, guizzando dalle braccia, entrò, rapida, nello spogliatoio, che subito richiuse dietro di sé. Mi figurai che, essendo le sue vesti e i suoi capelli un po' in disordine, si vergognasse agli occhi degli estranei che avevano bussato e volesse nascondersi. Andai io stesso ad aprire.

Non appena ebbi schiuso il battente, mi vidi afferrato da tre uomini, che riconobbi per i lacchè di mio padre. Non mi usarono violenza; ma, mentre due di essi mi tenevano stretto per le braccia, il terzo mi perlustrò le tasche, donde estrasse un coltelluccio: unica arma che avessi su me. Mi chiesero perdono d'essere obbligati a mancarmi di rispetto: naturalmente aggiunsero che agivano dietro

l'espresso ordine di mio padre; e mi annunciarono che il mio fratello maggiore m'aspettava abbasso, in una carrozza. Tale era il mio turbamento, che mi lasciai condurre, senza resistere, senza rispondere. Mio fratello stava infatti ad aspettarmi. Fui issato in vettura, al fianco di lui: il cocchiere, che aveva ordini precisi, ci condusse a gran galoppo fino a San Dionigi. Mio fratello m'abbracciò con effusione, ma non pronunciò sillaba: di modo ch'io ebbi tutto l'agio che m'occorreva per riflettere seriamente ai casi miei.

Li trovai, dapprima, tanto oscuri, da non capirci proprio nulla. Ero stato crudelmente tradito; ma da chi? Tiberzio fu il primo che mi venne alla mente. «Traditore! – pensavo. – Ne va della tua vita, se il mio sospetto è giusto.» Ma poi ricordai che ignorava il mio domicilio: per conseguenza non potevano averlo saputo da lui. Accusare Manon? Il mio cuore non ardiva rendersi colpevole d'una simile accusa. La singolare tristezza dalla quale l'avevo vista come schiacciata, le sue lagrime, il tenero bacio che m'aveva dato ritirandosi, erano veri enigmi per me: pure, preferivo spiegarmeli come un presentimento della nostra comune sventura. E, mentre mi disperavo dell'accidente che a lei mi strappava, ero così ingenuo da illudermi ch'ella fosse, ancor più di me, degna di compianto.

Finii col persuadermi d'essere stato riconosciuto in qualche via di Parigi, da persone amiche di mio padre, che lo avessero avvertito. Pensiero che mi consolò. Speravo cavarmela con qualche rimprovero, o tutt'al più con

qualche severa sfuriata, che avrei pur dovuto subire dall'autorità paterna. Mi ripromisi di sopportare tutto con pazienza, e di far tutte le promesse che mio padre avrebbe pretese da me: pur di rendermi facile un pronto ritorno a Parigi; e accorrere a restituir vita e gioia alla mia cara Manon.

Arrivammo in breve a San Dionigi. Stupito del mio silenzio, mio fratello lo interpretò come un effetto della paura. Prese a confortarmi: m'accertò che non avevo nulla a temere da mio padre, purché fossi disposto a rientrar quietamente nel dovere, e meritarmi il suo affetto. Mi fece passare la notte a San Dionigi: obbligando per precauzione, i tre lacchè a dormire nella mia camera. Gran pena mi cagionò il rivedermi nella stessa locanda dove m'ero fermato con Manon, venendo da Amiens a Parigi. Il padrone e i domestici mi riconobbero; e non stentarono a indovinare la verità di ciò che m'era capitato. Intesi dire all'albergatore: «Ah! È proprio quel gentil signore che è passato, saranno sei settimane, in compagnia d'una piccola damigella ch'egli amava sí pazzamente! Quanto era carina! Poveri ragazzi, con che passione si accarezzavano! Perdinci, è gran peccato che li abbiano separati!». Io fingevo di nulla intendere; e mi lasciai scorgere il meno possibile.

Mio fratello aveva, a San Dionigi, una vettura a due posti, sulla quale partimmo di gran mattino; e arrivammo alla nostra casa la sera dell'indomani. Egli si presentò al babbo prima di me, per prevenirlo in favor mio, raccontandogli con quanta mansuetudine m'ero lasciato portar

via. Cosicché venni accolto meno duramente di quanto temessi. Il babbo si limitò a rivolgermi alcuni rimproveri, piuttosto vaghi, sulla colpa che avevo commesso scomparendo senza il suo consenso. Per quel che riguardava Manon, mi dichiarò che mi stava bene: che non ci si abbandona in tal modo alla prima venuta: ch'egli aveva meglio sperato nella mia prudenza; ma, insomma, confidava che la lezione mi avrebbe servito. Non accolsi questo discorso che nel senso piú concordante coi miei pensieri. Ringraziai il babbo di perdonarmi con tanta bontà; e gli promisi di mostrarmi per l'avvenire piú sottomesso e giudizioso. In fondo al cuore esultavo: dal modo con cui le cose s'accomodavano, non dubitavo punto d'esser libero di schizzar via dalla casa, magari prima che la notte fosse trascorsa.

Ci mettemmo a tavola per la cena: mi si stuzzicò, sulla mia conquista d'Amiens e sulla mia fuga con quella fedelissima amante. Mi prestai ai colpi con buona grazia: oso dire ch'ero felice di potermi intrattenere dell'unica cosa di cui visse il mio spirito. Ma qualche parola sfuggita a mio padre mi fece tendere l'orecchio con la piú acuta attenzione. Perfidia, favori a doppio fine resi dal signor di B***... Rimasi smarrito, udendo dalla sua bocca quel nome: con umiltà lo pregai di spiegarsi meglio. Si rivolse a mio fratello, per chiedergli se non m'avesse, per avventura, già spiattellata tutta la faccenda. Questi rispose che lungo la via gli ero parso sí tranquillo, che non aveva creduto avessi bisogno di simile rimedio, per guarire della mia follia. Notai che il babbo

esitava a continuare il discorso. Lo supplicai di farlo, con tanta passione che mi accontentò: o, meglio, mi assassinò, senza quartiere, col piú orribile dei racconti.

Anzitutto mi chiese se avevo sempre avuto la semplicioneria di credere d'essere amato dalla mia bella. Gli risposi audacemente che n'ero certo; e nulla poteva farmi convinto del contrario. «Ah, ah, ah, – gridò, ridendo a crepapelle – questa è magnifica! Tu sei un delizioso idiota, e mi diverte vederti sí credulone! Gran danno, povero cavaliere mio, farti entrare nell'Ordine di Malta. Avresti eccellenti disposizioni a diventare un marito paziente e tollerante.» E via di tal passo, mille dilleggi dello stesso conio su ciò ch'egli chiamava la mia dabbenaggine e la mia credulità.

Rimanendo io immobile in silenzio, finí col dirmi che, secondo il calcolo ch'egli poteva fare del tempo, dopo la mia partenza da Amiens, Manon m'aveva amato dodici giorni al piú: «poiché – aggiunse – so che tu sei partito da Amiens il ventotto del mese scorso: siamo al ventinove del mese corrente: sono undici giorni che il signor di B*** m'ha scritto: suppongo che gliene sieno voluti otto per unirsi in perfetta relazione con la tua bella. Leva undici e otto, di trenta e un giorno che passano fra il ventotto d'un mese e il ventinove dell'altro; te ne restano dodici, né piú né meno.» Qui, gli scoppi di risa ricominciarono.

Tutto ascoltai, con tale affanno al cuore che temetti di non poter resistere sino al termine della trista commedia. «Visto che l'ignori, – riprese mio padre – devi dun-

que sapere che il signor di B*** è divenuto re della tua regina: certo, egli scherza, se pretende convincermi che solo per puro e disinteressato zelo verso di me ha voluto rapirtela. Ma figurarsi! È proprio da un uomo come lui (che d'altronde non mi ha mai visto), che dobbiamo attenderci cosí nobili sensi! Da lei ha saputo che sei mio figlio: per liberarsi di te, non per altro, m'ha scritto dove abitavi e qual vita di disordini tenevi; e mi fece intendere che ci voleva man forte per aver ragione di te. S'è offerto lui, di facilitarmi i mezzi d'acciuffarti. È alle sue istruzioni e a quelle della tua damina, che tuo fratello deve l'averti stanato a tempo. Puoi gloriarti, non c'è che dire, della durata del tuo trionfo. Cavaliere, tu sai vincere con una certa rapidità; ma non sai conservare le tue conquiste.»

Mi mancò la forza di sostenere piú oltre un colloquio, ogni parola del quale m'aveva trafitto il cuore. M'alzai da tavola: non avevo fatto quattro passi per uscir dalla sala, che caddi di peso sull'impiantito, e rimasi senza conoscenza. Pronti soccorsi mi ridiedero i sensi. Riapersi gli occhi per versare un torrente di lagrime, e la bocca per i piú angosciosi lamenti. Il babbo, che m'ha sempre teneramente amato, trovò, per consolarmi, gli accenti piú dolci del suo affetto. L'ascoltavo, senza comprenderlo. Mi gettai ai suoi ginocchi: lo scongiurai, a mani giunte, di lasciarmi tornare a Parigi, per pugnalarlo B***.

«No, no – gridavo. – Egli non possiede il cuore di Mannon. Le ha fatto violenza. L'ha sedotta con un filtro, con

un sortilegio. Forse l'ha brutalmente presa a forza. Manon mi ama. Come posso non saperlo? L'avrà minacciata, stiletto alla mano, per costringerla ad abbandonarmi. Oh, che cosa mai avrò fatto, per portarmi via quell'adorabile amante! Mio Dio! Mio Dio! Possibile che Manon mi abbia tradito, che abbia cessato di amarmi!»

E siccome non parlavo che d'un pronto ritorno a Parigi, anzi, ogni momento balzavo in piedi come per mettermi in viaggio, il babbo capí benissimo che, nello stato in cui mi trovavo, nessuno mi avrebbe potuto frenare. Mi condusse in una camera all'ultimo piano, e mise due servi a farmi buona guardia. Io non ero piú in me. Avrei dato mille vite per un solo quarto d'ora a Parigi. Purtroppo m'ero lasciato sfuggire frasi imprudenti, tali da farmi tener sotto chiave chi sa fin quando. Misurai con gli occhi l'altezza della finestra. Impossibile svignarsela da quella via. Allora mi rivolsi, con cautela, ai due servi. M'impegnai, con mille giuramenti, a renderli ricchi un giorno, se avessero consentito alla mia fuga. Li implorai, li blandii, li minacciai. Tutto inutile. Perdetti ogni speranza. Risolsi di morire: mi gettai sul letto, fisso di non lasciarlo se non con la vita. Passai in quello stato la notte e il giorno che seguí. Rifiutai il cibo che mi venne portato l'indomani.

Nel pomeriggio, il babbo venne a vedermi. Fu buono: accarezzò la mia pena coi piú dolci conforti. Mi diede ordine di prendere un po' di nutrimento: cosí perentorio, che obbedii senza protesta. Egli insisteva sulle ragioni che, secondo lui, dovevano ricondurmi sulla retta via, e

riempirmi di disprezzo per l'infedele Manon. Certo, io di lei non avevo piú stima: come avrei fatto a stimare la piú volubile e perfida delle creature? Ma la sua immagine, le delicate fattezze che portavo in fondo al cuore, non si partivan di lí. Lo sentivo bene. «Posso morire, – dicevo – anzi, lo dovrei, dopo tanta vergogna e dolore; ma soffrirei cento morti senza scordare l'ingrata Manon.»

Mio padre non credeva a se stesso, nel vedermi cosí schiavo della mia passione. Mi sapeva giovine d'onore. Non potendo dubitare che pel suo tradimento io coprissi Manon di disprezzo, immaginò che la mia ostinata fedeltà non derivasse tanto da quella passione in particolare, quanto, in generale, da una viziosa tendenza per le femmine. Se ne convinse a tal punto, che un giorno me ne tenne parola.

«Cavaliere, finora ebbi in animo di farti portare la Croce di Malta; ma mi accorgo che le tue inclinazioni non pencolano precisamente da quel lato. Ti piacciono le belle donnine: sarei del parere di scovartene una che ti vada a genio. Di' con franchezza ciò che pensi a questo proposito.»

Gli risposi che per me, ormai, tutte le donne erano uguali; e che, dopo il disastro piombatomi addosso, le detestavo tutte nella stessa misura.

«Te ne cercherò io, vedrai, – riprese il babbo – una che rassomigli a Manon, e che ti sia piú fedele.» – «Ah! Se proprio mi volete un po' di bene, è lei, – gli risposi – è lei che mi dovete rendere. Vi assicuro, babbo, che non

m'ha punto tradito: non è capace di così nera e crudele bassezza. È l'infame B***, che ci inganna tutti, lei, io, e voi! Sapeste quanto è sincera e tenera. Se la conosceste di persona, non potreste non amarla.» – «Sei un bamboccio – proruppe mio padre. – Come puoi restar cieco a tal segno, dopo ciò che t'ho raccontato di lei? È lei, lei sola che t'ha consegnato nelle mani di tuo fratello. Dovresti scordare persino il suo nome; e, se avessi un'oncia di criterio, trar profitto dall'indulgenza che ho per te.»

Riconoscevo, fin troppo, ch'egli aveva tutte le ragioni. Era un moto interno, involontario, infrenabile, che mi spingeva a difendere l'infedele. «Povero me! – sospirai, dopo una pausa di silenzio. – Vero, verissimo. Non sono che un bambino. Non hanno fatto gran fatica a ingannarmi. Ma so quel che debbo fare, per prendere la mia vendetta.» Mio padre volle sapere la mia intenzione. «Andrò a Parigi, appiccherò il fuoco alla casa di B***, lo farò bruciar vivo, lui e la perfida Manon.» Questa furiosa veemenza fece ridere il babbo, e non serví che ad aggravare la sorveglianza intorno a me, nella mia prigione. Vi trascorsi sei mesi interi: i primi di essi, senza che nulla, o quasi, mutasse nel mio stato d'animo. Passavo con vece alterna dall'odio all'amore, dalla fiducia alla disperazione, secondo l'aspetto col quale Manon appariva al mio spirito. A volte, la vedevo come la piú incantevole delle donne, e morivo dal desiderio di stringermela fra le braccia: a volte come un'ignobile, vile femminella; e mi giuravo di non andare in cerca di lei che per punirla. Mi furon dati dei libri, che resero un po' di quiete

all'animo mio. Rilessì i miei prediletti autori. Bevvi a nuove fonti di conoscenza. Ripresi infinito piacere allo studio; e vedrete quanto utile ne ebbi dipoi. La luce che l'amore aveva accesa in me rese limpide e chiare alla mia mente certe pagine di Orazio e di Virgilio, che per l'addietro m'erano sembrate oscure. Scrisi un commentario amoroso sul quarto libro dell'Eneide: penso di pubblicarlo a suo tempo, e mi lusingo che abbia a piacere al pubblico. «Ahimé, – mi dicevo, scrivendolo – era un cuore simile al mio, che occorreva a Didone, la Fedele.» Tiberzio venne un giorno a visitarmi, nella camera dov'ero recluso. La commozione con la quale m'abbracciò mi fece meraviglia. Della sua amicizia non avevo peranco avuto prove tali, da poterla considerare maggiore e piú alta d'una semplice amicizia di collegio: quali se ne formano fra ragazzi press'a poco della stessa età. Dopo quei cinque o sei mesi di lontananza, lo trovai cosí mutato, cosí maturo, che tutto in lui, viso e discorsi, m'inspirò rispetto. Mi parlò piú da saggio consigliere che da compagno di scuola. Deplorò il traviamiento in cui ero caduto. Mi felicitò della mia guarigione, ch'egli credeva a buon punto: finí con l'esortarmi a far tesoro di quell'errore di giovinezza, per aprir ben bene gli occhi sulla vanità dei piaceri terreni. Lo fissavo con stupore. Se ne accorse.

«Mio caro cavaliere, – aggiunse – nulla ti dico che non sia verità, solo verità, e di cui non mi sia convinto dopo scrupoloso esame. Avevo per la voluttà la tua stessa inclinazione: mi ci sentivo nato; ma il Cielo m'aveva, nel-

lo stesso tempo, concesso di sentirmi nato per la virtù. Mi son servito della ragione per confrontar fra loro i frutti dell'una e dell'altra; e non ho tardato a distinguere le loro differenze. L'aiuto del Cielo fece il resto. Ho ormai, per il mondo, tale un disprezzo, che nulla lo ugualia. Sei capace d'indovinare ciò che mi trattiene dal ritirarmi nella più rigida solitudine? Unicamente l'amicizia che ho per te. Conosco l'eccellenza del tuo cuore e del tuo spirito: non v'è cosa buona, di cui tu non sappia renderti capace. Il velenoso influsso del piacere ti ha deviato dalla diritta strada. Quale perdita per la virtù! La tua fuga da Amiens mi ha talmente angosciato, che non ebbi più, da allora, un momento di gioia. Giudicane dai passi che ho fatto.» E lí mi raccontò che, dopo il tiro che gli avevo giocato prendendo il largo con la mia bella, egli aveva inforcato un cavallo per inseguirmi; ma, precedendolo io di cinque o sei ore, gli era stato impossibile raggiungermi. A San Dionigi era, comunque, arrivato mezz'ora dopo la mia partenza. Certissimo che mi sarei nascosto in Parigi, v'era rimasto sei settimane a cercarmi senza costrutto: non trascurava un solo dei ritrovi dove pensava di rintracciarmi: un giorno, finalmente, aveva riconosciuto la mia amante al teatro della Commedia. Ella vi troneggiava, in così splendida acconciatura, che s'era immaginato dovesse quel lusso a un nuovo protettore. Aveva seguito la carrozza di lei fino alla casa, e saputo da un servo ch'era la mantenuta del signor di B***. «Non m'accontentai di ciò – aggiunse. – Vi ritornai l'indomani: volli udire da lei stessa dove tu eri andato a

finire. Non appena mi udí parlare di te, bruscamente mi lasciò solo. Fui costretto a ritornarmene in provincia, senz'altro schiarimento. Qui ho saputo la tua avventura, e la tua costernazione. Ma non ho voluto rivederti, senza la sicurezza di trovarti piú calmo.»

«Tu dunque hai veduto Manon! – risposi con lunghi sospiri. – Oh, ben piú felice di me, condannato a non piú rivederla!»

Mi rimproverò quei sospiri, chiari segni della mia debolezza verso di lei. Mi adulò, mi blandí con tanta finezza sulla bontà della mia indole e sulle mie reali inclinazioni, che quella sua prima visita mi lasciò in cuore gran desiderio di rinunciare, sull'esempio di lui, alle pompe del mondo, per entrare nello stato ecclesiastico.

Mi compiacqui talmente di quest'idea, che, rimasto solo, non m'occupai d'altro. Mi tornarono alla memoria le parole di monsignore il Vescovo d'Amiens, che m'aveva dato lo stesso consiglio, e i suoi lieti presagi in mio favore, nel caso avessi trovato in me la vocazione. La fede religiosa mi aiutò a infervorarmi in tali pensieri. «Condurrò – mi dicevo – una vita cristiana e santa: m'occuperò dello studio e delle cose pie: cosí non mi verrà piú fatto di pensare alle pericolose gioie dell'amore. Mi porrò sotto i piedi ciò che il piú degli uomini ammira. E siccome sento che il mio cuore non vuole se non ciò che stima, poche saranno le mie inquietudini, pochi i desiderii.»

Su tali basi costrussi, in anticipo, un sistema di vita pacifica e solitaria. Vi collocavo, nel bel mezzo, una casa

isolata, cinta d'un boschetto, con un limpido ruscello in fondo al giardino. Una biblioteca, tutta composta di libri scelti, un ristretto gruppo di amici virtuosi e saggi, una tavola ben servita, sana, ma sobria e frugale. Vi aggiungevo un carteggio con un amico stabilito a Parigi, il quale mi terrebbe al corrente delle pubbliche cose: non tanto per accontentare la mia curiosità, quanto per spassarmi allo spettacolo delle pazzе agitazioni degli uomini. «Non sarei felice, forse?» mi chiedevo. Quel sogno accarezzava intimamente le mie tendenze. Ma alla fine sentivo che, oltre a ciò, il mio cuore aspettava ancora qualcosa: che, per non avere nulla, proprio nulla a desiderare, nella serena solitudine vagheggiata, m'era necessario essere con Manon.

Tuttavia, continuando Tiberzio a rendermi frequenti visite per fortificarmi nella risoluzione che m'aveva ispirata, io mi apersi un giorno con mio padre. Ne ebbi per risposta ch'egli lasciava liberi i figli nella scelta della carriera: qualunque fosse quella che avrei preferita, non si riservava che il diritto di aiutarmi co' suoi consigli. Me ne comincio a dare di ottimi: che tendevano non tanto a farmi disamare il mio progetto, quanto ad amarlo con maggiore discernimento.

S'avvicinava la riapertura dell'anno scolastico. Risolsi, con Tiberzio, che saremmo entrati insieme nel seminario di San Sulpizio: egli, per terminare i corsi di teologia; io, per incominciare i miei. I suoi titoli di merito, conosciuti dal Vescovo della diocesi, gli fecero ottenere da quel prelato, prima della nostra partenza, un beneficio di

qualche entità.

Il babbo, sicuro del mio pieno ravvedimento, non ebbe difficoltà a lasciarmi partire. Giungemmo a Parigi. L'abito ecclesiastico fu sostituito alla Croce di Malta, e il nome di abate di Grioux a quello di cavaliere. Mi sprofondai nello studio, con tanto fervore, che in pochi mesi feci straordinari progressi. Vi profusi parte delle notti, e non perdevo un momento dei giorni. In breve la mia riputazione fu tale, che già mi si veniva felicitando sugli onori e sulle alte cariche che certo m'attendevano. Senza averlo in alcun modo sollecitato, il mio nome venne iscritto nella lista dei benefizi. Non trascuravo i riti religiosi: anzi, li frequentavo con ardore. Tiberzio era tutto trionfante di ciò che egli considerava opera sua; e più volte lo vidi piangere di compiacenza, ringraziando se stesso per quella ch'egli chiamava la mia conversione.

Che i proponimenti degli uomini siano soggetti a mutare, è cosa che non mi cagionò mai sorpresa alcuna. Una passione li fa nascere, un'altra li fa morire. Ma, se ripenso alla santità di quelli che mi avevano condotto a San Sulpizio, e alla gioia intima che il Cielo mi faceva gustare compiendoli, sono interrorito della facilità con cui potei distruggerli. Se è vero che i soccorsi celesti sono, in ogni istante, d'una forza uguale a quella delle passioni, mi si spieghi dunque per quale funesta influenza uno si trovi, di colpo, sradicato dal suo dovere, senz'esser capace di resistere, senza provarne il più lieve rimorso.

Mi ritenevo assolutamente sciolto dalle debolezze

dell'amore. Mi sembrava che avrei preferito la lettura d'una pagina di Sant'Agostino, o un quarto d'ora di meditazione cristiana, a tutte le delizie dei sensi, fossero pure quelle offertemi da Manon. Ed ecco, un attimo di demenza bastò a ripiombarmi nel precipizio; e la mia caduta fu resa piú irreparabile dal fatto che, trovandomi di colpo allo stesso grado di profondità donde ero uscito, la nuova abiezione in cui caddi mi trascinò ben piú lontano, verso il fondo dell'abisso.

Da quasi un anno vivevo a Parigi, senza mai essermi informato delle faccende di Manon. Sulle prime, la violenza su me stesso m'era costata assai; ma i consigli di Tiberzio, sempre vivi nel cuore, e le mie stesse meditazioni m'avevano fatto ottenere vittoria. Gli ultimi mesi s'erano dileguati in tanta pace, ch'io mi credevo sul punto di scordare in eterno la bellissima e perfida creatura. Venne tempo che dovetti sostenere, nella scuola di teologia, una pubblica prova. Mandai preghiera ad alcuni autorevoli personaggi di mia conoscenza, che m'onorassero del loro intervento. Il mio nome si diffuse cosí in tutti i quartieri di Parigi: giunse fino agli orecchi della mia infedele. Non lo riconobbe con certezza, sotto il titolo di abate. Ma un residuo di curiosità, o forse un po' di rimorso per avermi tradito, (quale dei sentimenti, non seppi mai distinguere) l'interessò a quel nome uguale al mio; e venne alla Sorbona con altre dame. Fu presente alla mia prova; e non penò certo a riconoscermi.

Nulla seppi della sua venuta. È noto che vi sono, in quei luoghi, sale private per le signore, dove esse si nascon-

dono dietro una grata. Ritornai a San Sulpizio, coperto di gloria, colmo di congratulazioni e di lodi. Erano le sei di sera. Un momento dopo il mio ritorno, vennero ad avvertirmi che una dama chiedeva di vedermi. Entrai subito in parlatorio. Un'apparizione, inattesa, meravigliosa: Manon. Era lei; ma leggiadra e seducente come non l'avevo mai veduta. Entrava allora nel suo diciottesimo anno. La sua grazia superava quanto la parola possa dire. Un'aria sí fine, sí dolce, sí maliarda! L'aria stessa dell'amore. Tutta la sua persona mi parve un incanto.

Alla sua vista rimasi annientato. Non riuscendo a immaginare lo scopo di quella visita, attendevo, occhi bassi e cuore in tumulto, che si spiegasse. Il suo turbamento fu, per un poco, uguale al mio; ma, come il mio silenzio continuava, ella si coprse gli occhi con una mano, per nascondere qualche lagrima. Poi, parlò con timidezza. Sí, riconosceva quanto odio le meritasse da me il suo tradimento. Ma era pure crudelissima cattiveria la mia (se era vero il mio amore) di lasciar passare due anni senza occuparmi di lei, né di che fosse divenuta; e ora dimostravo crudeltà ben maggiore vedendola lí, davanti a me, in quello stato, senza dire nemmeno una parola.

Tale era il mio sconvolgimento, ascoltandola, che non potrei esprimerlo.

Ella sedette. Io rimasi in piedi, per metà rivolto dall'altra parte, non osando affrontarla direttamente con lo sguardo. Tentai piú volte una risposta che non ebbi l'animo di formulare. Alla fine, con uno sforzo, gridai, straziato: «Perfida Manon! Ah, perfida, perfida!»

Mi ripeté, piangendo a calde lagrime, che non aveva la pretesa di giustificarsi della sua perfidia. «Che cosa pretendi, dunque?» gridai ancora. «Morire, ecco, pretendo: se tu non mi rendi il tuo cuore, senza il quale non posso vivere.» – «Chiedi dunque la mia vita, traditrice! – ripresi, sfogandomi io pure in un pianto che invano avevo cercato di trattenere. – Chiedi la mia vita, unico bene che mi rimane da sacrificarti: perché il mio cuore non ha mai cessato di essere tuo.»

Non avevo ancor finito di singhiozzare queste parole, ch'ella si alzò con impeto, e accorse ad abbracciarmi. Mi chiamò con tutti i nomi che amore inventa per esprimere i suoi più ardenti palpiti. Non rispondevo ancora che con moti lenti e languidi. Quale passaggio, in verità, dalla quiete in cui m'ero rifugiato, alla tempesta che in me sentivo rinascere! Ne avevo terrore. Fremevo, come quando ci si trova, la notte, in una campagna deserta: ci si crede trasportati in un nuovo ordine di cose; e si è afferrati da un segreto orrore, dal quale non ci rimettiamo che dopo esserci guardati ben bene intorno.

Sedemmo l'uno accanto all'altra. Presi le sue mani fra le mie. «Manon, – le dissi, guardandola con tristezza – non ero preparato al nero tradimento col quale hai compensato il mio amore. T'è stato un nulla, ingannare un cuore di cui eri assoluta regina, e che poneva ogni felicità nel piacerti, nell'obbedirti. Dimmi ora, dimmi se ne hai trovato un altro così tenero e devoto. No, no. La natura non ne ha fatti, della stessa tempra del mio. Dimmi, almeno, se mi hai, qualche volta, rimpianto. Che devo pensare di

questo risveglio di bontà, che oggi ti fa ritornare per consolarmi? Lo vedo, anche troppo, che sei piú affascinante che mai. Ma, nel nome di tutte le pene che ho sofferte per te, mia bella Manon, dimmi se mi sarai piú fedele.»

Cose sí fervide ella mi seppe dire sul suo pentimento, con tanta forza mi giurò e spergiurò che per l'innanzi m'avrebbe amato con la piú perfetta fedeltà, che mi commosse all'estremo. «Cara Manon! – le dissi, con un profano miscuglio di espressioni amorose e teologiche – tu sei troppo adorabile per una creatura umana. Il mio cuore è travolto da una soavità troppo profonda, per non essere vittoriosa. Tutto ciò che qui, a San Sulpizio, si va dissertando sulla libertà, è una chimera. Sto per perdere la mia fortuna, la mia riputazione, per te: lo prevedo, leggo il mio destino ne' tuoi occhi. Ma di quali perdite non mi consolerebbe il tuo amore? I doni della sorte non mi premono: la gloria è fumo: i miei proponimenti di vita ecclesiastica non erano che folli fantasie. Insomma, tutti i beni diversi da quelli che spero avere con te sono disprezzabili, dal momento che non potrebbero resistere un attimo, nel mio cuore, contro uno solo de' tuoi sguardi.»

Pur con la promessa d'un oblio generale delle sue colpe, volli mi raccontasse in qual modo s'era lasciata sedurre dal signor di B***. Così mi disse: che, avendola veduta alla finestra, egli era rimasto preso di lei: che le aveva fatta la sua dichiarazione da vero ricevitor generale, assicurandole, cioè, in una lettera, compensi adeguati ai

favori: ch'ella aveva, sulle prime, ceduto; ma senz'altra intenzione che di carpirgli una bella somma, con la quale noi due potessimo vivere comodamente. Ma egli l'aveva abbagliata con favolose promesse; e pian piano s'era lasciata corrompere e trascinare. Io dovevo, pertanto, a suo dire, convincermi del suo rimorso dai chiari segni di dolore dati da lei la vigilia della nostra separazione. A dispetto dell'opulenza in cui l'uomo la manteneva, non aveva mai preso piacere da lui, né mai con lui s'era sentita contenta: non solo perché non ritrovava in lui la delicatezza de' miei sentimenti, la cortesia delle mie maniere; ma perché, in mezzo agli svaghi ch'egli le procurava senza tregua, non poteva scacciare dall'anima il ricordo del mio amore, il rimorso per la sua infedeltà. Mi parlò di Tiberzio, e dell'acuto turbamento cagionatole dalla sua visita. «Un colpo di spada al cuore mi sarebbe penetrato meno nel sangue. Gli volsi le spalle senza potere un sol momento sostenere la sua presenza.»

Continuò a narrarmi per quale ventura aveva saputo del mio ritorno a Parigi, del mio mutamento di stato, de' miei esercizi teologici alla Sorbona. Durante la mia disputa – m'assicurò – si era trovata in preda alla più torbida agitazione: aveva avuto gran pena a trattenere non solo le lagrime; ma gemiti e grida, più d'una volta sul punto di scoppiare. Era uscita per ultima da quel luogo, per non dare scandalo con la sua alterazione. Null'altro seguendo che i moti del cuore e la piena del desiderio, era accorsa al seminario, decisa a morirvi, s'io non le avessi perdonato.

Dove trovare un barbaro capace di resistere a così vivo e tenero pentimento? Per conto mio, sentii in quel punto che per Manon avrei sacrificati tutti i vescovadi del mondo cristiano. Le chiesi che cosa avremmo potuto fare, lei di me, io di lei. Il suo consiglio fu d'uscire issosfatto dal seminario e trovare un rifugio sicuro: là, si sarebbe veduto. Cedetti, senza replicare, a tutte le sue volontà. Ella salì nella sua carrozza per andare ad aspettarmi all'angolo della via. Io me la svignai un momento dopo, senza essere notato dal guardaportone. Salii in carrozza con lei. Passammo da un rigattiere. Io rimisi i galloni e la spada. Pagò Manon: perché io non possedevo la croce d'un soldo. Temendo non trovassi qualche ostacolo a una nuova partenza da San Sulpizio, ella non mi aveva permesso di tornare nella mia camera a prendervi il denaro.

Assai modesto, d'altra parte, era il mio gruzzolo; e Manon si riteneva abbastanza ricca – date le larghezze del signor di B*** – per disprezzare il poco che mi faceva abbandonare. Nel negozio del rigattiere discorremmo sulla decisione da prendere.

Per far meglio valere ai miei occhi il sacrificio che mi faceva del signor di B***, risolse di non usargli riguardo alcuno. «Gli lascio i suoi mobili, sta bene; son suoi; ma mi porto via, si capisce, i gioielli; e sessantamila franchi a un dipresso, che ho avuto da lui in questi due anni. Oh, bella! Non sono mica la sua schiava: non gli ho dato alcun potere su di me. Possiamo abitar senza timore a Parigi, in una casa comoda; e ci vivremo felici.»

Le feci riflettere che, se non v'era pericolo per lei, molto ve n'era per me. Presto o tardi sarei stato riconosciuto; sempre sarei stato esposto alla disavventura che già avevo dovuto subire. Mi fece comprendere che lasciar Parigi le sarebbe assai doluto. Temevo tanto di contrariarla, che non v'era rischio ch'io non fossi pronto ad affrontarla, per piacerle: tuttavia venimmo a un accomodamento. E fu di prendere a pigione una casa in un villaggio presso Parigi. Di là ci sarebbe stato facile recarci in città per commissioni, affari, divertimenti. Scegliemmo Chaillot, che non è lontano. Manon tornò rapida a casa. Io andai ad aspettarla alla piccola porta del giardino delle Tuileries.

Tornò un'ora dopo, in una vettura di piazza, con una fanciella e alcuni bauli contenenti i suoi vestiti, e quanto possedeva di prezioso.

Non tardammo a entrare in Chaillot. La prima notte la passammo alla locanda. Ci voleva pure il tempo di cercarla, la casa: o, almeno, un comodo appartamento. Ne trovammo, l'indomani, uno che proprio ci piacque.

All'inizio, la mia felicità mi sembrò tale, che nulla l'avrebbe potuta scuotere. Manon era la stessa dolcezza, la stessa sommissione. Aveva per me cure così delicate, ch'io mi trovai sin troppo largamente rifatto di tutte le mie pene. Resi entrambi più esperti, facemmo serii ragionamenti sulla solidità della nostra sostanza. Sessantamila franchi, che ne formavano la base, non sarebbero certo durati tutta la vita. Nemmeno però eravamo disposti a restringere di troppo le nostre spese. L'economia

non era precisamente la prima virtù di Manon: né la mia. Ecco il piano che le proposi. «Sessantamila franchi – le dissi – possono bastarci per dieci anni. Duemila scudi l'anno ci saran sufficienti, se continueremo a vivere a Chaillot. Vi condurremo vita comoda, ma semplice. Nostro unico lusso saranno una carrozza e il teatro. Ci sapremo limitare. Tu vai pazza per l'Opera: vi andremo due volte la settimana. Quanto al gioco, ci regoleremo in modo che le nostre perdite non saranno mai superiori a due doppie. Impossibile che nello spazio di dieci anni non accada qualche mutazione nella mia famiglia: il babbo è anziano, può morire. Mi troverò a posseder qualcosa: saremo allora al sicuro da ogni timore.»

Tale programma non sarebbe forse stato la più gran follia della mia vita, se avessimo avuto la prudenza di non uscir dal fissato. Ma i nostri conti non durarono più d'un mese. Manon aveva troppa frenesia per i divertimenti. Io l'avevo, a causa di lei. Ogni giorno, una nuova occasione di buttar via soldi. Lungi dal trattenerla dallo spendere a profusione, fui il primo a colmarla di tutto ciò che poteva darle allegria. La nostra casetta di Chaillot cominciò persino a esserle di peso.

S'avvicinava l'inverno. Tutti tornavano in città: la campagna si faceva deserta. Manon mi propose di riprendere un appartamento a Parigi. Non vi acconsentii. Per secondarla in qualche modo, ammisi che si poteva affittarvi un quartierino ammobiliato, per passarvi la notte quando avessimo fatto tardi in buona compagnia: questa noia infatti, del tornare troppo tardi a Chaillot, era il pre-

testo addotto da lei per lasciarlo. Ci sobbarcammo, così, alla spesa di due pignoni: in città e in campagna. In breve ci impoverimmo; e, oltre a ciò, quel cangiamento ci fu causa di due malavventure, che furono la nostra ruina.

Manon aveva un fratello che militava nelle Guardie del Corpo. Per disgrazia, costui abitava a Parigi, nella nostra stessa via. Riconobbe la sorella, vedendola il mattino alla finestra. Accorse, di volo, da noi. Era uomo brutale, senza principii d'onore. Piombò in casa nostra, bestemmiano orribilmente: già a conoscenza, com'era, d'una parte dei trascorsi della sorella, la coperse di rimproveri e d'ingiurie.

Io ero uscito un istante prima; e fu fortuna per lui e per me, non essendo disposto a ingoiarmi degli insulti. Tornai, che se n'era già andato. Dalla tristezza di Manon compresi che alcunché di grave era avvenuto. Mi confessò la brutta scena e le volgari minacce del fratello. Ne montai in tal furia, che súbito sarei corso a fare vendetta, se ella non m'avesse rabbonito con le sue lagrime. In quel mentre, il soldatuccio ci ricomparve dinanzi, senza essersi fatto annunziare. Se la sua persona mi fosse stata nota, non l'avrei ricevuto civilmente come feci; ma, dopo averci salutati con aria gaia, egli ebbe il tempo di scusarsi con Manon per le furie e le ingiurie di pocanzi. Aveva temuto fosse caduta molto in basso, e se n'era incollerito; ma, avendo, da uno dei nostri domestici, saputo chi ero, e di quanta stima godessi, desiderava essere in pace con noi.

Quel modo di rappattumarsi, dietro l'informazione d'un servitore, era, per lo meno, un po' bizzarro e urtante. Ma lo accettai con garbo. Credetti far piacere a Manon. Ella pareva assai rallegrata da quella riconciliazione. Lo invitammo a pranzo.

Assunse in breve un tono di tal confidenza che, avendo udito da noi del nostro ritorno a Chaillot, volle assolutamente tenerci compagnia. Dovemmo offrirgli un posto in carrozza. Fu una vera presa di possesso: s'avvezzò a star con noi con tanto gusto, che della nostra casa fece la sua, e divenne, in certo modo, il padrone di quanto ci apparteneva. Mi chiamava fratello: col pretesto della libertà familiare, si mise a condurre tutti i suoi compagni a Chaillot, ospitandoli, s'intende, in casa nostra, a nostre spese. Si vestì in pompa magna, a carico nostro. Fece pagare da noi tutti i suoi debiti. Per non addolorare Manon, chiusi gli occhi su quella tirannia: giunsi al punto di fingere di non accorgermi che le estorceva, spesso, rilevanti somme. Vero è che, da quel gran giocatore ch'egli era, aveva la probità di restituirgliene almeno una parte, quando la fortuna gli era propizia. Ma il nostro peculio era troppo ristretto per bastare lungo tempo a spese tanto smodate.

Ero sul punto di cantargliele chiare, per liberarmi una volta per sempre dal suo grossolano parassitismo: quando un funesto accidente mi risparmiò quella pena, causandone un'altra, per la quale fummo ridotti sulla paglia. Eravamo, un giorno, rimasti a Parigi per passarvi la notte: come spesso ci accadeva. La fantesca, che in tali oc-

casioni restava sola a Chaillot, venne, il mattino dipoi, ad avvertirmi che il fuoco s'era appiccato alla casa, e non si riusciva a spegnerlo. Le chiesi se i mobili avessero patito danni: mi rispose che c'era stata sí enorme confusione, per via degli estranei accorsi in folla ad aiutare, che non poteva far fede di nulla. Tremai pel nostro denaro, chiuso in una cassetta. Mi precipitai a Chaillot. Fretta inutile: la cassetta era scomparsa.

Solo allora compresi che si può, senz'essere avari, amare la ricchezza. Di quella perdita provai tale acuto dolore, che credetti impazzirne. Vidi chiaro, tutt'a un tratto, a quali nuove disgrazie andavo incontro. La miseria non ne era che la minore. Conoscevo Manon: sapevo già – e attraverso quali prove! – che, per quanto carezzevole e fedele mi fosse durante il benessere, di lei non potevo punto fidarmi nella povertà. Amava troppo l'abbondanza e il lieto vivere per sacrificarmeli. «La perderò. Disgraziatissimo cavaliere! Tu stai dunque ancóra per perdere tutto quel che ami!» Così pensavo; e tal pensiero mi gettò in grave turbamento. Mi chiesi per un istante se non sarebbe stato meglio tagliar corto ai miei mali con la morte.

Non mi rimaneva proprio risorsa alcuna? Cercai dentro di me, con ardore. Un'idea mi venne: certo inviata dal Cielo: e calmò la mia disperazione. Forse, sí, forse sarei riuscito a nascondere il disastro a Manon: grazie a qualche industria, o a qualche favore del caso, avrei forse potuto mantenerla in una certa agiatezza.

«Ho fatto conto – dissi fra me – che ventimila scudi ci

basterebbero per dieci anni. Supponiamo che sieno passati, senza che alcuno dei mutamenti ch'io spero sia avvenuto nella mia famiglia. Che farei? A dir vero, non lo so. Ma chi m'impedisce di fare adesso quel che farei allora? Quante persone non vivono a Parigi, senza il mio ingegno né le mie doti naturali; e debbono nondimeno cavarsela con la loro intelligenza, quale è!»

«La Provvidenza – continuavo a dire, riflettendo sui differenti stati della vita – non ha disposto le cose con saggezza? Nella massima parte, i ricchi e i potenti sono degl'imbecilli: ciò risulta chiaro a chi ha un po' di pratica del mondo. V'è, in questo, un ammirabile senso di giustizia. Se coloro unissero l'ingegno alla ricchezza, sarebbero troppo felici; e il rimanente degli uomini, troppo miserabile. Le doti del corpo e dell'anima vengono accordate a questi ultimi, quali mezzi per togliersi dalla povertà e dall'oscurità. Certuni fra essi partecipano alle dovizie dei potenti, rendendosi servi dei loro piaceri: fanno di loro il proprio zimbello. Altri servono alla loro istruzione: procurano di farne dei galantuomini: raro, in verità, il riuscirvi; ma non è quello lo scopo della saggezza divina. Essi ricavano sempre, dalle loro cure e fatiche, un frutto: ch'è di vivere a spese di coloro che istruiscono; e, da qualunque lato la cosa si esamini, la scioccaggine dei ricchi e dei grandi è un eccellente mezzo di sussistenza pei diseredati.» Riflessioni, che mi rimisero un po' a tono il cuore e il cervello. E se intanto fossi andato a chieder consiglio al signor Lescaut, il fratello di Manon? Egli era assai pratico di Parigi: fin trop-

pe occasioni avevo avute di constatare che i suoi migliori proventi non li traeva dai beni propri, né dalla paga del re. A me non restavano che venti doppie, per avventura rimastemi in saccoccia. Gli ele mostrai, confidandogli la mia disgrazia e il mio affanno; e lo pregai di dirmi quale àncora di salvezza ci fosse per me, fra l'alternativa di morir di fame, o d'appiccarmi a un albero per disperazione. Mi rispose che appiccarsi a un albero è la risorsa degli idioti: quanto a morir di fame, molte persone di valore vi si trovavan ridotte; ma soltanto se non volevano mettere a profitto i doni del cervello. Toccava a me studiare di che ero capace: lui m'avrebbe aiutato, consigliato in ogni impresa.

«Parole vaghe, signor Lescaut – gli dissi. – Mi occorre, senz'altro, un rimedio piú immediato. Che volete ch'io dica a Manon?» «Oh, qui vi volevo: benissimo: Manon! – mi rispose. – Niente paura per Manon. Non avete sempre in lei tanto da scacciare ogni inquietudine quando vi piaccia? Un fior di figliola come Manon dovrebbe mantenerci tutti, voi, lei e me.» Mi fermò sulla bocca la risposta che una simile impertinenza provocava, per riprendere a dirmi che m'assicurava prima di sera mille scudi da dividere fra noi, se però seguissi il suo consiglio. Conosceva un signore talmente generoso in fatto di piaceri, che mille scudi, ne era certo, non gli sarebbero costati nulla, pur d'ottenere i favori d'una ragazza come Manon.

Lo interruppi: «Avevo miglior stima di voi. Credevo che la ragione della vostra amicizia fosse ben diversa da

quella che ora mi dimostrate di avere.» Ma egli mi dichiarò con sfacciata impudenza d'aver sempre pensato a quel modo; e che, se sua sorella aveva violato il buon costume, sia pure per l'uomo a lui piú caro, non s'era rimesso in pace con lei che nella speranza d'approfittare della sua cattiva condotta.

Vidi ben chiaro che sino allora egli ci aveva sfruttati. Ma, per quanto orrore le sue parole suscitassero in me, il bisogno che avevo di lui m'indusse a finger d'ammettere, ridendo, che il suo consiglio sarebbe stato l'ultimo rampone al quale mi sarei appeso per salvarmi. Lo pregai d'indicarmi qualche altra uscita.

E se avessi – propose – messe a servizio la mia gioventù e la mia prestanza, per soddisfare le voglie di qualche vecchia dama viziosa e spendereccia? Neppure quell'idea m'andò a genio: m'avrebbe reso infedele a Manon.

Gli feci motto del gioco, come del mezzo piú facile e piú conveniente alla mia situazione. «Eh, già – mi rispose: senza dubbio il gioco era una risorsa; ma bisognava, su quel punto, spiegarci bene. Mettermi a «giocare» semplicemente, secondo le regole comuni e con le solite speranze, era il mezzo migliore per rovinarmi del tutto. Pretendere d'esercitar da solo, senza fiancheggiamenti, i piccoli ripieghi necessari a «correggere» la sorte, era un rischio troppo irto di pericoli. Esisteva una terza scappatoia: ch'era quella dell'associazione. Ma temeva, lui, che la mia giovinezza fosse troppo acerba per non destar nei signori soci il giusto timore ch'io non possedessi ancora

le qualità richieste dalla lega. Tuttavia mi promise il suo valido appoggio presso di loro; e, cosa che non mi sarei mai aspettata, m'offrì un po' di denaro per quando ne avessi estrema necessità. L'unico favore che in tale circostanza gli chiesi, fu di tacere con Manon della perdita da me fatta, e degli argomenti della nostra conversazione.

Uscii dalla sua casa ancor piú triste di quando v'ero entrato. Mi pentii, persino, d'avergli confidato il mio segreto. Nulla egli aveva fatto per me, che, da solo, e senza dir verbo de' casi miei, io non potessi ottenere. M'opprimeva un mortale timore ch'egli mancasse alla promessa di tacere con Manon. Temevo di peggio: senza scrupoli come s'era rivelato, poteva anche far di lei uno strumento di fortuna, strappandola alle mie mani: o, se non questo addirittura, istigandola ad abbandonarmi, per attaccarsi a un amante piú ricco e fastoso. In tali pensieri mi tormentai, non riuscendo che a rendere piú grave la mia disperazione.

Piú volte mi venne l'idea di scrivere a mio padre, fingendo una nuova conversione per ottenerne alcun soccorso; ma mi sovvenni a tempo che, buono qual era, m'aveva, per il mio primo scappuccio, rinchiuso in una stretta prigione sei lunghi mesi. Dopo lo scandalo della mia fuga da San Sulpizio, chi sa con qual maggior rigore m'avrebbe trattato.

Alla fine, da tutto quel caos di pensieri ne zampillò uno che rimise d'un lampo la quiete nel mio spirito; e mi ma-

ravigliai non mi fosse venuto prima. Fu di ricorrere al mio amico Tiberzio: certissimo di trovare in lui lo stesso antico fondo di generosità e d'amicizia. Nulla è piú mirabile, e torna piú ad onore della virtù, che la fiducia con cui ci si rivolge a coloro dei quali conosciamo profondamente la probità. Si sente che non v'è rischio da correre. Se non sono in grado di venirci in aiuto, s'è sicuri che almeno avranno per noi bontà e compassione. Il nostro cuore, chiuso con tanta diffidenza al rimanente degli uomini, s'offre ad essi, spontaneo, come un fiore alla luce del sole, da cui non s'aspetta che beneficio.

Dio m'aveva illuminato, facendomi pensare a Tiberzio. Risolsi di cercar modo di vederlo, prima di sera. Tornai sull'attimo a casa, per scrivergli una riga e dargli un appuntamento. Gli raccomandavo silenzio e discrezione, come la piú alta prova d'affetto che potesse rendermi nel triste mio stato.

Il senso di gioia, che la speranza di vederlo mi dava, cancellò le tracce dell'inquietudine che Manon non avrebbe potuto non scorgere sul mio viso. Le parlai dell'accidente di Chaillot come di una piccolezza, della quale non si doveva punto allarmare. E, siccome Parigi era il luogo di questo mondo dove piú le piaceva di vedersi, non fu certo malcontenta d'udirmi dire che meglio era rimanervi, fino a quando, a Chaillot, non fossero stati riparati alcuni danni prodotti dall'incendio.

Un'ora dopo ebbi la risposta di Tiberzio. Mi prometteva di trovarsi al luogo da me fissato. Vi accorsi con impazienza. Non è detto che non mi vergognassi di compari-

re dinanzi a un amico, la cui sola presenza doveva essere rimprovero ai miei trascorsi. Ma la fede nella bontà del suo cuore, e il pensiero di Manon sostennero il mio coraggio.

L'avevo pregato di trovarsi nel giardino del Palazzo Reale. V'era prima di me. M'abbracciò, non appena mi vide: lungamente mi tenne stretto fra le sue braccia: sentii il mio viso bagnato delle sue lagrime. Non gli nascosi la mia trepidanza, né il rimorso, che avevo in cuore per la mia ingratitudine. Lo scongiuravo anzitutto di dirmi se m'era ancor lecito considerarlo come amico, dopo aver così giustamente meritato la sua disistima e il suo disamore. Nulla, mi disse col più tenero accento, sarebbe riuscito a farlo rinunciare alla sua amicizia per me. Le mie stesse disgrazie, e, se pur poteva dirlo, le mie colpe e i miei disordini l'avevano resa più ardente. Mistà, però, al più intenso dolore: quale si può sentire per una cara persona che vediamo piombare in rovina senza poterla soccorrere.

Sedemmo su una panca. «Ahimè! – gli dissi con un sospiro che veniva dal profondo. – Ben forte dev'essere, caro Tiberzio, la tua compassione; se m'assicuri che è uguale alle mie pene. Mi vergogno di confessartele: la loro causa non è certo gloriosa; ma la conseguenza n'è sì triste, che non c'è bisogno d'amarmi come tu mi ami per esserne commosso.»

Mi chiese, quale prova d'amicizia, di raccontargli per filo e per segno tutti i miei casi, dal giorno della fuga da San Sulpizio. Così feci. Ben lontano dal deformare la

verità o dal diminuire i miei torti per renderli più degni di scusa ai suoi occhi, gli parlai della mia passione, con tutto l'ardore che mi veniva da essa. Gliela dipinsi come uno di quei singolari colpi del destino, che abbattono un poveruomo: dai quali è tanto impossibile alla virtù di difendersi, quanto alla saggezza di prevenirli. Gli lumeggiavi coi più vivi colori le ansie, le paure, la disperazione in cui agonizzavo da circa due ore; e il marasma in cui sarei ricaduto, se gli amici mi avessero lasciato in abbandono con la stessa implacabilità della sorte. Toccai le corde del suo cuore, al punto che lo vidi vibrante di pietà com'io lo ero d'angoscia.

Non si stancava d'abbracciarmi, d'esortarmi al coraggio, alla pazienza. Ma, supponendo egli sempre necessario ch'io mi separassi da Manon, dovetti dirgli chiaro che appunto tale separazione sarebbe stata per me la più grande sventura: che ero pronto a soffrire, non solo l'estremo della miseria, ma la più crudele delle morti, piuttosto che adattarmi a un rimedio più intollerabile d'ogni altro male.

«Spiégati dunque – disse: – quale specie d'aiuto vuoi che ti dia, se ti ribelli a tutti i miei consigli?» Io non osavo confessare ch'era della sua borsa che avevo bisogno. Lo comprese, alla fine, da sé. Detto che m'ebbe d'avermi capito, rimase qualche istante come sospeso, con l'aria d'uno che stia in forse. «Non credere – mi disse poi – che io ésiti per freddezza. Ma in qual dubbio mi poni, se debbo rifiutarti il solo aiuto che invochi da me, oppure offendere il mio dovere concedendotelo? Non è farmi

complice de' tuoi disordini, questo aiutarti a compierne degli altri?»

«Pure – continuò, dopo breve riflessione – voglio credere tu sia troppo esasperato per scegliere con libertà d'animo la via migliore. Per apprezzare la saviezza e la verità occorre uno spirito tranquillo. Troverò modo di farti aver del denaro. Ma ora permettimi, amico mio – concluse abbracciandomi – ch'io ponga a ciò una sola condizione: dimmi dove abiti, lascia che faccia almeno quanto posso perché tu ti ravveda. So che ami la virtù. Solo la violenza della passione ha potuto allontanartene.»

Lo accontentai fervorosamente, pregandolo di compiangere il mio avverso destino, che mi rendeva indegno de' suoi consigli e del suo affetto. Súbito mi condusse da un banchiere a lui noto, che dietro sua garanzia mi prestò cento doppie: egli non possedeva denaro contante. Già dissi che ricco non era. Il suo beneficio ecclesiastico gli rendeva annualmente mille scudi; ma, essendo la prima annata, nulla aveva ancóra ricevuto: era sui guadagni futuri che mi faceva quel prestito.

Misurai la grandezza della sua generosità. Ne fui commosso: deplorai il mio fatale accecamento, che mi faceva violare tutti i doveri. Il sentimento della virtù ebbe, per poco, bastante forza per sollevarsi nel mio cuore contro la passione: intravidi, se non altro, in quel lampo di luce, l'indegnità, la vergogna delle mie catene. Ma il duello fu fiacco e finì súbito. La vista di Manon m'avrebbe fatto precipitare dal cielo: mi stupii, ritrovando

domi a lei vicino, d'aver potuto, per un momento, trovar vergognoso un amore così naturale per un essere così incomparabile.

Straordinario in verità era il carattere di Manon. Mai donna al mondo fu di lei meno avida di denaro; ma non poteva sopportare un sol minuto il timore d'esserne priva. Era del piacere e dei divertimenti, ch'ella aveva bisogno. Non avrebbe mai voluto toccare un soldo, se avesse potuto spassarsela senza spender nulla. Non si curava nemmeno di qual era lo stato dei nostri averi, purché le riuscisse d'infilare allegramente le giornate. Pur non dedita al gioco in modo eccessivo, né pronta a lasciarsi abbagliare dalla magnificenza delle spese fastose, accontentarla era facilissimo, inventandole, ogni giorno, un nuovo spasso di suo genio.

Ma l'essere occupata nei piaceri le era cosa talmente necessaria, che senza di ciò non v'era da farsi la minima illusione sul suo umore e sui suoi propositi. Sí, mi amava teneramente: sí, ero il solo, e ne conveniva volentieri, che potesse farle gustare sino alla follia le dolcezze dell'amore; eppure ero certo che la sua tenerezza, la sua passione, non avrebbero resistito a certi timori. Provvisto d'una ricchezza appena appena mediocre, ma, insomma, ricco, mi avrebbe preferito a tutti gli uomini della terra. M'avrebbe piantato, non ne dubitavo, per qualche nuovo B***, qualora non mi restasse da offrirle che la mia fedeltà.

Ebbene: io avrei messo stretta regola alle mie spese particolari, per trovarmi sempre in grado di sopperire alle

sue. Mi sarei privato di un'infinità di cose necessarie, purché lei non mancasse del superfluo. Le spese di carrozza mi spaventavano piú del resto: non vedevo mezzo di tener cavalli e cocchiere.

Mi confidai col signor Lescaut. Non gli avevo taciuto che un amico m'aveva prestato cento doppie. Se accettavo di tentare la sorte del gioco, (egli mi ripetè) non disperava, sacrificando un centinaio di franchi per trattare coi soci, di farmi ammettere, dietro sua raccomandazione, nella lega di quella industria. Ad onta della mia ripugnanza, mi lasciai vincere dalla dura necessità.

Il signor Lescaut mi presentò la sera stessa, quale suo parente. Aggiunse che ero di tanto piú disposto a riuscire, in quanto mi trovavo nel piú stretto bisogno di favori della fortuna. Però, per dare a credere che la mia indigenza non era quella d'un uomo da nulla, li invitò a cena a nome mio. L'invito venne accettato. Li trattai con magnificenza. Si parlò a lungo della grazia del mio aspetto, e delle mie felici attitudini. Si affermò che molto c'era da sperare da me. Nella mia fisionomia c'era qualcosa che dinotava il galantuomo: nessuno avrebbe, quindi, diffidato de' miei artifici. Tutti finirono col ringraziare il signor Lescaut d'aver regalato all'associazione un novizio della mia fatta; e uno dei cavalieri ebbe l'incarico d'impartirmi, per alcuni giorni, le necessarie istruzioni.

La sede principale delle mie gesta doveva essere l'albergo di Transilvania, dov'erano un tavolo di faraone in una sala, e vari altri giochi di carte e di dadi nella galleria. Quel circolo si teneva a vantaggio di monsignore il prin-

cipe di R***, che abitava allora a Chagny. La maggior parte de' suoi ufficiali apparteneva alla nostra associazione. Lo debbo dire a mio disdoro? In breve approfittai delle lezioni del mio maestro. Divenni, in ispecie, abilissimo a cambiar le carte, a farle scomparire come nei giochi di prestigio: aiutandomi assai bene con un paio di lunghi manichetti, baravo con destrezza, riuscivo a confondere gli occhi piú attenti, e a rovinare senz'averne l'aria masse d'onesti giocatori. Quella mia straordinaria abilità rese cosí rapido il progredire della mia fortuna, che in poche settimane mi ritrovai in possesso di rilevanti somme, oltre a quelle che in buona fede dividevo coi miei complici.

Non temetti piú di raccontare a Manon la nostra perdita di Chaillot: per consolarla, presi in affitto una casa ammobiliata, dove ci stabilimmo su un piede di sicura opulenza.

Tiberzio, in quel frattempo, non aveva mancato di venirmi spesso a trovare. Non finiva mai di catechizzarmi. Senza tregua ricominciava, ogni volta da capo, a rappresentarmi il torto che facevo alla mia coscienza, al mio onore, alla mia fortuna. Ascoltavo affettuosamente le sue prediche: pur non sentendomi la menoma inclinazione a seguirle, gli ero grato del suo zelo, conoscendone la sorgente. A volte lo stuzzicavo, con grazia, in presenza di Manon: l'esortavo a non essere, poi, piú scrupoloso di tutti quei vescovi e preti, che sapevano assai bene accordare un'amante con una prebenda. «Guarda – gli dicevo, additandogli gli occhi della mia donna: –

guarda, e dimmi se vi sian colpe che non vengano giustificate da causa così bella.» Egli pazientava. Molto pazientò. Ma, quando vide che le mie ricchezze aumentavano, e non solo gli avevo rese le cento doppie, ma, in una casa opulenta, spendendo e spandendo, stavo più che mai per tuffarmi nel mare magno dei piaceri, cangiò completamente di modi e di tono. Si lagnò del mio indurre nel vizio: mi minacciò i castighi celesti, e mi predispose una serie di disavventure che non tardarono punto a giungere. «Impossibile, – diceva – che i denari che voi buttate dalla finestra ti sieno pervenuti da fonti legittime. Li hai guadagnati male. Ti verranno maltolti. Ma la più grave punizione di Dio sarebbe che voi due ne poteste godere con animo sereno. Tutti i miei consigli ti sono stati vani; prevedo troppo bene che presto ti diverranno anche importuni. Addio, amico ingrato e debole. Possano i tuoi criminosi godimenti dissiparsi come ombre. Possa tu restare senza un soldo, senza una risorsa, solo e misero, per sentire tutta la vanità dei beni che t'hanno traviato. Allora sí, che mi troverai pronto ad amarti e a servirti. Ma oggi spezzo ogni legame con te: ho in obbrobrio la vita che conduci.»

Fu nella mia camera, alla presenza di Manon, che mi tenne questa tremenda geremiade. S'alzò per andarsene. Volli trattenerlo: ne fui impedito da Manon, che mi disse ch'era un pazzo, e conveniva lasciarlo partire.

Non è a dire però che il suo sermone non agisse su di me. Noto, come vedete, le varie occasioni nelle quali il mio cuore fu attratto verso il bene: perché è a tali ricordi

che poi dovetti parte della mia forza, nei piú tristi casi della mia vita.

Le carezze di Manon dissiparono in un soffio la dolorosa impressione di quella scena. Continuammo la solita vita, tutta amore e spassi. Il crescere delle nostre ricchezze raddoppiò l'affetto che ci univa. Venere e la dea Fortuna non ebbero mai schiavi piú felici. Perché chiamare la terra un luogo di miserie, se vi si possono assaporare quelle delizie? Ma, ahimè, il male è che passano troppo in fretta. A quale altra felicità si vorrebbe andare incontro, se esse fossero tali da durar sempre? Le nostre ebbero la sorte comune: durar poco, e lasciarsi dietro i piú amari rimpianti.

Avevo fatto al gioco lauti guadagni: già pensavo di collocare a frutto parte del mio denaro. I miei domestici non ignoravano punto le mie vincite: specie il mio cameriere, e la cameriera privata di Manon, dinanzi a cui ci s'intratteneva spesso senza sospetto. La ragazza era graziosa. Il mio cameriere ne era innamorato. Avevano a trattare con padroni giovani, indulgenti, che credevano di poter facilmente ingannare. Ne concepirono il piano: l'eseguirono, con tal danno per noi, che rimediarvi non ci fu possibile mai piú.

Eravamo un giorno andati a cena dal signor Lescaut. Tornammo a casa verso la mezzanotte. Chiamai il cameriere, e Manon la ragazza: né l'uno né l'altra comparvero. Ci si disse che da circa otto ore non erano stati visti in casa. Erano usciti, dopo aver fatto trasportar via alcune casse: seguendo, a lor dire, ordini ricevuti da me.

Presentii un lato della verità; ma i miei sospetti vennero sorpassati da ciò che vidi entrando nella mia camera. La serratura del gabinetto era stata forzata, il denaro rubato, insieme cogli abiti. Meditavo, solo, su quella triste sorpresa, quando apparve Manon, agitatissima, a dirmi che la stessa man bassa era stata fatta nella sua camera.

Fu tale il colpo, che dovetti fare uno straordinario sforzo di ragionamento per non abbandonarmi a grida e imprecazioni. Il timore di spaventar troppo la mia Manon mi aiutò a fingere un'aria tranquilla. Le dissi, celiando, che mi sarei rivalso su qualche gaglioffo, all'albergo di Transilvania. Ma mi sembrò disfatta; e la sua angoscia ebbe più potere su me, che non la mia falsa calma su lei. «Siamo perduti» mi disse, con le lagrime agli occhi. Inutilmente tentai di consolarla con i miei baci. Il mio stesso pianto tradiva la mia costernazione. In verità, eravamo all'estrema rovina. Non ci restava neppure una camicia.

Mandai a chiamare, sull'istante, il signor Lescaut. Egli mi diede il consiglio di recarmi subito dal luogotenente di polizia, e dal gran prevosto di Parigi. Vi accorsi. Ma fu la peggiore delle mie disgrazie: poiché, senza contare che il mio passo e quelli che feci fare ai due funzionari della giustizia non valsero a nulla, diedi a Lescaut il tempo di chiacchierare con la sorella, e d'inspirarle, durante la mia assenza, un'orribile risoluzione. Le parlò del signor di G*** M***: vecchio vizioso, che pagava con prodigalità i suoi piaceri; e le fece brillare agli occhi tali vantaggi da quel mercato, che, turbata com'era, si lasciò

indurre a tutte le sue malvage volontà. L'onorevolissimo patto venne concluso avanti il mio ritorno; e l'esecuzione rimessa all'indomani, dopo che Lescaut avesse avvertito a dovere il signor di G*** M***.

Trovai Lescaut ad attendermi a casa: Manon s'era coricata, e aveva dato ordine al lacchè di avvisarmi che, stanca com'era, e bisognosa di quiete, mi pregava di lasciarla sola per quella notte. Lescaut si congedò da me, dopo avermi offerto alcune doppie, che accettai.

Mi posi a letto ch'erano le quattro del mattino. Tutto immerso nel pensiero di trovar mezzi per ricostruire la mia ricchezza, m'addormentai così tardi, che non potei risvegliarmi se non verso le undici o il mezzogiorno. Mi levai in fretta, per andare a chieder nuove della salute di Manon. Mi si disse ch'era uscita un'ora prima col fratello: il quale era venuto a prenderla con una vettura di piazza. Per quanto oscura mi sembrasse tale scappata con Lescaut, feci violenza ai miei sospetti. Lasciai trascorrere alcune ore, che passai a leggere. Infine, non sapendo più padroneggiare l'ansia, mi misi a percorrere a gran passi le stanze dell'appartamento. In quella di Manon mi cadde sotto gli occhi una lettera sigillata, sul tavolino. Era indirizzata a me: la scrittura era di sua mano. L'apersi, con un brivido di morte. Ecco ciò che lessi:

«Ti giuro, mio caro cavaliere, che tu sei l'idolo del mio cuore, e che ci sei tu solo al mondo, che io possa amare come ti amo. Ma non t'accorgi, povero angelo mio, che, nello stato in cui siamo ridotti, la fedeltà è una virtù ben sciocca? Credi che ci si possa voler molto bene, quando

si manca del pane? La fame, sai, mi farebbe qualche brutto scherzo: renderci un giorno o l'altro l'ultimo respiro, credendolo un sospiro d'amore. T'adoro, stanne pur certo; ma lasciami, per qualche tempo, padrona di lavorare alla nostra fortuna. Guai a chi sta per cadere nelle mie reti: io lavoro per rendere ricco e felice il mio cavaliere. Mio fratello ti darà notizia della tua Manon: ti dirà che ella ha pianto per avverti dovuto lasciare.»

Lo stato in cui piombai dopo questa lettura non si può descrivere: ancor oggi ignoro da quale intima tempesta ero mosso. Fu una di quelle situazioni uniche, che nulla di simile s'è mai provato nella vita: non siamo in grado di spiegarle ad altri, perché nessuno ne ha idea: abbiamo noi stessi immensa pena a districarne il senso, sole, com'esse sono, della loro specie: nessun richiamo hanno nella memoria, né possono venir accostate ad alcun sentimento già noto. Tuttavia, di qualsiasi natura fossero i miei, vi dovevano certo entrare scorno, dolore, gelosia, vergogna. Gran mercé se, piú che tutto, non v'entrasse, ancóra, l'amore.

«Mi ama, lo voglio credere; ma non dovrebbe – dicevo a me stesso – essere un mostro per odiarmi? Quale cuore ha maggior diritto su un altro cuore, del mio sul suo? Che mi rimane a fare per lei, dopo quello che le ho sacrificato? Ed ecco, mi abbandona. E si crede, l'ingrata, salva dai miei rimproveri spergiurando che non ha cessato d'amarmi. Ha paura della fame. Dio dell'amore! Che volgarità di sensi, e quale bassa risposta alla mia delicatezza! Non l'ho temuta, io, la fame: io, che

m'espongo duramente a patirla, rinunciando alla carriera, alle agiatezze della casa paterna: che mi son privato del necessario per accontentare i suoi grilli, i suoi capricci. Mi adora: lo dice, almeno. Se m'adorassi, perfida, so ben io con chi ti saresti consigliata: non mi avresti piantato qui, senza nemmeno dirmi addio. A me bisogna chiedere quali pene crudeli si soffrono, separandoci da chi si adora. Pazzi bisogna essere, per affrontarle di propria volontà.»

Le mie lamentazioni vennero interrotte da una visita inaspettata: quella di Lescaut. «Boia! – gli urlai, mettendo mano alla spada. – Dov'è Manon? Che ne hai fatto?» Rimase atterrito. Mi rispose che, se in tal modo lo ricevevo, mentre veniva a rendermi conto del più importante servizio che mi avesse mai reso, se ne andava; e non avrebbe più rimesso il piede in casa mia. Corsi all'uscio della camera, lo serrai. «Non credere – dissi, rivolgendomi a lui – di potere ancora avermi a zimbello, e ingannarmi con frottole. O difendere la tua vita, o restituire Manon.» – «Eh, là! Quanta furia! – rispose. – Son qui precisamente per Manon. Son qui per annunciarvi una buona fortuna, quale voi non supponete nemmeno; e di cui mi dovrete dir grazie.»

Volli immediata spiegazione.

Mi raccontò, dunque, che Manon, troppo temendo la miseria, e soprattutto l'idea di dovere ad un tratto mutare di pianta il nostro tenor di vita, l'aveva pregato ella stessa di farle stringere conoscenza col signor di G*** M***: che aveva fama di uomo generoso. Si guardò

bene dal confessarmi che il consiglio era venuto da lui, e ch'egli aveva tutto ben disposto prima di condurla da quel tale. «Gliel'ho condotta stamani: quel valentuomo n'è rimasto talmente stregato, che l'ha invitata di botto a tenergli compagnia nella sua casa di campagna, dov'è andato a passare alcuni giorni. Io – aggiunse Lescaut – che ho capito súbito che gran vantaggio poteva venirme a voi, gli ho soffiato negli orecchi, senza perdere tempo, che Manon aveva fatto gravi perdite di denaro; e l'ho messo in tale puntiglio di generosità, che già son riuscito a fargli regalare duecento doppie alla piccina. Poi gli ho detto che la cosa andava bene pel momento; ma l'avvenire era molto oscuro: lei, d'altronde, aveva a suo carico un giovine fratello, restatole sulle braccia dopo la morte di babbo e mamma; e, se proprio la credeva degna del suo amore, non la lascerebbe certo patire per quel povero ragazzo, ch'ella amava come la metà di se stessa. Favoletta, che lo commosse. Al punto, che s'è impegnato a prendere a pigione una comoda casa, per Manon e per voi: capite? Siete voi, il povero orfanello. La casa sarà bene ammobiliata: avrete quattrocento brave lirette il mese, che faranno, se so contare, quattromila ottocento alla fine dell'anno. Ha dato ordine al suo intendente, prima di partire per la campagna, di cercare una casa, e di approntarla pel suo ritorno. Rivedrete allora Manon. M'ha incaricato d'abbracciarvi mille volte per lei, e d'assicurarvi che non vi ha mai amato come ora.»

Sedetti, meditando sulla bizzarra tirannia del mio desti-

no. Ero immerso in un contrasto di sentimenti; per conseguenza in così grave incertezza, che rimasi a lungo senza rispondere a un fascio di domande che Lescaut mi rivolgeva, l'una sull'altra. Fu in quel momento che l'onore e la virtù mi fecero ancor patire gli assilli del rimorso; e io gettai con l'anima uno sguardo, sospirando, verso Amiens, verso la casa paterna, San Sulpizio, tutti i luoghi dove avevo vissuto nell'innocenza. Quale abisso mi separava ormai da quello stato felice! Non lo vedevo che da lontano, simile a un'ombra che ancora attirava il mio rimpianto e il mio desiderio; ma troppo vaghi per incitarmi a un onesto sforzo. «Per quale fatalità – mi domandai – son divenuto un criminale? L'amore è passione innocente: come mai s'è mutato per me in una fonte di disordini e di miserie? Chi m'impediva di vivere quieto e virtuoso, con Manon? Perché non l'ho sposata, prima di farla mia? Il babbo, che tanto m'amava, non si sarebbe mostrato più indulgente, se io l'avessi pregato con istanze legittime? L'avrebbe amata lui stesso, ne son certo, come una figlia, una dolcissima figlia, in tutto degna di essere la sposa del suo figliolo. Io sarei felice, con l'amore di Manon, l'affetto di mio padre, la stima dei migliori, i beni della fortuna, la serenità della virtù. E invece! Che orrendo contrasto! Che razza di furfante mi si propone di divenire! Come? Io dividerei... Ma c'è forse da esitare, se è Manon che l'ha deciso, e se io la perdo altrimenti?» – «Signor Lescaut – gridai, chiudendo gli occhi come per dissipare quelle tormentose riflessioni: – se il vostro desiderio è di aiutarmi, ve ne ringra-

zio. Avreste potuto prendere una strada piú retta. Ma è cosa finita, nevvero? Non pensiamo dunque piú ad altro che a secondarvi, e a compiere la vostra promessa.»

A Lescaut, che al mio primo scoppio di collera, seguito da un lungo silenzio, era rimasto male, non parve vero di vedermi prendere ben diversa risoluzione da quella che temeva. Non era che un bravaccio; e n'ebbi in séguito piú forti prove.

«Sì, sí – s'affrettò a rispondermi: – vi ho reso un favore coi fiocchi, e vedrete quanti vantaggi ne trarremo: assai piú che non crediate.» Ma come avremmo potuto prevenire le diffidenze del signor di G*** M***, che non poteva non concepirle, vedendomi piú alto e assai meno ragazzo di quanto s'aspettava? Non trovammo altra scappatoia che di fingere, io, davanti a lui, un'aria semplice e provincialotta; e di fargli credere che intendevo studiar da prete, e a tale scopo frequentavo tutti i giorni le scuole. Mi sarei anche vestito assai goffamente, la prima volta che m'avrebbero ammesso alla sua presenza. Egli tornò in città, tre o quattro giorni dopo. Condusse lui stesso Manon nella nuova casa. Manon fece súbito avvertire Lescaut del suo ritorno: egli avvertí me, e entrambi andammo da lei.

Il vecchio amante era già uscito.

La rassegnazione con la quale m'ero piegato alle sue volontà non poté soffocare la ribellione del mio cuore nel rivederla. Le apparvi abbattuto. La gioia di ritrovarla non riusciva a vincere in me il dolore per la sua infedeltà. Ella, all'opposto, raggiava di letizia venendomi in-

contro. Mi rimproverò la mia freddezza. Mi sfuggirono aspre invettive: «perfida, traditrice», accompagnate da tristi sospiri.

Si mise a ridere, sulle prime, della mia ingenuità. Ma quando vide i miei occhi desolatamente fissi su lei, e mi sentí dilaniato da una sofferenza impossibile a dominare, si rifugiò, sola, nel suo spogliatoio. La raggiunsi un minuto dopo. La trovai tutta in lagrime. Gliene chiesi il perché. «Devi pur capirlo – mi disse. – Come vuoi ch'io viva, se la mia presenza non serve che a ridurti come un fantoccio? Non mi hai fatto una sola carezza da un'ora che sei qui; e hai ricevuto le mie con la maestà del Gran Turco nel serraglio.»

«Ascolta, Manon – le risposi, stringendola fra le braccia: – non posso nasconderti il mio dolore mortale. Non ti parlo, ora, delle angosce provate alla tua fuga, né della tua crudeltà nel lasciarmi, senza una parola di conforto, dopo aver passata la notte in un letto che non era il mio. Sei così bella, che il vederti mi farebbe scollar dalle spalle ben altro. Ma credi che io possa, senza sospiri, senza lagrime (qui davvero me ne cadde qualcuna) adattarmi alla miserabile vita che pretendi farmi condurre in questa casa? A parte il mio nome, il mio onore: deboli ragioni, di fronte a un amore quale il mio. Ma quest'amore, quest'amore, non pensi come si tortura a vedersi calpestato così, da un'amante col cuore di bronzo?»

M'interruppe: «Senti, cavaliere mio: inutile tormentarmi con rampogne che, venute da te, mi trapassano l'anima.

Vedo bene quel che ti ferisce. Avevo sperato tu acconsentissi al mio piano, unicamente fatto per riavere un po' della nostra agiatezza. Solo per un riguardo a' tuoi scrupoli gli avevo dato principio senza la tua partecipazione; ma, visto come la pensi, rinuncio.» Non mi chiedeva che un po' di compiacenza per il resto della giornata. Dal vecchio aveva già ricevute duecento doppie, e la promessa di portarle la sera una ricca collana di perle e altri gioielli: inoltre, la metà dell'assegno annuale che le aveva fissato.

«Lasciami almeno il tempo – mi disse – di pigliarmi i miei regali. Ti giuro ch'egli non potrà mai vantarsi de' miei favori, che ho sempre rimandati dall'oggi al domani. È pur vero che m'ha baciato le mani non so quante volte: è giusto che paghi questa grazia; e cinque o sei mila franchi non saranno troppi, in proporzione alla sua ricchezza e alla sua età.»

Quella novella mi confortò assai piú che la speranza dei cinque o sei mila franchi. E compresi che non avevo ancor perduto ogni senso d'onore, visto ch'ero cosí beato di sfuggire all'infamia. Ma ero nato per le brevi gioie e pei lunghi dolori. Non mi salvai da un precipizio che per piombare in un altro. Dopo avere, con baci e carezze, mostrato a Manon la mia contentezza pel suo cambiamento, le dovetti dire che bisognava avvertirne il signor Lescaut, per metterci tutti d'accordo. Sulle prime egli brontolò; ma l'idea di qualche migliaio di franchi in contanti lo ammansí. Combinammo dunque che ci saremmo trovati a cena col signor di G***M***; e ciò per due ra-

gioni: l'una, per concederci lo spasso d'una scena divertente, dovendo io passare per uno studentucolo, fratello di Manon: l'altra, per impedire a quel vecchio libertino di prendersi troppe libertà con la bella: libertà, alle quali si sarebbe creduto in diritto, pagando in anticipo con tanta larghezza.

Salito ch'egli fosse nella camera dove contava passare la notte, Lescaut e io ci saremmo ritirati; e Manon, invece di seguirlo, ci promise d'uscir di casa e venire a raggiungerci. Lescaut s'impegnò di far trovare all'ora esatta un calesse alla porta.

Venne l'ora della cena. Il signor di G*** M*** non si fece aspettare a lungo. Lescaut era già nella sala, con la sorella. Il primo omaggio del vecchio fu d'offrire alla sua dama una collana, braccialetti e orecchini di perle, del valore di almeno mille scudi. Le snocciolò dipoi, in risplendenti luigi d'oro, la somma di duemila quattrocento lire, formante metà dell'assegno. Condì i doni con una quantità di sdolcinature nello stile della vecchia corte. Manon non poté rifiutargli qualche bacio: ciascun bacio era un diritto che acquistava sul danaro che l'alocco le profondeva fra le mani. Io stavo dietro la porta; e tenevo l'orecchio, nell'attesa che Lescaut mi dicesse d'entrare.

Venne a prendermi per mano, dopo che Manon ebbe chiuso in un cassetto denaro e gioielli. Conducendomi verso il signor di G*** M***, mi comandò di fargli un bell'inchino. Ne feci due o tre, profondissimi. «Compatitelo, signore – disse Lescaut. – È un ragazzo ignorante.

È ben lontano, come vedete, dal posseder le maniere di Parigi; ma speriamo che un po' di pratica la farà. Tu, – aggiunse, rivolto a me – tu avrai l'onore di veder spesso qui il signore: cerca di trarre profitto da così nobile esempio.»

Il vecchio libertino sembrò contento della mia presenza. Mi diede due o tre buffetti sulle guance, dicendomi ch'ero un bel figliolo; ma che dovevo star molto in guardia a Parigi, dove i giovani si abbandonano al vizio con troppa facilità. Lescaut gli diede per certo ch'io ero talmente savio, che non parlavo se non di farmi prete; e il mio unico passatempo era di fare altarini. «Trovo che rassomiglia a Manon», riprese il vecchio, sollevandomi il mento con la mano. Risposi con aria sorniona: «Signore, gli è che i nostri due corpi son fatti della stessa pasta: perciò io amo mia sorella come me stesso.» – «Lo udite? – disse a Lescaut. – Ha spirito. Peccato che gli manchi un po' troppo l'uso del mondo.» – «Oh, signore – mi arrischiasti a dire. – Ne ho visti molti, al mio paese, nelle sacristie; e credo che a Parigi ne troverò di ben più sciocchi di me.» – «Perdinci – esclamò: – questa sortita è ammirabile, per un ragazzotto di provincia.»

La conversazione continuò press'a poco sullo stesso tono durante l'intera cena. Manon, scherzevole di natura, fu più volte sul punto di mandar tutto all'aria con i suoi scoppi di risa. Trovai modo, cenando, di raccontare al vecchio la sua stessa storia, e la stessa brutta sorpresa che lo aspettava. Lescaut e Manon tremavano al mio parlare, specie mentre me la spassavo a dipingere pro-

prio il ritratto del vecchio al naturale; ma l'albagia gli impedì di riconoscersi in esso; e io terminai la storiella con tanta abilità, che fu lui il primo a trovarla piacevolissima.

Vi accorgete poi che non senza ragione mi sono indugiato sui particolari di questa buffa scena.

L'ora del riposo finalmente venuta, egli si lasciò sfuggire frasi d'amore e d'impazienza. Ci ritirammo, Lescaut e io. Lo si condusse nella sua camera. Manon, con un lieve pretesto, era uscita dalla sala; e corse a raggiungerci al portone. La carrozza, che ci aspettava tre o quattro case più innanzi, si avanzò per riceverci. In un lampo ci allontanammo dal quartiere.

Quantunque, ai miei occhi, tale azione fosse veramente una bricconata, non era la più disonesta che avessi a rimproverarmi. Più gravi scrupoli avevo a proposito delle somme mal guadagnate barando al gioco. Ma dell'uno e dell'altro denaro godemmo ben poco tempo; e il Signore dispose che la più lieve di queste colpe fosse la più severamente punita.

Il signor di G*** M*** non tardò ad accorgersi ch'era stato turlupinato. Ignoro se, la medesima sera, facesse qualche tentativo per rintracciarci. Ma il suo credito era tale, che non ne fece a lungo d'inutili; e tale era la nostra imprudenza, che contammo troppo sulla vastità di Parigi, e sulla lontananza del nostro quartiere dal suo. Non solo il maledetto vecchio venne a conoscenza del nostro domicilio, e del nostro presente stato; seppe, anche, chi ero, la vita che avevo condotta a Parigi, l'antico legame

di Manon col signor di B***, la trappola che gli aveva tesa: insomma, tutte le scandalose pagine della nostra storia. Così gli venne il ghiribizzo di farci arrestare, e di trattarci non tanto da criminali quanto da consumati libertini. Eravamo un mattino ancora in letto, quando un agente di polizia irruppe nella camera, seguito da mezza dozzina di guardie. Anzitutto s'impadronirono del nostro denaro: o, meglio, di quello del signor di G*** M***. Ci fecero, poi, bruscamente alzare, e ci condussero alla porta, dove si trovavano due vetture. Nell'una fu fatta salire la povera Manon, senza spiegazioni di sorta: io, nell'altra, portato alle prigioni di San Lazzaro.

Chi non s'è trovato in simili frangenti, non può giudicare della disperazione di cui possono essere causa. Le guardie ebbero la malvagità di non permettermi d'abbracciare Manon, né di rivolgerle una sola parola. Per lungo tempo ignorai la sua sorte. Fu senza dubbio un gran bene per me il non aver saputo nulla di lei nel principio: così terribile catastrofe m'avrebbe tolto la ragione, e forse la vita.

La mia infelicissima amante era dunque stata, sotto i miei occhi, rapita; e gettata in un ritiro che ho orrore di nominare. Quale destino, per una creatura di somma bellezza, che avrebbe occupato il più alto posto nel mondo, se tutti gli uomini avessero avuto i miei occhi e il mio cuore! Non fu trattata con barbarie; ma rinchiusa a eseguire ogni giorno una certa quantità di lavoro: condizione necessaria per ottenere un po' di ripugnante nutrimento. Questi tristi particolari non li seppi che molto

tempo dopo, quando io stesso ebbi sopportato per più mesi il giogo d'una dura e pesante penitenza.

Le guardie non m'avevano detto neppure il nome del luogo ove dovevo esser condotto. Non conobbi la mia sentenza che sulla porta di San Lazzaro. Avrei preferito, in quel momento, la morte all'abiezione che m'aspettava là dentro. Su quella casa di pena avevo idee terribili. Il mio spavento s'accrebbe, quando, all'entrare, le guardie tornarono a perlustrarmi le tasche, per accertarsi che non mi restavano armi, né altri mezzi di difesa.

Il padre superiore comparve all'istante. Sapeva del mio arrivo. Mi salutò con molta dolcezza. «Padre mio, – gli dissi – nessuna violenza. Perderò mille volte la vita, prima di subirne una sola.» – «No, no, signore – egli rispose. – Vi conterrete bene, e saremo contenti l'uno dell'altro.» Mi pregò di salire con lui in una stanza dei piani superiori. Lo seguii senza resistenza. Gli arcieri ci accompagnarono fino alla porta. Entrati che fummo, il padre superiore fece loro cenno d'andarsene.

«Sono dunque vostro prigioniero – gli dissi. – Ebbene, padre, che intendete fare di me?»

Era lieto, rispose, di vedermi così ragionevole. Suo dovere, ricondurmi all'amore della virtù e della religione: mio, di far tesoro delle sue esortazioni e de' suoi consigli. Sol che io volessi rispondere un poco alle premure ch'egli avrebbe per me, non troverei nella mia solitudine che dolcezze e conforti.

«Dolcezze, conforti! Non sapete, padre, che v'è un'unica cosa capace di darmene!» – «Lo so – egli aggiunse; –

ma spero che guarirete della vostra passione.» La sua risposta mi provò ch'egli era al corrente delle mie avventure, fors'anche del mio nome. Lo supplicai di dirmelo. Com'era naturale, lo avevano informato di tutto.

Sapere ch'egli sapeva fu il piú rude de' miei castighi. Versai torrenti di lagrime, dando i segni di un dolore disperato. Non potevo consolarmi di un'umiliazione che stava per rendermi ludibrio di tutte le mie conoscenze, e la vergogna della famiglia. In quel profondo abbattimento passai i primi otto giorni, incapace di nulla intendere, né di pensare ad altro che al mio obbrobrio. Lo stesso ricordo di Manon non aggiungeva nulla allo strazio che mi torceva le viscere. Non vi entrava, per lo meno, se non come un sentimento che aveva preceduta questa novella pena: la passione dominante dell'anima mia era la vergogna, l'avvilimento.

Pochi conoscono la veemenza di questi particolari moti del cuore. Nella maggior parte, gli uomini non sono accessibili che a cinque o sei passioni, entro la cui cerchia la loro vita si svolge, e in cui si riducono tutte le loro battaglie. Togliete ad essi l'amore e l'odio, il piacere e il dolore», la speranza e la paura: non sentono piú nulla. Ma le persone di tempra piú raffinata possono venir tormentate in mille differenti maniere: è come se avessero piú di cinque sensi, e son capaci d'idee e sensazioni che oltrepassano gli ordinari limiti della natura. E siccome posseggono, loro, il sentimento della grandezza che le eleva al disopra del comune, nulla v'è di cui siano piú gelose. Da ciò deriva ch'esse patiscono con tanta insof-

ferenza il disprezzo e il ridicolo; e la vergogna è una delle loro piú strazianti torture.

A San Lazzaro, io avevo questa triste superiorità. La mia afflizione parve eccessiva al padre superiore: che, temendone le conseguenze, si ritenne in dovere di trattarmi con molta dolcezza e indulgenza. Mi visitava due o tre volte al giorno. Mi voleva spesso con lui per fare un giro in giardino, e il suo zelo si prodigava in conforti e in salutari avvertimenti. Li accoglievo con mansuetudine. Anzi: mi dimostravo riconoscente. Egli sperava nella mia conversione.

«La vostra indole è cosí amabile e discreta – mi disse un giorno – che non riesco a comprendere i disordini di cui vi si accusa. Due cose mi sorprendono. L'una, come, possedendo ottime qualità, abbiate potuto abbandonarvi agli eccessi del libertinaggio: l'altra, che mi meraviglia ancor piú, con qual sommissione riceviate le mie prediche, dopo aver vissuto per anni nella consuetudine del vizio. Se è pentimento, siete un chiaro esempio della misericordia di Dio. Se è spontanea bontà, avete, almeno, un eccellente fondo di carattere; per cui, spero, non vi sarà bisogno di tenervi troppo rinchiuso qui, per ricondurvi a una vita proba e regolata.»

La buona opinione ch'egli aveva di me mi fece beato. L'avrei resa sempre migliore, con una condotta che gli andasse a puntino: persuaso essere quello il piú sicuro modo d'abbreviare la mia prigionia. Gli chiesi qualche libro. Mi lasciò la scelta: fu sorpreso della mia preferenza per gli autori piú ponderati e puri. Finsi di dedicarmi

allo studio con fervido raccoglimento; e così gli diedi, in tutte le occasioni, le prove del ravvedimento che desiderava.

Esso non era, tuttavia, che esteriore.

Debbo confessarlo a mio scorno: io recitavo a San Lazzaro una parte ipocrita. Invece di studiare, quand'ero solo, non facevo che gemere sul mio destino. Maledicevo la prigione, e la tirannia che mi costringeva là dentro. Non appena calmate in me la confusione e la vergogna, ricaddi negli artigli dell'amore. La lontananza di Manon, l'incertezza sulla sua sorte, il terrore di non rivederla più: non avevo altri pensieri che questi. Me la figuravo fra le braccia di G*** M***: lontanissimo dall'immaginare che l'aveva trattata come me, ero convinto che non m'aveva fatto rinchiudere se non per possederla a suo agio.

I giorni e le notti erano di lunghezza eterna. Non confidavo che nel buon risultato della mia ipocrisia. Spiavo attentamente il viso e i discorsi del padre superiore, per esser ben certo di ciò che pensava di me: mi studiavo di piacergli, come all'arbitro del mio destino. Ero nelle sue grazie: non potevo dubitarne. Né potevo dubitare ch'egli fosse disposto a rendermi qualche favore

Un giorno ebbi l'ardimento di chiedergli se era da lui che dipendeva la mia liberazione. Non ne aveva, mi rispose, il potere assoluto; ma, sulla sua testimonianza, sperava che il signor di G*** M***, solo responsabile del mio incarceramento, acconsentirebbe a farmi rendere la libertà. «Posso lusingarmi – ripresi, tutto soave –

che due mesi di carcere, già da me trangugiati, gli sembrano bastevole espiazione?» Gliene avrebbe parlato, se proprio lo desideravo. Lo pregai ardentemente di farlo. M'informò, due giorni dopo, che il signor di G*** M*** era rimasto così colpito del bene inteso dire di me, che non solo pareva avesse intenzione di lasciarmi rivedere il sole, ma anche desiderio di conoscermi in modo più intimo; e si proponeva nientemeno che di venire a rendermi una visita in carcere. La sua presenza non poteva essermi che odiosa; ma la considerai come uno scalino verso la libertà.

Venne, infatti, a San Lazzaro. Gli trovai l'aspetto più grave e meno sciocco che nella casa di Manon. Mi tenne alcuni sensati propositi sulla mia cattiva condotta. Aggiunse, (per giustificare, si capisce, i propri disordini) che alla debolezza degli uomini era permesso procurarsi certi naturali piaceri; ma la furfanteria e i vergognosi espedienti meritavano d'essere puniti.

L'ascoltai con un'aria sorniona, della quale mi sembrò soddisfatto. Neppure volli offendermi, udendolo lanciare qualche frizzo sulla mia fraternità con Lescaut e con Manon, e sugli altarini. Molti altarini dovevo fare, secondo lui, a San Lazzaro: dato il mio gusto per quelle pie occupazioni. Ma gli scappò detto, e fu sventura per lui e per me, che Manon ne avrebbe fatti altrettanti all'Hôpital. Malgrado il sussulto che il nome «Hôpital» mi cagionò, ebbi la forza di pregarlo, dolcemente, d'una spiegazione. «Eh, già: son due mesi che la signorina impara a far la savia all'Hôpital generale; e m'auguro che

ne ricavi buon profitto, come voi da San Lazzaro.»

Fossi stato certo d'andare incontro al carcere perpetuo, o anche alla morte, non avrei ugualmente saputo frenare la mia furia, a simile spaventosa novella. Balzai su lui con rabbia così feroce, che ne perdetti metà delle forze. Me ne rimasero però abbastanza per rovesciarlo a terra e afferrarlo alla gola. Già lo strangolavo: quando il fracasso della sua caduta e alcune grida, che a gran pena gli lasciavo agio di emettere, fecero accorrere il padre superiore e molti monaci nella camera. Me lo strapparono dalle mani.

Io stesso avevo quasi perduto forza e respiro. «Dio, Dio! – urlavo fra i rantoli. – Giustizia di Dio! Come posso vivere, dopo una simile infamia!» Feci per scagliarmi di nuovo sul manigoldo che m'aveva messo alla tortura. Mi trattennero. La mia disperazione, i miei urli, i miei singhiozzi oltrepassavano ogni freno. Mi abbandonai a tali pazzi eccessi, che i presenti, ignari della causa, si fissavano gli uni gli altri con terrore uguale alla sorpresa.

Il signor di G*** M***si andava intanto raccomandando la parrucca e la cravatta. Furibondo d'essere stato preso per la gola e quasi ucciso gridava al padre superiore di farmi rinchiudere nel più nero carcere, e infliggere tutte le punizioni di regola a San Lazzaro. «No, signore – gli disse il padre – non è con un gentiluomo del rango del signor cavaliere che possiamo agire di tal sorta. Egli è, d'altronde, talmente dolce e remissivo che dubito fortemente non abbia avuto gravissime ragioni per trascendere in simili eccessi.» La sua risposta mise il signor di

G*** M*** interamente fuor di sé: egli se ne andò, proclamando che avrebbe saputo ridurre all'obbedienza il padre superiore e me, e tutti coloro che osassero resistergli.

Il padre superiore, dopo averlo fatto riaccompagnare alla porta dai suoi monaci, rimase solo con me. Mi scongiurò di spiegargli sull'istante le ragioni dello scompiglio. «Padre mio, – dissi, continuando a piangere come un bambino – sforzatevi d'immaginare la barbarie più raffinata e feroce, la peggiore, la più incredibile: è l'azione che quell'uomo ha commessa. Oh, mi ha spaccato il cuore. Oh, non ne guarirò più. Tutto voglio dirvi, padre: tutto. Voi siete buono. Avrete compassione di me.»

Tumultuosamente gli narrai la mia lunga, invincibile passione per Manon. Gli dissi della nostra florida condizione prima d'essere derubati dai servi: delle proposte che il G*** M*** aveva fatte alla mia donna, del mercimonio, del modo con cui era stato sventato. Debbo, però, confessare che le cose gliele rappresentai dal lato più propizio a noi. «Ecco – continuai – da quale sorgente è zampillato lo zelo del signor di G*** M*** per la mia conversione. Ha avuto il credito e il potere di farmi rinchiudere qui, per puro spirito di vendetta. Gli perdono; ma non è tutto, padre mio, non è tutto. Ha fatto vigliaccamente rapire il mio unico bene, la mia donna: l'ha fatta, per svergognarla, imprigionare all'Hôpital: ha avuto la sfrontatezza di vantarsene con me oggi stesso, con la sua stessa bocca. All'Hôpital, padre! La mia bella

amante, la mia regina, all'Hôpital, come la piú infame delle meretrici. Dove troverò la forza di non morire pel dolore e la vergogna?»

Il buon padre, vedendomi disperato, fece di tutto per confortarmi. Egli – mi disse – s'era fatto ben altra idea della mia avventura. Aveva, a dir vero, saputo ch'io vivevo in dissipazione e fuor delle regole; ma s'era figurato che il signor di G*** M*** non avesse agito contro di me che per motivi d'amicizia e di stima verso la mia famiglia. La triste faccenda non se l'era spiegata che cosí. Ciò che gli avevo detto veniva a mutar di molto le cose mie. Il fedele racconto ch'egli ne voleva fare al luogotenente generale di polizia, mi avrebbe, n'era sicuro, aperta la strada della libertà.

Ma come mai io non avevo ancóra – mi chiese – mandato mie novelle alla famiglia? E perché? Essa non c'entrava per nulla nella storia del mio imprigionamento. Mi scusai col pretesto che avrei recato troppo dispiacere a mio padre, e un'umiliazione di cui mi sarebbe ricaduto tutto il peso sul cuore. Per finirla, mi promise che, senza por tempo in mezzo, sarebbe andato dal luogotenente generale di polizia: «Non fosse che per evitare di peggio da parte del signor di G*** M***: egli è uscito di qui su tutte le furie, ed è troppo onnipotente per non temere tutto da lui.»

Attesi il ritorno del buon padre con l'animo di un imputato sul punto d'udire la propria sentenza. Rappresentarmi Manon all'Hôpital era per me un supplizio d'inferno. Oltre l'infamia di quel luogo di pena, temevo vi fosse

maltrattata: il ricordo di certi particolari, giunti non so come al mio orecchio, sugli orrori di là dentro, mi dava ad ogni momento le vampe della pazzia. Ardevo talmente d'accorrere in suo aiuto, a qualunque prezzo, con qualunque mezzo, che avrei messo fuoco a San Lazzaro, non potendo in altro modo fuggirne.

Qual via prendere, se si continuava a tenermi inchiodato all'ombra, mio malgrado? Affilai tutte le risorse del cervello: studiai tutti i varchi, misurai tutte le possibilità. Nulla: col pericolo d'esser piú strettamente custodito, se il piano di fuga fosse andato a monte. Mi sforzai di rammentare il nome di qualche amico da cui poter ricevere soccorso; ma come avrei loro fatto sapere il mio stato? Quand'ecco, un'idea. Mi parve magnifica, e di sicura riuscita: vi avrei riflettuto meglio dopo il ritorno del padre superiore, s'egli m'avesse detto che il suo passo era stato inutile.

Non tardò a tornare. Non portava in faccia i segni di gioia che annunziano una buona novella.

«Ho parlato – mi disse – al signor luogotenente. Ma troppo tardi. Il signor di G*** M*** era già accorso da lui, uscendo di qui; e ha scagliato contro di voi tali feroci accuse, ch'egli era sul punto di mandare nuovi ordini per inasprire la vostra prigionia. Però, dopo che gli ebbi spiegato ben bene il caso vostro, si raddolcí di molto: rise un pochetto dell'incontinenza del vecchio, dicendomi che per dargli una soddisfazione bisogna claustrarvi qui per sei mesi: tanto piú, a suo dire, che un po' di gattabuia non vi sarebbe davvero superfluo. M'ha racco-

mandato di trattarvi con bontà: di me non avrete a lagnarvi, ve lo dico io.»

Le spiegazioni del padre superiore, tirando di lungo, mi diedero il tempo di riflettere. Avrei rovinato i miei piani, mostrandomi troppo avido di libertà. Per converso, ebbi la furberia di dimostrargli che, costretto a rimanere, m'era dolce consolazione sapermi oggetto della sua stima. Poi lo pregai, ma senza insistere, d'accordarmi una grazia che avrebbe di molto influito sulla tranquillità del mio spirito: cioè, di far avvertire uno de' miei amici, un santo sacerdote che abitava nel seminario di San Sulpizio, ch'io mi trovavo nelle prigioni di San Lazzaro; e di concedermi, di tanto in tanto, la gioia d'una sua visita. Questo favore mi venne senz'altro accordato.

Si trattava del mio amico Tiberzio. Non già che io sperassi da lui gli aiuti necessari alla mia evasione; ma intendevo farlo agire a sua insaputa, come un lontano strumento. In breve, ecco la mia pensata: scrivere a Lescaut: incaricarlo, lui e gli amici comuni, di farmi scappare. Prima difficoltà: fargli pervenire la mia lettera. Questo doveva essere l'incarico di Tiberzio. Ma siccome sapeva benissimo che Lescaut era il fratello della mia amante, nulla di più facile che rifiutasse d'eseguire quella commissione. E allora? Ecco. Avrei chiuso la lettera a Lescaut in un'altra, indirizzata a un dabbenuomo di mia conoscenza, con la preghiera di consegnare subito la busta inclusa al suo indirizzo. M'era necessario vedere Lescaut, per accordarci in un piano di fuga: volevo quindi, a tutti i costi, esortarlo a venire a San Lazzaro, avverten-

dolo di presentarsi sotto il nome del mio fratello maggiore, giunto a Parigi per saper qualcosa di me. Mi riservavo d'intendermi poi con lui sui mezzi piú spicci e piú sicuri. Il padre superiore gli mandò a dire ch'io desideravo di rivederlo. Quel fedele amico non m'aveva perduto di vista al punto da ignorare la mia avventura: mi sapeva a San Lazzaro, e, forse, non provava gran dolore d'una disgrazia ch'egli pensava utile a rimettermi in carreggiata. Me lo vidi, al piú presto, capitare in camera.

Il nostro colloquio fu tenerissimo. Mi chiese che pensassi di fare. Gli apersi tutto il mio cuore; tacqui solo l'idea della fuga.

«Non è a' tuoi occhi, amico mio, – gli dissi – che voglio apparire quello che non sono. Se ti sei illuso di trovare qui un compagno savio e austero, un libertino reso santo dai castighi del Cielo, in una parola sciolto dall'amore e disincantato della sua Manon, hai avuto troppa stima di me. Mi rivedi tal quale m'hai lasciato quattro mesi fa: sempre pazzo d'amore: sempre infermo di questo fatale amore: sempre ostinato a cercare in esso la felicità.»

Mi rispose che la mia confessione mi rendeva inescusabile. Si vedono, è vero, molti peccatori inebriarsi delle false gioie del vizio fino a preferirle apertamente a quelle della virtù; ma è almeno a immagini di felicità che s'attaccano; e sono vittime delle apparenze. Ma dover riconoscere, come io dovevo, che l'oggetto della mia passione non poteva che rendermi colpevole e sventurato, e continuare a precipitarmi volontariamente verso la ruina e il delitto, secondo lui, era tal contraddizione fra l'idea

e la condotta, che dava a pensare io avessi perduto il cervello.

«Tiberzio, – io ripresi – com'è facile vincere se nessuno ci si oppone! Lasciami ragionare alla mia volta. Puoi tu affermare che ciò che chiami “gioia della virtù,, sia libero da pene, da rovesci e da inquietudini? Che nome daresti al carcere, alla croce, ai supplizi, alle torture inflitte ai martiri dai tiranni? Dirai, secondo i mistici, che i tormenti del corpo sono le delizie dell'anima? Non ne avresti il coraggio: è un paradosso insostenibile. Questa felicità, che vai esaltando, è dunque commista a mille pene: per dir piú giusto, non è che un ordito di disgrazie, attraverso le quali si tende alla felicità. Ora, se la forza della fantasia ci fa trovar letizia persino nei mali, che ci possono condurre a un gaudio sperato, perché trovar contraddittoria e ingiusta, nella mia vita, un'uguale aspirazione? Amo Manon. Tendo, attraverso innumerevoli spasimi, a vivere calmo e sereno con lei. La strada che ho scelta è asperissima; ma la speranza di giungere alla mèta vi fa crescere qualche fiore. Un solo momento passato con Manon mi compenserebbe a oltranza di tutti i mali sofferti per ottenerlo. Dunque siamo pari, dal tuo lato e dal mio. Se qualche differenza c'è, è a mio vantaggio. Il bene che aspetto è prossimo: l'altro, lontano: il mio è della natura delle sofferenze, cioè accessibile al corpo: l'altro è di natura misteriosa, non reso sicuro che dalla fede.»

Tiberzio parve atterrito dal mio ragionamento. Indietreggiò di due passi; e mi disse, scuro scuro, che le mie

parole non solo calpestavano il buon senso, ma erano un malvagio sofisma contro la religione: «Poiché questo confronto dello scopo de' tuoi dolori con quello proposto dalla religione, è l'idea più libertina e mostruosa ch'io abbia mai udita esprimere».

«Riconosco – dissi – ch'è ingiusto. Ma stammi bene attento. Non è su esso che i miei argomenti si fondano. Ho voluto ben determinare ciò che tu ritieni contraddizione nella costanza d'un amore infelice. Credo avere ben dimostrato che, se contraddizione vi è, nemmeno il tuo sentimento n'è esente. Solo per questo ho posto i due termini come uguali; e ancora sostengo che lo sono.

«Vuoi dirmi, forse, che la mèta della virtù è infinitamente superiore a quella dell'amore? Chi potrebbe negarlo? Non si tratta invece della potenza che hanno, l'una e l'altra, di farci sopportare le avversità? Giudichiamone dagli effetti. Non vedi quanti sono i disertori dell'austera virtù, e come pochi quelli dell'amore?

«Vuoi dirmi, anche, che, se dolori vi sono nell'esercizio del bene, non è detto che sieno necessari e inevitabili? Che non abbiamo più tiranni né croci, che una gran quantità di gente virtuosa conduce vita lieta e tranquilla? Ti rispondo senza indugio che vi sono amori calmi e fortunati. Anzi (e questa è ancora una differenza tutta a mio vantaggio) aggiungo che l'amore, quantunque spesso ingannevole, non offre, almeno, che dolcezze e gioie; mentre la religione obbliga a pratiche tristi e mortificanti.

«Non t'allarmare – gli dissi poi, vedendo il suo fervore

sul punto d'avvilirsi. – L'unica conclusione è che non esiste peggior metodo, per distogliere un cuore dall'amore, che spezzargliene gl'incanti, e promettergli felicità maggiore nell'esercizio della virtù. Siam fatti in modo che la nostra soddisfazione non consiste che nel piacere: sfido chiunque a dire il contrario. Ora, il cuore non ha bisogno di gran riflessione per sentire che, di tutti i piaceri, i piú soavi son quelli dell'amore. Se gliene promettono di migliori, súbito s'accorge che lo si inganna: e quest'inganno lo rende sospettoso davanti alle piú sicure promesse.

«Signori predicatori, che volete ricondurmi alla virtù, ditemi ch'essa è indispensabile: ma non nascondetemi che è severa e aspra. Stabilite con certezza che le delizie amoroze son passeggere: che son proibite: che verranno scontate con eterne pene: stabilite, cosa che farà la maggiore impressione su me, che piú esse sono voluttuose e inebrianti, piú magnificamente generoso si mostrerà il Cielo nell'offerirci il premio di tanto sacrificio. Ma ammettetelo, via, che, dati i cuori che abbiamo, esse formano sulla terra il nostro bene piú perfetto.»

La conclusione della mia arringa rese il buon umore a Tiberzio. Convenne che in qualche cosa avevo pur ragione. Solo mi obietto come mai io non obbedivo meglio ai miei principii, sacrificando il mio amore alla speranza d'una remunerazione della quale mi facevo cosí grande concetto.

«Caro amico, – risposi – qui, precisamente, riconosco e confesso la mia miseria e debolezza. Sí: sarebbe mio do-

vere agir come ragiono. Ma l'azione è forse in mio potere? Di quali aiuti non avrei bisogno, per scordare le grazie di Manon?» «Dio mi perdoni – esclamò Tiberzio: – ecco qua, ancóra, uno dei nostri giansenisti.» «Non so chi sono – io replicai – e non ho una chiara idea di chi dovrei essere. Ma sperimento anche troppo la verità di ciò ch'essi dicono.»

Se non altro, quella conversazione valse a ridarmi la pietà dell'amico. Compresi che ne' miei trascorsi era piú debolezza che perversità. Si senti piú disposto, dipoi, a soccorrermi con del denaro, senza il quale sarei certamente morto di miseria. Non gli dissi però una sola parola del mio proponimento di fuggire da San Lazzaro. Solo lo pregai di recapitar la mia lettera. L'avevo preparata avanti il suo arrivo: non mancavo di pretesti per giustificarne la necessità. Fedelmente la consegnò; e Lescaut, prima di sera, ricevette quella ch'era per lui.

Venne da me l'indomani; fortuna volle ch'egli fosse lasciato passare, sotto il nome di mio fratello. Nel veder-melo in camera, la mia contentezza fu estrema. Chiusi con attenzione la porta. «Non perdiamo un momento – gli dissi. – Ditemi qualcosa di Manon; e dopo, ma súbito, datemi un buon consiglio per evadere di qui.» Egli (cosí spergiurava) non aveva piú rivisto la sorella, dalla vigilia della mia incarcerazione: della sua sorte e della mia non era venuto a conoscenza se non a forza di richieste e di preghiere: due o tre volte s'era pure presentato all'Hôpital; ma era stato respinto. «Vigliacco d'un G*** M***, – proruppi: – me la pagherai cara!»

«E ora parliamo della vostra fuga – continuò Lescaut. – L'impresa è meno facile che non si creda. Passammo la serata d'ieri, io e due camerati, a studiare tutte le parti esterne di questo casamento. Dato che le vostre finestre guardano su una corte interna cinta di fabbricati – ce l'avete detto voi stesso – non si sa come fare a tirarvi di là. D'altronde, siete al terzo piano: non si possono introdurre né corde, né scale. Dal lato esterno scappatoie non ne vedo davvero. È dentro la casa, che bisogna trovare qualche diavoleria.»

«No – dissi. – Ho tutto esaminato, specie da quando la mia clausura è un po' meno rigida, per l'indulgenza del padre superiore. L'uscio della mia camera non è chiuso a chiave. Posso passeggiare nei corridoi dei frati. Ma tutte le scale sono bloccate da pesanti porte, ermeticamente chiuse giorno e notte: non basta l'agilità, fosse quella d'un gatto.»

Ma un'idea che mi parve eccellente m'attraversò il cervello. Vi riflettei qualche istante. «Aspettate, aspettate: non potreste prestarmi una pistola?» – «E come no? – rispose Lescaut. – Non vorrei però che uccideste qualcuno.» Gli dichiarai d'aver così poca intenzione d'uccidere, che non importava nemmeno che la pistola fosse carica. «Portatemela qui domani; e non mancate di trovarvi la sera, alle undici, di faccia al portone principale, con due o tre nostri compagni. Spero di potervi raggiungere.»

Tentò invano di cavarmi di bocca qualcosa di più. L'impresa che meditavo di compiere era di quelle che non sembrano ragionevoli se non dopo la riuscita.

S'affrettasse a partire, piuttosto: se voleva con maggior facilità ottenere di rivedermi l'indomani, fu riammesso senza incagli. Era uomo di aspetto posato. Nessuno avrebbe potuto non crederlo persona d'onore.

In possesso dello strumento della mia liberazione, non ebbi quasi piú dubbio sulla riuscita. Il mio piano era bizzarro e temerario. Ma di che non sarei stato capace, coi motivi che mi spingevano? Da quando m'era stato permesso d'uscir dalla camera e passeggiare nei corridoi, avevo notato che ciascuna sera il portiere consegnava al padre superiore le chiavi di tutte le porte; e il profondo silenzio che dipoi regnava nel palazzo, era prova che tutti s'erano ritirati; e dormivano. Io potevo, senza ostacoli, per un corridoio di comunicazione, andare dalla mia camera a quella del padre superiore. Gli avrei carpiuto le chiavi, minacciandolo con la pistola se mi opponeva resistenza; e mi sarei servito delle chiavi per uscirne in strada. Attesi con ansia l'ora e il momento. Al solito, il portiere venne poco dopo le nove. Lasciai passare un'altr'ora: per essere sicuro che, monaci e servi, tutti fossero immersi nel sonno. Infine mi avviai, con la mia arma e una candela accesa. Bussai leggermente all'uscio del padre, per risvegliarlo senza far chiasso. Mi udì al secondo colpo: supponendo senza dubbio che qualcuno stesse male o avesse bisogno d'assistenza, si levò per aprire. Ebbe tuttavia la precauzione di chiedere, attraverso l'uscio, chi fosse, e che volesse da lui. Dovetti dire il mio nome; ma affettai una voce lamentosa, per fargli credere che mi sentivo poco bene. «Ah, siete voi,

caro figliolo, – mi disse schiudendo l'uscio: – che volete, così tardi?» Entrai; e, attirato che lo ebbi dal lato opposto alla porta, gli dichiarai d'un fiato che a San Lazzaro m'era impossibile rimanere più a lungo: che la notte era propizia per fuggire senz'essere veduto; e attendevo dalla sua bontà ch'egli mi aprisse lui stesso le porte, o mi prestasse le chiavi per aprirle da me solo.

Questo bel complimento dovette farlo cadere dalle nubi. Stette qualche minuto, stupefatto, a guardarmi in silenzio. Ma io non avevo tempo da perdere. Ripigliai la parola per dirgli che gli ero grato di tutte le sue premure; ma, essendo la libertà il migliore dei beni, specie per me cui era stata tolta ingiustamente, ero risoluto di procurarmela quella stessa notte, a qualunque costo. E, nella paura che alzasse la voce per chiamare al soccorso, gli mostrai un onesto mezzo di silenzio che nascondevo entro il farsetto. «Una pistola! Ma come mai, figlio mio? Vuoi togliermi la vita, per ringraziarmi di ciò che ho fatto per te?» – «Dio non voglia – risposi: – voi avete troppo spirito e troppa prudenza per espormi a questo estremo. Ma io voglio essere libero. Voglio essere libero, capite? Se voi vi mettete contro di me, ne va della vostra vita.»

«Ma, caro figlio mio, – tornò egli a dire, pallido e atterrito: – che ti ho fatto, se non del bene? Quale ragione hai di volere la mia morte?» E io, con impazienza: «Nessuna: non penso di uccidervi, se volete vivere. Apritemi le porte: sarò il vostro migliore amico». Scorsi le chiavi, sulla tavola. Me ne impadronii e lo pregai di venir con

me, facendo il minor rumore possibile.

Dovette cedere. A misura che ci s'avanzava, e ch'egli m'apriva una nuova porta, ripeteva sospirando: «Ah, figlio mio, chi l'avrebbe mai creduto?»

«Piano, piano, padre» ripetevo dal canto mio, ad ogni istante.

Arrivammo finalmente a una specie di barriera, posta davanti al portone di strada. Mi credevo già libero, e stavo alle spalle del padre, con la candela in mano, e la pistola dall'altra. Nel mentre egli si affrettava ad aprire, un servo, che dormiva in una camera vicina, udendo lo stridore dei catenacci, ecco che s'alza e s'affaccia all'uscio. Il buon padre lo crede, suppongo, capace d'arrestarmi. Con grande imprudenza gliene dà l'ordine. È un pezzo di manigoldo che si precipita senz'ai né bàì su di me. Non esito un secondo: gli sparo al cuore. «Vedete che bel risultato, padre mio, – dico fieramente alla mia guida. – Non crediate per questo che sia finita qui!» E lo spingo verso il portone. Non osa rifiutare d'aprirme lo. Esco esultante; e trovo, a quattro passi di lí, Lescaut ad aspettarmi con due compagni, secondo la promessa.

Ci prendemmo la strada fra le gambe. Lescaut mi chiese se non era stato sparato un colpo di pistola. «Colpa vostra – gli dissi. – Perché me l'avete portata carica?» Nondimeno lo ringraziai della precauzione: senza la quale sarei rimasto all'ombra chi sa per quanto tempo ancóra. Passammo la notte in una trattoria, dove mi rifecci la bocca e lo stomaco del pessimo cibo che avevo dovuto mandar giù per tre eterni mesi. Non mi riuscí, però,

d'essere allegro. Soffrivo pene di morte, pensando a Manon.

«La dobbiamo liberare – dissi ai tre compagni. Non ho voluto esser libero che a questo scopo. Aiutatemi con la vostra destrezza: io, per me, vi metto in gioco la vita.»

Lescaut, tutt'altro che sprovvisto di prudenza e d'avvedutezza, mi fece riflettere che bisognava stare molto in guardia. La mia evasione da San Lazzaro e l'assassinio commesso nel fuggire, farebbero certo un gran chiasso: il luogotenente generale di polizia mi farebbe inseguire; e aveva le braccia lunghe. Insomma, se non volevo capitar peggio che a San Lazzaro, non mi restava altro che tenermi bene all'oscuro, e rinchiuso per qualche giorno: il tempo di lasciare alla prima sparatoria agio di cader nel vuoto. Savio consiglio; ma avrei dovuto essere altrettanto savio per seguirlo. Quella lentezza, quei riguardi non andavano punto d'accordo con la mia passione. Tutto ciò che potei promettergli fu di dormire l'intera giornata seguente. Egli mi chiuse a chiave nella sua camera; e vi rimasi fino a sera.

Parte del tempo l'occupai a scovare espedienti e formar piani per liberare Manon. La sua prigione, n'ero certo, era ancor più inaccessibile della mia. Non questione, dunque, di forza e di violenza; ma d'artificio. La stessa dea dell'invenzione non avrebbe saputo da che parte rifarsi. Mi parve un tale imbroglio, che mi ripromisi di ripensarci, dopo aver preso informazioni sull'andamento

interno dell'Hôpital. Forse allora ci avrei visto piú chiaro.

Non appena il calar della notte m'ebbe resa la libertà, indussi Lescaut ad accompagnarmi. Attaccammo discorso con uno dei portieri, che ci sembrò uomo di buon senso. Finsi d'essere uno straniero, che aveva udito parlare con ammirazione dell'Hôpital, e della regola che vi si osserva. L'interrogai sui piú minuti particolari; di chiacchiera in chiacchiera venimmo a discorrere degli amministratori, e lo pregai di dirmene i nomi e le qualità. Le risposte che da lui ebbi su quest'ultima richiesta m'illuminarono il cervello, destandovi un'idea che m'esaltò, e che non tardai a mettere in azione. Gli chiesi (e fra me e me sapevo l'importanza di ciò che chiedevo) se quei signori avessero figli. Non poteva rendersene conto esatto; ma, quanto al signor di T***, ch'era uno dei piú influenti, sapeva che aveva un figlio in età da pigliar moglie; e che il giovinotto era piú volte venuto all'Hôpital col padre. Mi bastava.

Tagliai corto; e, tornato con Lescaut alla sua casa, lo misi a parte del disegno che avevo in mente. «Non v'è dubbio – gli dissi – che il figlio di T***, ricco e di ottima famiglia, non abbia una certa inclinazione al piacere, come la maggior parte dei giovani della sua età. Non può essere nemico delle donne; né gaglioffo al punto di rifiutarsi a prestar mano in una faccenda d'amore. Penso di farmene un complice per la liberazione di Manon. Se è un onest'uomo, se ha cuore, lo diverrà per generosità. Se non è tale, farà ugualmente, suppongo, qualcosa per

una leggiadra ragazza: non fosse che nella speranza d'ottenere qualcuno de' suoi favori. Voglio vederlo presto: non piú tardi di domani. Questo pensiero m'è di tale conforto, che lo credo d'ottimo augurio.»

Ne convenne anche Lescaut. Forse, da quel lato, alcunché di buono si poteva sperare. La notte mi fu assai meno inquieta e triste.

Il mattino dipoi, mi vestii meglio che potei, data la mia indigenza; e mi feci condurre, in una vettura, alla casa del signor di T***. Gli fece meraviglia ricever la visita d'uno sconosciuto. La sua fisionomia, la sua gentilezza, mi diedero assai bene a sperare. Com'era naturale, lo misi al corrente di tutto; e, per accendere i suoi naturali sentimenti, gli parlai a lungo del mio amore e delle seduzioni della mia amante, come di due cose delle quali l'una uguagliava l'altra. Quantunque egli non avesse mai visto Manon, aveva, mi disse, udito parlare di lei: almeno, se proprio si trattava di colei che era stata la bella del vecchio G*** M***. Mi convinsi ch'egli certo non ignorava la parte da me avuta in quella faccenda. Per accattivarmelo di piú in piú, gli raccontai, fingendo di fargli una spontanea confidenza, le piú minute circostanze di ciò ch'era accaduto a Manon ed a me. E aggiunsi: «Vedete, signore, che, ormai, il mio amore e la mia vita sono nelle vostre mani. L'uno non m'è piú caro dell'altra. Non ho segreti con voi: vi so leale e generoso: abbiamo la stessa età: Dio voglia che ci sentiamo uguali anche in qualcuno dei nostri sentimenti.»

Si mostrò commosso a questa prova di schiettezza e di

candore. Mi rispose da uomo di buona educazione e di nobili sensi: doni che la società non dà sempre, e spesso fa perdere. Metteva la mia visita nel novero delle buone fortune: considerava la mia amicizia come un bene prezioso, e avrebbe fatto di tutto per meritarsela. Non mi promise di rendermi Manon: troppo debole e malsicuro era il suo credito; ma mi offerse di procurarmi la gioia di rivederla; e giurò di servirsi del poco potere che aveva per rimetterla nelle mie braccia. Più mi piacque la sua modestia, che una boriosa assicurazione di potenza. C'era, nelle moderate sue offerte, un segno di lealtà che m'innamorava. Grandi cose ne sperai. Ma, soprattutto, la promessa di farmi rivedere Manon mi avrebbe fatto andare nel fuoco per lui. Glielo dissi: con tanto ardore, che si persuase ch'io non ero d'indole malvagia. Ci abbracciammo con tenerezza, e divenimmo amici senz'altra ragione che la bontà dei nostri cuori, e la naturale tendenza che induce un uomo cordiale e generoso a voler bene a un altro che gli rassomigli.

Egli volle darmi altre prove del suo affetto: conoscendo i miei casi, e nella sicurezza che non dovevo certo trovarmi con le tasche ben fornite, m'offerse la propria borsa, e m'esortò ad accettarla. Non lo feci; ma gli dissi: «Signore, sarebbe troppo. Se, nella vostra bontà e amicizia, mi fate rivedere la mia Manon, io sarò la vostra fedelissima ombra per la vita. Se poi riuscite a rendermi del tutto la diletta creatura, non crederò d'aver pagato il mio debito che versando il mio sangue al vostro servizio.»

Non ci separammo che dopo esserci messi d'accordo sul tempo e il luogo in cui ci saremmo riveduti. La sua cortesia fu tale, ch'egli non rimise l'appuntamento piú in là del pomeriggio di quello stesso giorno.

L'aspettai in un caffè: venne a raggiungermi verso le quattro, e ci avviammo insieme all'Hôpital. Mi tremavano le ginocchia attraversando i cortili. «Potenza dell'amore! – pensavo. – Rivedrò il mio idolo, la creatura sulla quale ho tanto trepidato e pianto. O Signore, serbami quel po' di vita che basti per giungere fino a lei; e, dopo, prenditi tutto di me: non ti chiedo altra grazia.»

Il signor di T*** disse due parole ad alcuni portieri del penitenziario, che s'affrettarono a offrirgli tutto quello che dipendeva da essi, per fargli cosa gradita. Si fece mostrare il quartiere dove Manon aveva la camera: ci condussero fin là, recando una chiave di spaventosa grossezza, con la quale schiudere la sua porta. Chiesi al giovane che ci accompagnava, e che aveva l'incarico di servirla, in qual guisa ella avesse sin allora vissuto in quel ritiro. Ci disse ch'era d'una dolcezza angelica: ch'egli non aveva ricevuto da lei una sola parola dura: ch'ella non aveva fatto che piangere durante le prime sei settimane della sua prigionia; ma da alcun tempo pareva accettare la sua disgrazia con maggior pazienza. Cuciva cuciva, da mattina a sera: riservandosi qualche ora per la lettura. Chiesi, anche, se era stata trattata umanamente. Mi assicurò che il necessario, almeno, non le era mancato mai.

Ci avvicinammo alla porta. Il cuore mi palpitava con

violenza. Dissi al signor di T***: «Entrate solo: preparatela alla mia visita. Temo sia per lei un colpo troppo forte, il vedermi all'improvviso.» La porta ci venne aperta. Rimasi nel corridoio. Intesi, però, i loro discorsi. Egli – diceva – era venuto ad apportarle un po' di consolazione: era mio amico, e molto gli premeva la nostra felicità. Manon gli chiese, con voce d'ansia, se poteva dirle qualcosa di me. Egli le promise di condurmi ai suoi piedi, tenero e fedele come lei poteva desiderarmi. «Quando?» – «Oggi stesso: il dolce momento non è lontano: il vostro amico sta per comparire, se lo desiderate.» Manon comprese ch'ero dietro la porta. Entrai mentr'ella accorreva, precipitandosi. Cademmo l'uno nelle braccia dell'altra, con l'effusione che una lontananza di tre mesi non può che rendere ardentissima in amanti perfetti. Sospiri, esclamazioni interrotte, mille vezzeggiativi d'amore abbandonatamente ripetuti da entrambi, formarono, per un buon quarto d'ora, una scena che intenerí all'estremo il signor di T***.

«V'invidia, – mi disse, pregandoci di sedere. – Non v'è onore o gloria a cui io non preferirei un'amante così bella e appassionata.» – «È certo che io dispregierei tutti i regni del mondo – risposi – per la felicità d'essere amato da Manon.»

Il séguito d'un colloquio così follemente desiderato non poteva essere che un solo grido di tenerezza. La povera Manon mi narrò le sue disavventure: io le narrai le mie. Versammo amarissime lagrime sullo stato suo presente e su quello dal quale io uscivo allora allora. Il signor di

T*** ci consolò con nuove promesse d'adoperarsi a tutt'uomo per porre fine alle nostre miserie. Ci consigliò di non prolungare di troppo quel primo incontro, allo scopo di rendere più facili i seguenti. Ebbe gran fatica a ottenere che lo ascoltassimo. Ella mi fece cento volte ricader sulla sedia. Mi tratteneva per le vesti e per le mani. «Povera me! In qual luogo mi lasci! Chi mi assicura che ti rivedrò?» Il signor di T*** le fece giuramento di tornare spesso a vederla con me. «Quanto al luogo, – aggiunse cavallerescamente – non si può ormai più chiamarlo l'Hôpital: è Versaglia, da quando una certa damigella che merita di regnare su tutti i cuori v'è prigioniera.»

Diedi, uscendo, una generosa mancia al servo che le era addetto, per incoraggiarlo a zelo sempre maggiore. Quel giovinotto aveva l'anima meno bassa e dura de' suoi simili. Era stato testimonio dei nostri discorsi. Quel tenerissimo spettacolo lo aveva commosso. Un luigi d'oro, che gli misi in mano, compì l'opera. Scendendo nei cortili, mi prese in disparte: «Signore, se volete prendermi al vostro servizio o darmi una buona ricompensa, per risarcirmi della perdita del mio impiego qui, credo mi sarà facile far fuggire la signorina Manon.»

Tesi l'orecchio. E, quantunque sprovvisto di tutto, gli feci promesse che superavano il suo desiderio. Nutrivo speranza che avrei sempre trovato modo di compensare un tal uomo.

«Credi, – gli dissi – credi, amico: nulla vi sarà ch'io non faccia per te; e la tua fortuna è sicura come la mia.» Vol-

li sapere quali mezzi contava adoperare. «Non altro che aprirle la porta della camera, una sera; e condurla fino a quella di strada, dove vi trovereste per riceverla.» Ma non v'era da temere fosse riconosciuta, attraversando corridoi e cortili? Sì, qualche pericolo c'era. Ma non si poteva già fare a meno d'arrischiare qualcosa.

Ero beato di trovarlo così pieno di risolutezza; chiamai peraltro il signor di T***, per sottoporgli il piano, e la sola ragione che poteva renderlo dubbio. Vi trovò maggiori difficoltà che non io stesso. Convenne che la donna poteva benissimo fuggire in quel modo: «ma, e se fosse riconosciuta, se l'arrestassero mentre sta fuggendo? Per lei è finita, finita per sempre. Dovreste, d'altronde, lasciar Parigi sull'attimo: non potreste altrimenti sfuggire alle ricerche. Sarebbero raddoppiate: per voi e per lei. Un uomo solo fa presto a svignarsela; ma gli è quasi impossibile, con una bella donna al fianco.»

Solide argomentazioni; ma non riuscirono a spuntarla, in me, sulla speranza di mettere subito Manon in libertà. Lo dissi al signor di T***. Lo supplicai di perdonare all'amore un po' d'imprudenza e di temerità. Avevo, infatti, in animo di lasciar Parigi, per stabilirmi, come altra volta, in qualche vicino villaggio. Combinammo col guardiano di non far ritardare l'azione più in là del giorno seguente. Per renderla più sicura che si potesse, pensammo d'apportare degli abiti maschili, per mascherare e facilitar l'uscita. Introdurli non era facile cosa: non mi mancò la fantasia per trovarne il modo. Pregai il signor di T*** d'un solo favore: indossare, l'una sopra l'altra,

due giacche leggère; e m'incaricai del rimanente.

L'indomani mattina tornammo all'Hôpital. Avevo recato con me, per Manon, biancheria, calze, e altro; sul farsetto portavo un soprabito che non lasciava vedere il gonfiore delle mie tasche. Nella sua camera non restammo che pochi momenti. Il signor di T*** le consegnò una delle sue due giacche. Io, il mio farsetto: bastandomi, per uscire, il soprabito. Nulla mancava al suo travestimento: meno i pantaloni, ahimè! Che io, per mia disgrazia, avevo dimenticati.

Avremmo riso, senza dubbio, della dimenticanza d'un indumento sí necessario: se l'imbarazzo in cui ci metteva fosse stato meno grave. Mi sarei schiaffeggiato da me, per aver messo a repentaglio la fuga con una simile sciocchezza. Presi il mio partito: che fu d'uscire io stesso senza pantaloni. I miei li lasciai a Manon. Il mio soprabito era lungo: con l'aiuto di qualche spillo, fui messo in grado di passare con decenza sino al portone.

Il resto della giornata mi fu di lunghezza insopportabile. Giunta la notte, finalmente, ci facemmo condurre, in una vettura, a pochi metri dal portone dell'Hôpital. Non tardò molto, che vedemmo apparire Manon col suo salvatore. Lo sportello era aperto: salirono entrambi all'istante. Accolsi fra le braccia la mia diletta. Ella tremava come una foglia. Il vetturino mi chiese dove si dovesse andare.

«In capo al mondo, – gridai – e in un luogo dov'io non debba mai piú esser diviso da Manon!»

Quest'imprudenza, che mi scappò detta, arrischiò di pro-

curarmi gravi fastidi. Il vetturino meditò sulle mie parole. Quando poi gli dissi il nome della via dove si voleva esser condotti, rispose che temeva non lo impegnassi in qualche losco affare. Lo vedeva bene, lui, che il bel giovinetto chiamato Manon era una ragazza ch'io rapivo all'Hôpital; e non se la sentiva di rovinarsi per amor mio.

Lo scrupolo di quel briccone non era che la voglia di farmi pagar piú cara la corsa. S'era ancor troppo vicini all'Hôpital per non filar con le buone. «Zitto – gli dissi: – c'è un luigi d'oro per te.» Dopo di che, egli m'avrebbe aiutato anche a dar fuoco al penitenziario.

Arrivammo alla casa di Lescaut. Era tardi. Il signor di T*** in quel punto ci lasciò, promettendo di tornar da noi l'indomani. Solo il servo rimase con noi.

Tenevo Manon cosí strettamente avvinghiata a me, che s'occupava un sol posto nella carrozza. Ella piangeva di gioia: sentivo le sue lagrime bagnarmi il viso.

Quando dovemmo discendere per entrare in casa di Lescaut, ebbi col vetturino un nuovo battibecco, ch'ebbe conseguenze funeste. Ero pentito d'avergli promesso un luigi d'oro: non solo per l'eccessivo compenso, ma per un'altra e ben piú forte ragione: l'impossibilità di darglielo. Feci chiamare Lescaut. Discese dalla sua camera, per venire alla porta. Gli susurai all'orecchio in quale imbarazzo mi trovavo. Brusco d'umore qual era, e per niente avvezzo a usar buone maniere con un vetturino, mi disse: «Tu scherzi. Un luigi d'oro! Venti bastonate a quel furfante!» Ebbi un bel cercare di fargli capir sotto-

voce che stava per perderci: mi strappò la canna, con tutta l'aria di voler minacciare il cocchiere. Costui, che forse altre volte aveva corso il rischio di cader sotto le mani di una guardia del corpo o d'un moschettiere, fuggí per la paura, con la carrozza, urlando che l'avevo turlupinato; ma che avrei fatti i conti con lui. Inutilmente gli gridai di fermarsi.

La sua fuga mi pose in un'estrema inquietudine. Quegli se ne andava dritto dritto dal commissario di polizia. «Voi siete la nostra rovina – rimproverai a Lescaut. – Non siamo sicuri presso di voi. Pel momento dobbiamo filare.» Diedi il braccio a Manon, e sgattaiolammo in gran furia da quella pericolosa via. Lescaut ci corse appresso.

È ammirabile invero il modo col quale la Provvidenza concatena gli avvenimenti. Eravamo in fuga da cinque o sei minuti, quando un uomo di cui non scorgevo bene il volto riconobbe Lescaut. Senza dubbio lo cercava, nei paraggi della sua casa, col sinistro proponimento, che mise in esecuzione.

«È Lescaut! – gridò, sparando su di lui un colpo di pistola. – Andrà stasera a cenare con gli angeli.» Súbito disparve. Lescaut cadde senza piú dare segno di vita. Scongiorai Manon di fuggire: inutili i nostri soccorsi a un cadavere; e arrischiavamo essere arrestati dalla ronda, che non poteva tardare. Infilai, con lei e il servo, il primo crocicchio. Ella era sperduta, sfinita: faticavo a sostenerla. Scorsi finalmente una vettura all'angolo della viuzza. Vi salimmo. Alla domanda del cocchiere non

seppi dirgli dove ci doveva condurre. Non avevo asilo sicuro, né amico fidato a cui chiederlo. Ero senza denaro: non mi restava in tasca che mezza doppia. Il terrore e la stanchezza avevano ridotto Manon in tale stato ch'era quasi svenuta al mio fianco. Mi sentivo, per di più, la testa piena dell'assassinio di Lescaut; e non ero tranquillo sul pericolo della ronda. Che fare? Per grazia di Dio mi sovvenni dell'albergo di Chaillot, dove avevo passato alcuni giorni in compagnia di Manon, nel tempo ch'eravamo andati laggiù, per dimorarvi. E mi sorrise la speranza non solo di trovarmici al sicuro, ma di riuscire a viverci qualche po' di tempo senza essere assillato dalla necessità di pagare. «A Chaillot!» dissi al vetturino. Rifiutò d'andarvi, a quell'ora, per meno d'una doppia: altro imbarazzo. Ci accordammo alla fine sul prezzo di dieci lire: non possedevo un centesimo di più.

Lungo il cammino feci coraggio a Manon; ma avevo io stesso la disperazione nel cuore. Mi sarei dato non so quante volte la morte, se non avessi avuto tra le braccia il solo bene che mi legava alla vita. Non v'era che quel pensiero, a rinfrancarmi. «Me la tengo, almeno, – m'andavo dicendo. – Mi ama, è mia. Ha un bel dire, Tiberzio. Non è, no davvero, un fantasma di felicità. Caschi il mondo, che m'importa? E perché me ne dovrebbe importare? Non ho altri che lei.»

Sentimento sincero. Ma, pur facendo sí poco caso dei beni del mondo, sentivo che avrei avuto necessità di possederne almeno una piccola parte, per disprezzare più orgogliosamente il resto. L'amore è più forte

dell'abbondanza, delle ricchezze, dei tesori; ma non può vivere senza di loro. Nulla è più umiliante, per un innamorato d'animo gentile, che il vedersi, suo malgrado, condotto da quei bisogni alla volgarità delle anime più basse.

Erano le undici, quando arrivammo a Chaillot. All'albergo fummo ricevuti come vecchie conoscenze. Nessuno si maravigliò di vedere Manon in abito maschile: ormai s'è avvezzi, a Parigi e nei dintorni, a veder le donne in ogni sorta di travestimenti. La feci servire da gran dama, come s'io fossi un principe. Ella ignorava mi trovassi al verde. Mi guardai bene dal farglielo sapere: avevo già in mente di tornare, solo, il domani, a Parigi, per trovar rimedio a quel male, che di tutti è forse il peggiore.

A cena, m'avvidi ch'ella era pallida e dimagrita. All'Hôpital non me n'ero accorto, talmente mancava di luce la stanza ove l'avevo rivista. Le chiesi se non fosse, quel pallore, causato dallo spavento d'aver pocanzi veduto assassinare il fratello. Negò. Per quanto quell'accidente l'avesse atterrita, la sua grama ciera le veniva dall'aver sofferto, per tre lunghi mesi, della mia assenza. «Tu mi ami dunque, mi ami tanto?» «Mille volte più che non te lo sappia dire.» «Tu non mi lascerai dunque più?» «No, mai più.» Suggellò la promessa con tale quantità di carezze e giuramenti, che mi parve davvero impossibile ella dovesse mai dimenticarsene.

Sempre sono stato convinto della sua sincerità. Quali ragioni poteva ella avere di mentire a quel punto? Ma, ancor più che sincera, ella era mutevole. O, piuttosto, non

era piú nulla, non riconosceva neppure se stessa, quando, avendo dinanzi agli occhi donne che vivevano negli agi, ella si trovava nella povertà. Ero alla vigilia d'averne una ultima prova, piú lampante dell'altre: causa della piú strana avventura che mai sia sopraggiunta ad un uomo della mia condizione.

Conoscendo la piccina a fondo, corsi l'indomani a Parigi. La morte di suo fratello, e l'urgenza di procurare a lei e a me biancheria e vestiti eran ragioni che non ammettevano bisogno di pretesti. Uscendo dall'albergo, dissi a Manon e al padrone che avrei preso un calesse da nolo. Ma era una bravata. Costretto dalle mie tasche vuote ad andare a piedi, camminai rapido fino al Corso-la-Regina, dove intendevo fermarmi. Avevo pur bisogno d'un momento di solitudine e di quiete, per mettere i pensieri a posto, e fissarmi bene in capo ciò che dovevo fare a Parigi.

Sedetti sull'erba. M'ingolfai in un mare di ragionamenti e di riflessioni, che man mano si ridussero a tre sommi capi. M'occorreano aiuti immediati, per un infinito numero di necessità immediate. Dovevo cercare una via che potesse almeno schiudermi qualche speranza per l'avvenire; e, cosa di non minore importanza, prendere informazioni, misure per la sicurezza di Manon e la mia. Esaurite le forze nello studio di questi tre punti, mi ridussi a cancellare i due ultimi. In una camera d'albergo a Chaillot, non eravamo affatto malsicuri: quanto alle necessità dell'avvenire, convenni che avrei avuto il tempo d'occuparmene, dopo aver provveduto alle presenti.

La gran questione era, dunque, una sola: riempirmi súbito la borsa. Il signor di T*** m'aveva generosamente offerto la sua; ma mi ripugnava all'estremo il ritornare io stesso, con lui, sull'argomento. Che figuraccia avrei fatto, piangendo miseria con un estraneo, e pregandolo di far parte con me del suo peculio? Non ne può esser capace che un vile, per la sua stessa bassezza che non gli fa sentire l'indegnità dell'atto: oppure un buon cristiano, per un eccesso d'umile generosità che lo rende superiore a quella vergogna. Io non ero né un vile, né un buon cristiano: avrei dato metà del mio sangue per evitare quell'umiliazione.

«Ma, – pensai – e Tiberzio? Il mio Tiberzio mi vorrà forse negare il poco che potrà darmi? No certo. Avrà compassione della mia povertà; ma mi schiaccerà con la sua morale. Dovrò inghiottire rimproveri, esortazioni, minacce. Non è pagare il suo aiuto a troppo caro prezzo? Darei l'altra metà del mio sangue per sfuggire a tal triste scena, causa di pianto e rimorsi. Bene. Addio speranza, poiché altra strada non mi resta: piuttosto che prendere quelle due, verserei, metà per sfuggir l'una, metà per sfuggir l'altra, tutto intero il mio sangue. Sí, tutto intero il mio sangue: – aggiunsi dopo una pausa di riflessione – invece di abbassarmi a vergognose supplicazioni.»

Ma via! Era proprio del mio sangue che si trattava! Si trattava della vita e del mantenimento di Manon: si trattava del suo amore, della sua fedeltà. Che possedevo io, da mettere sulla bilancia con lei? Nulla, pensavo, fino a

quel giorno. Ella mi teneva luogo della gloria, della fortuna, della grandezza. Molte cose vi erano, è vero, per ottenere o evitare le quali avrei offerto la vita; ma ritenere un bene piú prezioso della vita non significava ritenere lo piú prezioso di Manon.

Dopo simili ragionamenti, potevo io rimanere in forse? Continuai il cammino: risoluto d'andar prima da Tiberzio; e, di là, dal signor di T***.

Entrando in Parigi, presi una vettura, sebbene non avessi di che pagarla: contavo sul denaro che andavo a chiedere in prestito. Mi feci condurre al Lussemburgo; di là mandai ad avvertire Tiberzio ch'ero ad attenderlo. Promptamente accorse. Gli spiegai, senza falsi giri, l'estrema indigenza nella quale mi trovavo. Mi chiese se le cento doppie ch'io gli avevo rese mi sarebbero bastate; e, senza una parola d'esitazione, andò sul momento a cercarmele, con l'aria raggianti, e la gioia di offrire che solo è dell'amore e della vera amicizia.

Non avevo certo dubitato di lui; ma mi recò sorpresa aver ottenuto cosí a buon mercato la mia vittoria: cioè, non avere udito dalla sua bocca un solo rimprovero. Ma mi credetti salvo troppo presto. Finito ch'egli ebbe di contarmi il denaro fra le mani, e mentre mi preparavo a lasciarlo, mi pregò di far quattro passi con lui. Io non gli avevo detto parola di Manon. Ignorava fosse in libertà: per conseguenza la sua predica non cadde che sulla mia temeraria fuga da San Lazzaro, e sul timore che, invece d'approfittare delle ottime lezioni ricevute in carcere, io non mi ricacciassi nel labirinto delle vie traverse.

Essendo andato, mi disse, a San Lazzaro per visitarmi, il giorno dopo la mia evasione, era stato colpito al di là d'ogni dolore venendo a sapere in che razza di modo ero fuggito. Aveva avuto un colloquio col padre superiore: il buon vecchio non s'era ancor rimesso dello spavento. Al luogotenente generale di polizia costui aveva pertanto tenute nascoste, con molta generosità, le circostanze della mia fuga; e fatto in guisa che la morte del portiere non venisse conosciuta fuori di San Lazzaro. Da quel lato, dunque, nessun pericolo per me. Ma, se mi restava un briciolo di giudizio nel cervello, avrei dovuto ringraziare in ginocchio la Provvidenza della buona piega che dava alle mie faccende: scrivere súbito a mio padre, riconciliarmi con lui; e partire, partir da Parigi, senza metter tempo in mezzo, per rifugiarmi in famiglia.

Lo ascoltai sino alla fine. Il suo discorso era assai rassicurante. Anzitutto, nulla a temere da San Lazzaro: questa era gran fortuna. Le vie di Parigi ridiventavano terra libera per me. Altra fortuna, che Tiberzio non sospettasse nemmeno da lontano dell'evasione di Manon e del suo ritorno con me. Avevo persino notato ch'egli s'era trattenuto dal parlarmi di lei; giudicando forse, dalla mia apparente calma ne' suoi riguardi, ch'ella mi stesse meno a cuore. Tornare in famiglia? Nemmen per sogno; ma avrei scritto, seguendo il suo consiglio, a mio padre, con la promessa di conformarmi, nella piú stretta obbedienza, alle sue volontà. La mia segreta speranza era d'indurlo a mandarmi denaro, col pretesto d'inscrivermi alle lezioni dell'Accademia: poich  mi sarebbe stato un po'

difficile fargli credere che intendevo riprendere la carriera ecclesiastica. In fondo, non avevo alcuna intenzione di promettere senza mantenere. Anzi: mi attirava l'idea d'applicarmi a qualcosa d'onesto e di ragionevole, per quel tanto che poteva accordarsi col mio amore. Contavo di far vita comune con la mia diletta, e seguire gli studi di pari passo. Cosa che si poteva benissimo.

Ero talmente rallegrato di tutto ciò, che promisi a Tiberzio di spedire la sera stessa una lettera a mio padre. Difatti, entrai in un ufficio di corrispondenza, non appena l'ebbi lasciato. Scrisi con tanta umiltà e tanto affetto, che, rileggendo le mie righe, mi sentii sicuro di commovere il cuore paterno.

Benché fossi ora in grado di prendere e pagare una vettura, mi piacque camminare tutto baldanzoso a piedi, andando alla casa del signor di T***. Trovavo speciale contentezza in quell'esercizio della mia libertà; per la quale, se dovevo credere a Tiberzio, non avevo più nulla a temere. Ma mi venne in buon punto alla mente che non ero sicuro se non dal lato di San Lazzaro. Avevo il brutto affare dell'Hôpital sulle braccia, senza contare la morte di Lescaut, in cui ero coinvolto, se non altro in qualità di testimonio. Quell'allarme mi diede tanta inquietudine, che scantonai nella prima viuzza, chiamando di là una carrozza. Così dritto dritto mi precipitai dal signor di T***, che feci ridere col mio terrore. Ne risi io pure, quand'ebbi saputo da lui che nulla mi minacciava, né dal lato di San Lazzaro, né da quello di Lescaut. Nel dubbio avessero potuto sospettarlo di complicità nel ra-

pimento di Manon, s'era presentato, il mattino, all'Hôpital, e aveva chiesto di vederla, fingendo ignorare l'accaduto. Eran tutti così lontani dall'accusarci, lui o me, che, nientemeno, avevan fatto a chi gli raccontava pel primo l'avventura, come la più strana del mondo: stupiti che una bella figliola come Manon si fosse lasciata andare sino a fuggir con un servo. Egli s'era accontentato di rispondere, con freddezza, che la cosa non lo maravigliava affatto: tutto si è pronti a compiere per la propria libertà.

Poi era andato alla casa di Lescaut, nella speranza di trovarvi la mia bellissima amante. Il proprietario, un costruttore di carrozze, aveva dichiarato che nessuno s'era visto, né la donna, né me: ma la cosa non era da stupirne, se proprio era per Lescaut che noi si doveva venire; avevamo senza dubbio saputo che Lescaut era rimasto ucciso, quella stessa notte. Ma come, ucciso? Eh, certo: il brav'uomo non aveva esitato a dir ciò che sapeva sulle cause e le circostanze di quella morte.

Circa due ore avanti il delitto, un soldato della Guardia del Corpo, amico di Lescaut, era venuto a trovarlo, per un'allegria partita al gioco. Lescaut aveva fatto rapidi guadagni: sí che l'altro s'era trovato a perdere cento scudi in un'ora: quanto possedeva.

Ridotto senza un soldo, il poveraccio aveva supplicato Lescaut di prestargli metà della somma perduta: e quegli, no: una parola tira l'altra, e avevan finito con un litigio feroce. Lescaut s'era rifiutato d'uscire per battersi: l'altro, andandosene, aveva giurato di spaccargli la testa;

e c'era riuscito la sera stessa. Il signor di T*** ebbe la cortesia d'aggiungere ch'era stato profondamente inquieto sul conto nostro, e ch'era pronto a qualunque cosa per noi. Non esitai a confidargli il luogo del nostro rifugio. Mi pregò di condurlo a pranzo con noi.

A me non restava da fare a Parigi che qualche acquisto d'abiti e di biancheria per Manon: gli risposi che si poteva partire insieme sul momento: solo ch'egli avesse avuto la compiacenza di sostare con me presso certi mercanti.

Ignoro s'egli credesse che tale proposta gliela facessi allo scopo di tentare la sua generosità; o se unicamente seguisse i moti della sua anima bella. Fatto sta che, uscito in mia compagnia, mi condusse da alcuni suoi fornitori; là, mi obbligò a scegliere varie stoffe, d'un costo più alto di quello che m'ero proposto; e, quando misi mano alla borsa, vietò a coloro di ricevere da me neppure un soldo. Tuttociò egli fece con tale gentilezza e grazia, ch'io pensai di potere accettar senza rossore.

Prendemmo la strada di Chaillot; e vi giungemmo ch'io ero assai meno oppresso di quando n'ero partito.

Il cavaliere di Grioux aveva durato a parlare per più d'un'ora. Lo pregai di prendersi un po' di riposo, e di restare a cena con noi. L'attenzione che gli avevamo dimostrata lo convinse dell'interesse destato in noi dal suo racconto. Cose di interesse assai maggiore, ci assicurò, avremmo trovato nel séguito. Quando finimmo di cena-

re, continuó nei seguenti termini.

PARTE SECONDA

La mia presenza e le cortesie del signor di T*** dissiparono quel po' di turbamento ch'era rimasto nell'animo di Manon.

«Tiriamo un velo sui passati dolori, cara anima mia – le dissi, non appena giunto – ricominciamo a vivere piú felici di prima. Tutto sommato, l'amore è un buon padrone. Il destino non saprebbe infliggerci tante pene quanti sono i piaceri che l'amore ci dà.»

La nostra cena fu veramente uno spettacolo di gioia.

Con Manon e le mie cento doppie ero piú contento e piú orgoglioso che il maggior riccone di Parigi con tutti i suoi tesori in mucchio. Convien misurare le proprie ricchezze dall'equilibrio che sta fra i nostri desidèri e i mezzi che abbiamo per soddisfarli. Io non avevo un solo desiderio da colmare. Lo stesso avvenire non mi preoccupava gran che. Avevo quasi la sicurezza che mio padre non si farebbe molto pregare a concedermi di che vivere dignitosamente a Parigi: entrando io allora nel ventesimo anno, acquistavo il diritto d'esigere una parte dei beni di mia madre. Non tacqui a Manon che il mio capitale in contanti consisteva in cento doppie: ci bastava per aspettare tranquilli fortune migliori, che non potevano mancare di pervenirmi, sia da' miei diritti naturali di successione, sia dalle risorse del gioco.

Durante le prime settimane, non pensai che a godere del mio nuovo stato. Il senso dell'onore, oltre a un resto di

precauzione nei riguardi della polizia, mi faceva indugiare di giorno in giorno a riannodare i legami con i soci dell'albergo di Transilvania. Mi ridussi a giocare in qualche ritrovo meno conosciuto, dove il favore della fortuna mi risparmiò l'umiliazione di ricorrere alla mala industria. Passavo in città una parte del pomeriggio, e ritornavo a cena: spesso accompagnato dal signor di T***, la cui amicizia per noi andava facendosi di giorno in giorno piú intima.

Manon trovò qualche risorsa contro la noia. Strinse conoscenza, nel villaggio, con giovani dame venute a passarvi la primavera. Liete camminate, e altri spassi a loro adatti le aiutavano a ingannare il tempo. Una partita al gioco, cui esse avevano posto speciali regole e limiti, serviva a procurar le spese di carrozza. Andavano a prender aria al Bosco di Boulogne. La sera, al mio ritorno, ritrovavo Manon bella, gaia, appassionata come non mai.

Certe nubi, tuttavia, s'addensarono, a minacciare – o mi parve – l'edificio della mia felicità, Ma si dissiparono interamente. La scherzosa allegria di Manon le sciolse in modo così buffo, ch'io ritrovo ancora qualche dolcezza in un ricordo nel quale brillano tutte le grazie dello spirito di Manon, tutta la tenerezza del suo cuore.

Il nostro servo – il solo che avevamo – mi prese un giorno in disparte per dirmi, con trepidazione, che aveva un segreto importante da rivelarmi. L'incoraggiai a parlar liberamente. Dopo qualche giro tortuoso, mi fece intendere che un gentiluomo straniero s'era innamorato alla

follia della signorina Manon. Mi cominciò a bollire il sangue nelle vene. «Ma ella, ella ha simpatia per lui?» interruppi, con minor prudenza che avrei dovuto.

La mia furia lo spaventò. Con voce incerta mi rispose che non aveva osato spingere le sue osservazioni fin lí; ma, avendo notato da varii giorni che lo straniero al Bosco di Boulogne non mancava mai, che discendeva dalla carrozza, s'ingolfava nei vialetti traversi, pareva cercar l'occasione di veder la dama, o di parlarle, gli era venuta l'idea di far comunella co' suoi domestici, per sapere almeno come si chiamasse. Lo credevano un principe italiano: avevano anch'essi i loro rispettivi dubbi che si trovasse in piena avventura galante. Altri schiarimenti, aggiunte tremando, non aveva potuto ottenere: perché il principe, uscito allora dal Bosco, gli s'era accostato con bontà, e gli aveva chiesto il suo nome: dopo di che, quasi avesse indovinato ch'era al nostro servizio, gli aveva fatto mille feste d'essere agli ordini della piú stupenda padroncina del mondo.

Attendevo con impazienza il séguito del racconto. Il servo finí col farmi timide scuse, messo certo in allarme dalla mia imprudente agitazione. Lo spronai a continuare senza infingimenti: inutile. Protestò che nulla sapeva di piú. M'aveva raccontato i fatti del giorno avanti: gli uomini del principe non li aveva ancor riveduti. Lo tranquillai, non solo con elogi, ma con un degno compenso. Senza dar a divedere verun sospetto su Manon, l'esortai, con accento piú pacato, a sorvegliare tutti i passi dello straniero.

Nell'intimo, il suo terrore mal dissimulato mi pose in dubbi crudeli. Poteva avergli fatto sopprimere parte della verità. Tuttavia, riflettendo bene, mi rinfrancai; e giunsi a rimproverarmi, a deplorare d'aver dato tal segno di debolezza. Non potevo fare a Manon una colpa d'essere amata. V'erano molte ragioni di credere ch'ella ignorasse la sua conquista. Che vita mi preparavo, se abbandonavo così il mio cuore in preda alla gelosia?

Il giorno seguente tornai a Parigi, senz'altro pensiero che di rendere più rapido l'aumentare de' miei guadagni, giocando poste più forti. Mi volevo mettere in condizione di lasciare Chaillot al primo allarme. La sera, nulla seppi d'inquietante. Il principe straniero era riapparso al Bosco di Boulogne: incuorato dagli approcci del giorno avanti, s'era riavvicinato al mio servo per parlargli del suo amore; ma in tali termini, che escludevano ogni complicità in Manon. Gli aveva fatto cento domande, su cento particolari. Aveva, infine, tentato di propiziarselo, con ricche promesse. Mostrandogli una lettera che teneva già pronta, gli aveva offerto alcuni luigi d'oro, perché la consegnasse a Manon; ma inutilmente.

Due giorni passarono, senza che nulla accadesse. Il terzo fu più tempestoso. Tornando sul tardi dalla città, seppi che Manon, durante la passeggiata, s'era, un momento, staccata dalle compagne: lo straniero, che la seguiva a distanza, a un segno di lei le era venuto dappresso; ed ella gli aveva fatto scivolare in mano un bigliettino, da lui accolto con immensa gioia. Non aveva avuto il tempo d'esprimerla che baciando religiosamente la sopra-

scritta, essendosi ella súbito discostata. Ma era apparsa colma di straordinaria gaiezza: che anche dopo il ritorno all'albergo non l'aveva piú abbandonata. Io fremevo a ciascuna parola, – «Sei ben sicuro – chiesi al servo – che i tuoi occhi abbiano visto giusto?». Chiamò il Cielo a testimonio della sua buona fede.

Ignoro a quale estremo m'avrebbero portato i tormenti del cuore: se Manon, che m'aveva udito entrare, non mi fosse corsa incontro, con aria di graziosa impazienza, lagnandosi del mio ritardo. Non aspettò ch'io rispondessi, per colmarmi di carezze. Quando fu sola con me, mi rivolse vivi rimproveri sull'abitudine ormai presa di rientrare sempre tardi. Tacqui; ed ella continuò a parlare. Da tre settimane, diceva, non avevo passato una sola giornata da mane a sera con lei: non poteva resistere a sí lunghe assenze: mi chiedeva almeno un giorno ogni tanto: domani, ecco, proprio domani mi voleva accanto a lei, l'intero giorno.

«Vi sarò, non dubitare», le risposi, con accento un po' brusco. Ella non diede peso al mio malumore. Nell'impeto della sua allegrezza, che mi sembrò, a dir vero, d'una singolare vibrazione, mi fece mille divertenti pitture del modo col quale aveva trascorso quella giornata. «Strana ragazza! – dicevo fra me: – che mi devo aspettare da questo preludio?». Pure, in fondo alla sua gioia e alle sue carezze, credevo scorgere un'aria di verità in accordo con le apparenze.

Durante la cena, non mi riuscì difficile attribuire ad una perdita di gioco la tristezza che mi soverchiava. Gran

fortuna che l'idea di non lasciare Chaillot l'indomani fosse venuta da lei. Era, per me, guadagnare tempo. L'essere io presente allontanava ogni timore, almeno per quel giorno. Se nulla avessi scoperto che m'obbligasse a prorompere, avevo già fissato di partire il giorno dopo per la città, con Manon, e stabilirmi con lei in un quartiere dove non ci fosse nulla a che fare coi principi. Questa specie d'accomodamento mi aiutò a passare una notte tranquilla: non già che mi togliesse il dolore del dubbio su una nuova infedeltà di Manon.

Al mio risveglio, Manon mi dichiarò che passar la giornata nel nostro appartamento non voleva punto dire ch'io me ne stessi vestito con negligenza. Anzi: pretese aggiustarmi i capelli con le sue proprie mani. Li avevo bellissimi. Quello spasso se l'era preso piú volte. Ma vi pose maggior cura dell'altre. Dovetti, per accontentarla, sedere davanti alla sua toletta, e rassegnarmi a tutti i graziosi capricci che le frullarono nel cervello per la mia pettinatura. Durante il lavoro, m'obbligava spesso a volgere il viso verso di lei; e, appoggiando le mani alle mie spalle, mi fissava con avida curiosità. Poscia, sfogando con due o tre baci il suo piacere, mi faceva riprendere la positura per continuare il capolavoro.

Scherzi, che si prolungarono sino all'ora del pranzo. Il gusto ch'ella vi aveva preso m'era parso sí naturale, la sua gaiezza sapeva cosí poco d'artificio, che, non riuscendo a conciliare apparenze di tanta sincerità con l'idea d'un nuovo tradimento, fui piú volte tentato d'aprirle il mio cuore, e liberarmi d'un fardello che co-

minciava a pesarmi troppo. Ma, chi sa? La prima a parlare sarebbe forse stata lei: io ne gioivo in anticipo, come d'un dolcissimo trionfo.

Rientrammo nel suo gabinetto. Si rimise a lisciare i miei capelli. Io la lascio fare: ero schiavo di tutti i suoi estri. A un tratto vennero ad avvertirla che il principe di *** chiedeva di presentarle i suoi omaggi. A quel nome montai sulle furie. «Come, chi? – gridai, respingendola con un urtone: – che principe?». Non rispose. «Fatelo salire»: disse al servo. Poi, rivolta a me, con accento incantatore: «Cocco mio, adorato mio, dolce amante mio, abbi un po' di pazienza. Un momento. Un solo momento. Te ne supplico. T'amerò, per questo, mille volte di più. Per tutta la vita te ne sarò grata.»

La sorpresa, il furore mi paralizzarono la lingua. Manon ripeteva le sue implorazioni, e io cercavo, senza trovarle, le parole per respingerle con disprezzo. Ma, udendo aprirsi l'uscio dell'anticamera, ella impugnò con una mano i miei capelli, che mi ondeggiavano sulle spalle: prese con l'altra il suo piccolo specchio di toletta: mise tutte le forze a trascinarci in quella bella guisa fino all'uscio; e, aprendolo col ginocchio, presentò allo straniero, che il rumore aveva arrestato nel bel mezzo della stanza, uno spettacolo che certo dovette colmarlo di stupefazione.

Vidi un gentiluomo assai elegante; ma piuttosto brutto. Il suo turbamento dinanzi alla bizzarra scena non gli impedì di fare un profondo inchino. Manon non gli dette tempo d'aprir bocca. Gli presentò lo specchietto, e:

«Rimiratevi, signore: rimiratevi bene, e rendetemi giustizia. Ecco l'uomo che amo, e che ho giurato d'amare tutta la vita. Fate voi stesso il confronto. Se vi sembra di potergli disputare il mio cuore, ditemi voi con quale diritto. Io per me vi dichiaro che agli occhi della vostra umilissima serva tutti i principi d'Italia non valgono uno solo di questi capelli.»

Durante il folle discorso, ch'ella aveva certo ben meditato, io tentavo inutili sforzi per sciogliermi da lei. Preso di vera pietà per un uomo di siffatta condizione, stavo per riparare con qualche cortesia a quel cattivo scherzo. Ma, rimessosi egli con bastante disinvoltura, la sua risposta, ch'io trovai grossolana anzichè, me ne tolse la voglia.

«Signorina, signorina, – le disse con forzato sorriso. – Apro infatti ben bene gli occhi; e vi trovo assai meno ingenua di quanto avevo creduto.»

Immediatamente se ne andò, senza più degnarla d'uno sguardo: brontolando a bassa voce che le femmine di Francia non sono migliori di quelle d'Italia. Nulla m'incoraggiava, in un'occasione come quella, a modificare le sue opinioni sul gentil sesso.

Manon lasciò la presa ai miei capelli, si gettò su una poltrona, e fece risonar la stanza di lunghi, argentini scoppi di risa. Non nego d'esser rimasto commosso sino alle viscere da quel sacrificio, che non potevo attribuire se non all'amore. Pur tuttavia, la beffa mi parve eccessiva. Gliene mossi qualche rimprovero. Mi raccontò che il mio rivale, dopo averla seccata per varii giorni al Bosco

di Boulogne, correndole dietro con mille smorfie, s'era deciso a farle una dichiarazione in piena regola, nome cognome e titoli, in una lettera affidata per lei al cocchiere che l'accompagnava colle sue amiche. In essa le prometteva, di là dai monti, vita brillantissima e fede eterna. Ella era tornata a Chaillot col pensiero di raccontarmi tutto; ma il desiderio di divertirsi alle spalle del pretendente era stato piú forte di lei; per cui aveva permesso al principe, con un mellifluo bigliettino, di farle una visita; e s'era presa, per di piú, il diletto di farmi entrare nel suo piano, senza ch'io ne avessi il minimo sospetto. Io non le dissi verbo di ciò che, sulla cosa, già sapevo da un'altra parte. L'ebbrezza del trionfo amoroso mi fece trovar tutto bello e giusto.

Nel corso della mia vita ho osservato che il Cielo ha sempre scelto, per colpirmi coi piú rudi castighi, il tempo delle mie fortune migliori. Mi credevo tanto felice, fra l'amicizia del signor di T*** e la tenerezza di Mannon, che nulla e nessuno avrebbe potuto farmi pensare alla possibilità di nuove disgrazie. Se ne stava in agguato, invece, una, terribile: che mi ridusse allo stato nel quale mi trovaste a Pacy; e, di scalino in scalino, a tali estremi, che dovrete fare un grande sforzo a prestar fede al mio racconto.

Un giorno, che il signor di T*** cenava con noi, udimmo una carrozza arrestarsi alla porta dell'albergo. Chi mai poteva arrivare a quell'ora? Ci si disse ch'era il giovine G*** M***: vale a dire, il figlio del nostro piú feroce nemico: di quel vecchio gaudente che aveva fatto,

per vendetta, rinchiudere me a San Lazzaro e Manon all'Hôpital. Il suo nome mi fece salire il sangue alla faccia.

«È il Cielo che me lo porta qui, – dissi al signor di T*** – per punire in lui la vigliaccheria di suo padre. Egli non mi sfuggirà, fin che non avremo incrociato le spade.»

Il signor di T***, che non solo lo conosceva, ma era uno de' suoi piú intimi amici, fece di tutto perché mutassi pensiero su di lui. M'assicurò essere egli amabilissimo uomo, incapace di complicità nella cattiva azione commessa dal padre, e tale che sarebbe bastato il primo incontro a fargli aver la mia stima e a farmi desiderare la sua. Dopo altre lodi e dichiarazioni a tutto suo vanto, mi chiese licenza d'andare a proporgli di venire alla nostra tavola e cenare con noi. L'obbiezione del pericolo a cui s'esponeva Manon, scoprendo la sua dimora al figlio del nostro nemico, seppe prevenirla con l'infiammata protesta, sul suo onore e sulla sua fede, che, fatta la conoscenza, non avremmo avuto piú zelante difensore: dimodoché non potei opporre rifiuto.

Il signor di T*** non ce lo condusse senza averlo prima informato sul nostro conto. Entrò con un contegno che subito svegliò le nostre simpatie, M'abbracciò. Ci sedemmo. Ammirò Manon, me, quanto ci apparteneva, e mangiò con un appetito che fece onore alla nostra cena. Sparecchiato che fu, la conversazione prese un carattere piú serio. Egli abbassò gli occhi venendo a parlarci degli eccessi di suo padre contro di noi. Ce ne fece le piú umili scuse. «Taglio corto – disse – per non rinfocolare

un ricordo che mi fa troppo vergognare.» Se erano sincere sul principio, ancor piú lo divennero nel séguito: non passò mezz'ora ch'io m'avvidi dell'incanto che le grazie di Manon avevano esercitato sopra di lui. I suoi sguardi, i suoi modi divennero, a grado a grado, piú ferventi. Nulla di men che corretto ne' suoi discorsi; ma, senz'essere per natura geloso, avevo troppa esperienza d'amore per non discernere ciò che apparteneva all'amore.

Ci tenne compagnia buona parte della notte: non ci lasciò che dopo essersi grandemente rallegrato della nostra conoscenza, e aver chiesto di poter tornare qualche volta a presentare a Manon i suoi omaggi. Partí il mattino col signor di T***, che salí nella sua carrozza.

Come già dissi, io non ero malato di gelosia. Piú ciecamente che mai credevo nelle promesse di Manon. La deliziosa creatura era signora assoluta dell'anima mia: non nutrivo per lei un solo sentimento che non fosse di fiducia e d'amore. Ben lontano dall'addossarle a colpa l'esser piaciuta al giovine G*** M***, mi sentivo orgoglioso delle sue seduzioni, e mi reputavo ben fortunato di posseder l'amore d'una donna che tutti trovavano ammalian- te. Nemmeno mi parve bello confessarle i miei sospetti. Per alcuni giorni ci demmo un gran da fare a rinfrescare i nostri abiti, e a discutere fra noi se si poteva arrischiarci a teatro, senz'esser riconosciuti. Il signor di T*** tornò a visitarci innanzi che finisse la settimana: chiedemmo il suo consiglio. Egli capí senz'altro che bisognava dire di sí, per far piacere a Manon. Risolvemmo d'andar-

vi la sera stessa, con lui.

Tuttavia non potemmo farlo: poiché, prendendomi a tu per tu, egli mi disse: «Sono nella piú grande confusione, da quando v'ho lasciato l'ultima volta: e oggi vengo da voi proprio per questo. G*** M*** è innamorato della vostra amante. Me ne ha fatto la confessione. Sono il suo intimo amico, disposto in tutto a compiacerlo; ma sono anche amico vostro. Avrei custodito il suo segreto, se egli, per raggiungere l'intento, non volesse seguire che le solite vie; ma è assai bene al corrente del carattere di Manon. Ha saputo, ignoro in che modo, ch'ella ama l'abbondanza e i piaceri. Ricco a profusione, mi ha già dichiarato che vuol sulle prime tentarla con un magnifico dono, e con l'offerta di dieci mila lire di pensione all'anno. Tutto sommato, sí, lo so, avrei dovuto imporre a me stesso di non tradirlo. Ma il senso della giustizia s'è unito alla mia affezione per voi: tanto piú che sono stato proprio io, introducendolo qui, la causa imprudente della sua passione; e mi sento in obbligo di prevenire gli effetti del male che ho cagionato.»

Resi grazie al signor di T*** d'una simile prova d'amici-
zia; e gli confermai, confidenza per confidenza, che il
carattere di Manon era tal quale G*** M*** se lo figu-
rava: realmente ella non voleva nemmeno per ischerzo
sentir parlare di povertà.

«Però, – continuai – se non fosse questione che del piú e
del meno, non la credo capace di abbandonarmi per un
altro. Sono abbastanza ricco per non lasciarla mancar di
nulla; e conto accrescere di giorno in giorno le mie so-

stanze. Non temo che una cosa: ed è che G*** M*** non abusi della conoscenza che ha del luogo dove abitiamo, per giocarci qualche tiro birbone.»

Il signor di T*** mi rassicurò pienamente su quel punto. Secondo lui, G*** M*** era capacissimo d'una follia d'amore; ma non lo sarebbe mai stato d'una bassezza. Se avesse avuto la viltà di commetterne una, egli stesso che mi parlava sarebbe stato il primo a fargliela scontare, riparando in tal modo al torto d'avercelo presentato: torto di cui si sentiva responsabile. «Vi ringrazio; – ripresi – ma il male sarebbe ugualmente compiuto, e il rimedio molto incerto. Più saggio è prevenirlo, lasciando Chailot per un altro paese.» – «Sì – rispose il signor di T***; – ma non v'è possibile farlo súbito come vorreste: il signor di G*** M*** deve trovarsi qui a mezzogiorno: me lo disse ieri, ed è appunto per questo che son venuto di buon mattino a informarvi delle sue intenzioni. Può essere qui da un minuto all'altro.»

Quello stringente avviso mi fece riguardar la cosa con occhio più grave. Impossibile evitare la visita di G*** M***: impossibile impedire una spiegazione di lui con Manon. E allora? Un'idea: avvertire io stesso Manon dell'amore del mio nuovo rivale. M'illudevo che, vedendomi al corrente delle proposte ch'egli le avrebbe fatte quasi sotto i miei occhi, ella si sarebbe sentita forse bastanti per respingerle. Ne parlai al signor di T***: il quale mi rispose che la faccenda era infinitamente delicata. E io: «Lo vedo; ma tutte le ragioni che uno può avere per ritenersi sicuro della sua amante, io le ho, per

fidarmi della mia. Per abbagliarla e farla cedere, non vi può essere che la ricchezza delle offerte; ma già v'ho detto che ella non sa cosa sia l'ingordigia del denaro. Ama, sí, i suoi agi; ma altrettanto ama me: nell'agiatezza in cui ora ci troviamo, non mi riesce di convincermi ch'ella mi preferisca il figlio dell'uomo che l'ha fatta rinchiodere all'Hôpital.»

In una parola, insistetti nella mia idea; e, essendomi ritirato in disparte con Manon, naturalmente le raccontai ogni cosa.

Si mostrò grata della mia fede in lei; e mi promise di ricevere le proposte del signor G*** M*** in tal maniera, da levargli il ghiribizzo di rinnovargliele. «No, no – le dissi: – non ti conviene irritarlo con malgarbo. Potrebbe nuocerci. Ma non tocca a me insegnarti, monella che sei, il modo di disfarti d'un innamorato sgradevole o importuno.» Ed ella, dopo essere rimasta un po' sopra pensiero: «Ho un'idea ammirabile: ne sono addirittura superba. G*** M*** è figlio del nostro piú crudele nemico: dobbiamo vendicarci del padre, non tanto sul figlio, quanto sulla sua borsa. Voglio ascoltarlo, fingere d'accettare le sue offerte, e beffarmi di lui.»

«Grazioso progetto – le dissi; – ma tu non pensi, mia povera piccina, ch'è proprio quella la strada che ci ha condotti dritto dritto all'Hôpital.» Ed ebbi un bel metterle sotto gli occhi i pericoli d'una simile intrapresa: mi rispose che si trattava, solo, di prendere attentamente le nostre misure; e ridusse a zero le altre mie obiezioni. Ditemi il nome d'un amante che non si pieghi, cieco

d'amore, a tutti i capricci della sua adorata, e riconoscerò d'aver avuto il torto d'essermi mostrato debole. La risoluzione di rendere vittima d'un inganno il signor G*** M*** fu dunque presa; ma, per un bizzarro gioco della sorte, la vittima dovevo proprio essere io.

Vedemmo la sua carrozza comparire verso le undici. Egli ci rivolse scuse e complimenti assai raffinati sulla libertà che si prendeva di venir a pranzare con noi. Non fu sorpreso di vedere il signor di T***, che la vigilia gli aveva promesso di venir lui pure, e solo aveva addotto il pretesto di certe faccende, per non compiere il percorso nella stessa vettura. Quantunque non uno di noi fosse là, che non portasse il tradimento nel proprio cuore, ci ponemmo a tavola con aria di piena confidenza e amicizia. G*** M*** trovò abilmente il modo di fare la corte a Manon. Non gli dovetti sembrare ingombrante; poiché m'allontanai dalla stanza, per alcuni minuti.

M'accorsi, tornando, che non lo si era scoraggiato con eccessivo rigore. Appariva del più allegro umore del mondo. Affettai di parerlo io pure. Fra sé e sé egli rideva della mia goffaggine; e io della sua, fra me e me. Durante l'intero pomeriggio fummo, l'uno per l'altro, spettacolo piacevolissimo. Trovai modo, ancora, di lasciarlo qualche momento solo con Manon, poco prima della sua partenza: ebbe così a lodarsi della mia compiacenza, come dell'ottimo desinare.

Non era ancor salito in carrozza a fianco del signor di T***, che Manon accorreva a me con le braccia aperte, e mi si gettava addosso con irrefrenabili scoppi di risa.

Mi ripeté i discorsi e le proposte di lui, senza mutarvi una virgola. Era pazzo di lei: voleva dividere con essa quarantamila lire di rendita, che già possedeva, senza contare il resto, che gli sarebbe toccato alla morte del padre. Doveva divenire la signora del suo cuore e delle sue ricchezze. Come pegno di amore, era pronto a donarle una carrozza, una palazzina ammobiliata, una cameriera, tre lacchè e un cuoco.

«Ecco un figlio – dissi a Manon – di gran lunga più generoso del padre! Dimmi la verità: questo lusso non ti tenta un pochino?» – «Me? – ella rispose; e accomodò al proprio caso i versi di Racine:

«Io? Tanta infamia dunque in me sospetti?
Soffrir potrei quell'odiosa faccia
che sempre mi ricorda l'*Hôpital*?»

E io, continuando la parodia:

«No, mia signora: gran dolor sarebbe
per me, se l'*Hôpital* fosse un'impronta
incisa dall'amor nel vostro cuore.»

«Però, via, una palazzina ammobiliata, una carrozza, tre lacchè: beni, anche questi, molto desiderabili. L'amore ne offre ben pochi, preziosi a tal punto.»

Protestò che il suo cuore era mio per sempre: che non riceverebbe altre impronte se non le mie. «Le proposte ch'egli m'ha fatte – disse – mi sono stimolo di vendetta più che segno d'amore.» Ma proprio non pensava, dunque, d'accettare la palazzina e la carrozza? Niente affatto: non le voleva che dal proprio denaro.

Il difficile stava appunto nell'ottenere l'una cosa senza l'altra. Non ci rimase che attendere l'intiera spiegazione del piano di G *** M***, in una lettera che le aveva promessa. La ricevette, infatti, l'indomani, da un servitore senza livrea, che seppe procurarsi con molta destrezza il mezzo di parlarle senza testimoni. Gli disse d'aspettare la risposta, e accorse a mostrarmi la lettera. L'aprimmo insieme.

Oltre ai soliti luoghi comuni dell'amore, conteneva, particolareggiata, l'enumerazione delle offerte del mio rivale. Non limitava certo le spese. S'impegnava di consegnarle diecimila franchi, installandola nella palazzina; e a fare in modo, con rifornimenti che compensassero le spese, ch'ella si trovasse sempre nelle mani quella somma in contanti. Il giorno dell'installazione non era lontano. Non gliene chiedeva che due, pei preparativi; e le indicava il nome e la via della palazzina dove sarebbe ad accoglierla, entro il pomeriggio del secondo giorno: sempre, inteso, s'ella poteva sfuggirmi di mano. Questo era l'unico punto sul quale la pregava di trarlo dall'ansia; che, per il resto, di tutto era sicuro; ma aggiungeva che, s'ella prevedesse ostacoli alla fuga, troverebbe modo di farglieli agevolmente superare.

G*** M*** era piú furbo di suo padre. Voleva tenersi ben stretta la preda, prima di lasciarsi carpire il compenso. Deliberammo quale contegno avrebbe dovuto tenere Manon. Tentai gli ultimi sforzi per levarle quella pazzia dalla testa: gliene feci osservare tutti i pericoli. Nulla potè vincere la sua ostinazione.

Scrisse a G*** M*** una breve risposta: stesse tranquillo: nessuna difficoltà ella avrebbe trovata per essere a Parigi il giorno e l'ora esatta: poteva attenderla con sicurezza.

Concludemmo che io sarei partito all'istante, per andare a prendere a pigione un nuovo alloggio, in qualche paesello all'opposto lato di Parigi; e avrei portato con me il nostro piccolo bagaglio. L'indomani nel pomeriggio, per l'appuntamento, Manon si troverebbe al più presto a Parigi: dopo aver ricevuto i doni del signor G*** M***, lo pregherebbe con tutta la sua grazia di condurla al teatro della Commedia: si nasconderebbe indosso quanto le fosse possibile della somma; e di portare il resto incaricherebbe il servo che intendeva condurre con sé. Era il medesimo che l'aveva fatta evadere dall'Hôpital: affezionato a noi al sommo grado. Io dovevo trovarmi, con una carrozza, all'imbocco di via Sant'Andrea degli Archi: l'avrei lasciata sul posto verso le sette di sera, per inoltrarmi, nell'oscurità, fino alla porta del teatro della Commedia. Manon avrebbe trovato un pretesto per uscire dal suo palchetto un istante: e quell'istante l'avrebbe impiegato a discendere di volo, per raggiungermi. Facilissima l'esecuzione, del resto. In men che non si dica ci saremmo trovati alla carrozza; saremmo usciti da Parigi dalla parte del sobborgo Sant'Antonio: strada che ci avrebbe condotti alla nostra novella dimora.

Per stravagante che fosse, il piano ci sembrò abbastanza bene ideato. Era però, a ben riflettere, una folle imprudenza l'illuderci che, quand'anche fosse riuscito il me-

glio possibile, noi ci saremmo potuti salvare dalle conseguenze. Tuttavia ci ponemmo allo sbaraglio, con la piú temeraria fiducia.

Manon partí con Marcello: tale era il nome di quel nostro servo. La vidi partire con angoscia. Le dissi, abbracciandola: «Manon, non stai per tradirmi? Mi sarai fedele?». Si lagnò vezzosamente della mia mancanza di fede: mi rinnovò giuri e spergiuri.

Contava arrivare a Parigi verso le tre. Partii dopo di lei. Mi cacciai a morir di noia, tutto il resto del pomeriggio, nel caffè di Féré, sul ponte San Michele. Vi rimasi sino a notte. Ne uscii per prendere una carrozza, che, secondo il convenuto, appostai all'imbocco di via Sant'Andrea degli Archi: poi raggiunsi a piedi la porta del teatro della Commedia. Mi stupii di non trovarvi Marcello, che avrebbe dovuto essere là, in mia attesa. Pazientai un'ora, confuso fra una massa di lacchè, con gli occhi spalancati su tutti i passanti. Alla fine, le sette essendo suonate senza che nulla di nuovo fosse successo, acquistai un biglietto di platea per veder di scoprire Manon e G*** M*** nelle file dei palchi. Non v'erano: né l'uno, né l'altra. Tornai alla porta: trascorsi sul marciapiede un altro quarto d'ora, in preda alla piú tormentosa impazienza e inquietudine. Nessuno vedendo comparire, mi riaccostai alla carrozza, incapace di prendere qualsiasi risoluzione. Il vetturino, appena mi vide, fece qualche passo verso di me, per dirmi, con fare misterioso, che una gentile damigella m'aspettava nel calesse, da circa un'ora: ch'ella aveva chiesto di me, dando connotati da lui per-

fettamente riconosciuti: udito che dovevo ritornare, aveva dichiarato che m'attenderebbe senza impazientarsi.

Pensai: — È Manon. — Mi slanciai. Ma vidi un delicato visetto, che non era il suo. Era una sconosciuta, che sulle prime mi chiese se aveva l'onore di parlare col cavaliere di Grioux. Le risposi di sí. Ed ella, allora: «Ho una lettera da consegnarvi, che vi dirà la ragione per la quale son qui, e il tramite per cui ebbi la fortuna di conoscere il vostro nome.»

La pregai di lasciarmi il tempo di leggerla, in una bottiglieria vicina. Volle seguirmi; e mi consigliò di chiedere una stanza a parte. «Chi mi manda questa lettera?» le dimandai, salendo la scala. Ella mi additò il foglio, in silenzio.

Riconobbi i caratteri di Manon. Eccovi, pressa poco, quel che lessi: G*** M*** l'aveva accolta con una cortesia e una magnificenza al di là d'ogni sua aspettazione. L'aveva colmata di regali. Le prometteva un'esistenza di regina. Ella, pur tuttavia, non mi scordava ne' suoi novelli splendori. Ma, non essendo riuscita a farsi condurre al teatro della Commedia dal signor G*** M***, rimandava a un altro giorno la gioia di rivedermi. Per consolarmi un poco della pena che, non dubitava, avrebbe oppresso il mio cuore, aveva trovato modo d'inviarmi una delle piú graziose ragazze di Parigi: la portatrice del biglietto. Firmato: «La tua fedele amante, Manon Lescaut.»

Cera qualcosa di cosí crudele, di cosí insultante per me in quella lettera, che, rimasto alcun poco sospeso tra la

furia e il dolore, m'imposi di compiere uno sforzo per obliare in eterno la mia ingrattissima spergiura. Gettai gli occhi sulla giovane che mi stava dinanzi. Era squisitamente leggiadra. Avrei desiderato lo fosse al punto di ridurmi spergiuro e infedele alla mia volta. Ma non trovai in lei quegli occhi languidi e penetranti, quel portamento divino, quell'incarnato spirante amore, tutto infine quell'insieme d'inesauribili grazie che natura aveva prodigato alla perfida Manon.

«No, no, – le dissi, distogliendo lo sguardo da essa. – Colei che qui vi manda sapeva benissimo che vi faceva compiere un passo inutile. Tornate da lei: ditele, da parte mia, che gioisca del suo delitto; e, se può, ne gioisca senza rimorso. Io l'abbandono, per sempre. Nello stesso tempo rinunzio a tutte le donne, che non saprebbero mai avere il suo fascino; ma senza dubbio hanno la sua viltà e la sua malafede.»

Fui allora sul punto di discendere, d'allontanarmi, senza più pensare a Manon. La gelosia mortale che mi straziava il cuore, prendendo la maschera d'una stanca e torbida tranquillità, mi fece credere d'esser tanto più prossimo alla guarigione, in quanto non risentivo nessuno di quei veementi moti, che m'avevano scosso e sconvolto nelle stesse occasioni. Ahimè! Ero lo zimbello dell'amore, come credevo d'esserlo di G*** M*** e di Manon.

La giovinetta che m'aveva portato la lettera, vedendomi in procinto di scendere le scale, mi pregò di dirle ciò che volevo riferisse al signor di G*** M*** e alla dama che era con lui. A quella domanda rientrai nella stanza; e,

per un mutamento inconcepibile a coloro che sono immuni da violente passioni, mi ritrovai di colpo, dalla tranquillità in cui credevo d'essere, in un terribile impeto di furore.

«Va – le dissi. – Riferisci al traditore G*** M*** e alla sua infame ganza la disperazione in cui la maledetta lettera m'ha gettato. Ma di' pur loro che non ne rideranno a lungo, e che gli accoltellerò entrambi, con la mia propria mano.»

Mi lasciai cadere su una sedia. Il cappello mi cadde da un lato, il bastone dall'altro. Due rivi d'amarissime lagrime cominciarono a scorrere da' miei occhi. L'accesso di rabbia che m'aveva fatto uscir di ragione si tramutò in un profondo accasciamento. Altro piú non feci che piangere, con gemiti e sospiri.

«Vien qui, fanciulla mia – gridai alla giovinetta – vien qui, vicino a me: poiché sei tu, proprio tu quella che m'è stata mandata per consolarmi. Dimmi se conosci qualche conforto contro la rabbia e la disperazione: contro il desiderio di darci noi stessi la morte, dopo aver ammazzato due vili che non meritano di vivere. Ma sí, accostati, – continuai, vedendola fare verso di me pochi passi timidi e incerti: – vieni qui ad asciugare le mie lagrime: vieni a render la pace al mio cuore: vieni a dirmi che mi ami: affinché io m'avvezzi a essere d'un'altra che non sia Manon. Tu sei bella; potrò, forse, alla mia volta, amar-ti.»

La povera figliuola, che non aveva neppure sedici o diciassette anni, e dimostrava assai maggior pudore e deli-

catezza delle sue pari, rimase colpita di straordinaria sorpresa a quella scena. S'avvicinò, nondimeno, per farmi una carezza. Ma, di scatto, la respinsi con le mani. «Che vuoi da me? Sei una donna, appartieni a un sesso che detesto, che non posso piú soffrire. La dolcezza del tuo viso mi è ancóra minaccia di tradimento. Vattene: lasciami qui solo.» Ella mi fece una riverenza, senza osare aprir bocca, e si volse per uscire. Le gridai di fermarsi. «Ma dimmi almeno perché, con quale scopo sei stata mandata qui. Come hai fatto a scoprire il mio nome, e il luogo dove trovarmi?»

Mi rispose che da un pezzo conosceva il signor di G*** M***: che l'aveva mandata a cercare verso le cinque: che, seguito il lacchè venuto ad avvertirla, era entrata in un palazzo, dove l'aveva trovato mentre giocava a picchetto con una bella signora; ed entrambi l'avevano incaricata di consegnarmi quella lettera, avvisandola che m'avrebbe trovato in un legno all'imbocco di via Sant'Andrea. Nulla di piú le avevano detto? — «Sì — mormorò arrossendo: le avevano fatto sperare ch'io la terrei per farmi compagnia.»

«T'hanno illusa — le dissi. — Povera piccina, t'hanno illusa. Sei una donna. Hai necessità d'un uomo. Te ne abbisogna, però, uno che sia ricco e felice: non è qui che puoi trovarlo. Torna, torna dal signor di G*** M***. Ha tutto quel che ci vuole per essere amato dalle belle. Ha palazzine ammobiliate e splendide pariglie da regalare. Quanto a me, non ho che amore e costanza da offrirti. Le donne disprezzano la mia miseria, e se la ridono del-

la mia semplicità.»

Mi sfogai in altri lagni, tristi, o violenti, secondo l'esaltarsi o l'attenuarsi delle passioni che mi agitavano. A forza di tormento, quegl'impeti a poco a poco si esaurirono in se stessi, lasciandomi lo spiraglio a qualche riflessione. Paragonai l'ultima mia disgrazia a quelle, della stessa natura, che già avevo sopportate: non trovai vi fosse poi tanto da disperarsi di piú. Conoscevo Manon. Perché affliggermi d'un infortunio che avrei potuto prevedere? Perché non cercare, piuttosto, un rimedio? Ero ancora in tempo. Dovevo almeno mettermi un po' di buona volontà, se non volevo poi rimproverarmi d'aver contribuito, colla mia debolezza e negligenza, alle mie pene. In quello stato d'animo, mi posi a studiar tutti i mezzi che potevano schiudermi una via di speranza.

Cercar di strappare con la forza Manon dalle mani di G*** M***, era un disperato tentativo, che mi avrebbe perduto, e non presentava nessuna probabilità di successo. Pure mi sembrava che, se fossi riuscito almeno a parlarle di sfuggita, avrei senza alcun dubbio ripreso un poco d'ascendente sopra il suo cuore. Ne conoscevo a fondo tutte le fibre sensibili. Ero così sicuro d'essere amato da lei! Quella stessa stravaganza, d'avermi mandata una bella ragazza per consolarmi, avrei giurato che veniva da lei, che non era se non un bizzarro effetto della sua compassione pel mio dolore.

Feci voto di mettere in opera ogni risorsa per rivederla. Fra una quantità d'espediti, che esaminai l'un dopo

l'altro, mi fissai su questo: il signor di T*** m'aveva, sin dai primi tempi, dimostrato troppa amicizia, per lasciarmi la menoma incertezza sulla sua sincerità, sul suo zelo. Sarei andato da lui, subito: l'avrei pregato di far chiamare G*** M***, col pretesto d'un affare importante. Mi bastava mezz'ora, per parlare a Manon. Mi sarei fatto introdurre nella sua stessa camera: speravo, credevo mi riuscisse facile, durante l'assenza del mio rivale. Reso più tranquillo dopo questa risoluzione, diedi un generoso compenso alla giovinetta, che si trovava ancora lì: e, per levarle la voglia di tornare da quei due che me l'avevano mandata, le chiesi il suo indirizzo, dandole la speranza che sarei forse venuto a passar la notte con lei. Salii nel mio legno, e a trotto serrato mi feci condurre dal signor di T***. Lo trovai: fortuna, che temevo di non avere. Due parole lo misero al corrente delle mie disgrazie, e del favore che venivo a chiedergli. La sua sorpresa fu tale, udendo che il signor di G*** M*** era riuscito a sedurre Manon, che egli, ignorando la parte da me sostenuta nell'avventura, m'offerse impetuosamente di riunire i suoi amici per liberar la mia amante col loro braccio e le loro spade. Gli feci comprendere che un simile scandalo poteva recare gran danno a Manon e a me. «Riserviamo – dissi – il nostro sangue per un caso estremo. Pensiamo a un mezzo più mite, che non sia meno efficace.» S'impegnò, senz'altro, a qualunque passo avrei richiesto da lui. Gli ripetei che, pel momento, non si trattava che di far avvertire G*** M*** ch'egli doveva parlargli; e trattenerlo fuor di casa

un'ora o due. Partí sul momento, con me, per assecondarmi.

Cercammo insieme che razza d'espedito avrebbe egli potuto inventare, per tenerlo a bada. Gli consigliai di cominciare a scrivergli un breve biglietto, datato da una bottiglieria, col quale lo pregherebbe d'accorrere da lui all'istante, per una seria faccenda che non permetteva dilazione. «Io – aggiunsi – rimarrò a spiare, intanto, il momento in cui esce; e m'introdurrò senza difficoltà nella casa, non essendo conosciuto che da Manon, e dal mio servo Marcello. Quanto a voi, che nel frattempo vi troverete con G*** M***, potrete dirgli che l'importante faccenda per la quale lo avete chiamato è una grave urgenza di denaro: che avete perduto il vostro al gioco, e ancor piú sulla parola. Ci vorrà del tempo per farvi condurre alla sua cassaforte: ne avrò quanto basti per abboccarvi con Manon.»

Il signor di T *** seguí le mie istruzioni punto per punto. Lo lasciai in una bottiglieria, dove scrisse la sua lettera. Io andai ad appostarmi a qualche passo dalla casa di Manon. Vidi arrivare il latore del messaggio; e G*** M*** uscire a piedi, poco dopo, accompagnato da un lacchè, che gli veniva dietro. Gli lasciai il tempo d'allontanarsi: poi m'avanzai fino al portone. Là dentro era la mia infedele: ad onta della collera, bussai col rispetto che si ha per un tempio. Fortuna volle che ad aprirmi venisse Marcello. Gli feci segno di tacere. Quantunque nulla avessi a temere dagli altri domestici, gli chiesi a bassa voce se poteva condurmi nella stanza dove stava

Manon, senza che fossi visto. La cosa, mi disse, era facile, salendo adagio per lo scalone. «Andiamo dunque subito, – gli risposi: – e cerca d'impedire, mentr'io sarò là, che qualcuno vi salga.» Così, penetrai senza ostacoli nell'appartamento.

Manon era immersa nella lettura. Fu precisamente a quella prova ch'io dovetti ammirare il carattere della strana ragazza. Ben lontana dallo spaventarsi, e dal mostrarsi intimidita al mio apparire, non diede che pochi, lievi segni di sorpresa: di quelli che non si possono frenare alla vista di qualcuno che non si aspetta. «Ah, sei tu, mio amore, – ella mi disse, venendo ad abbracciarmi con la solita effusione. – Mio Dio! Che coraggio hai! Chi t'avrebbe atteso oggi in questa casa?» Io mi strappai dalle sue braccia: invece di renderle le sue carezze la respinsi da me con sdegno, e indietreggiai di due o tre passi per mantenermi a distanza da lei. Questo agire non poté a meno di turbarla. Rimase dov'era, e mi fissò, cangiando colore.

Ero, nell'intimo, beato di rivederla: pur con tante ragioni d'essere in furia, non avevo quasi la forza d'aprir bocca per rimproverarla. Il mio cuore però dava sangue pel crudele oltraggio ch'ella m'aveva fatto. Me lo richiamai violentemente alla memoria, per eccitare la mia rabbia: mi sforzai d'accendere ne' miei occhi una fiamma che non fosse quella dell'amore. Rimasi qualche minuto in silenzio. Ella osservò la mia agitazione. La vidi tremare: pensai fosse per paura.

Non potei resistere

«Ah, Manon,— proruppi con tenerezza – infedele, spergiura Manon! Da che parte comincerò a lagnarmi? Che debbo dire per lamentarmi? Ti vedo pallida e tremante: mi fa ancor tanto male vederti nella minima pena, che temo troppo d'addolorarti co' miei rimproveri. Ma te lo dico, te lo dico, Manon: m'hai rotto il cuore col tuo tradimento. Son mazzate che non si danno a un amante, se non quando lo si vuol proprio assassinare. È la terza volta, Manon: le ho contate: non son cose che si scordano, queste. Tocca a te pensare, adesso, al da farsi: il mio cuore non è piú in grado d'affrontare prova cosí tremenda. Sento che soccombe, che sta per spaccarsi. Non ne posso piú, – aggiunsi, lasciandomi cadere sopra una sedia: – non so come faccio a parlare, a sostenermi.»

Ella non mi rispose. Ma, quando mi fui seduto, cadde sulle ginocchia e appoggiò la testa alle mie, nascondendosi il viso fra le mie mani. Sentii che le inondava delle sue lagrime. O Signore! Da quali angosce ero sconvolto!

«Manon, Manon, – ripresi sospirando – è troppo tardi per piangere sopra di me, dopo avermi data la morte. Tu fingi un dolore che non sei capace di sentire. Il piú grande de' tuoi mali è, senza dubbio, la mia presenza, che ha sempre disturbato i tuoi piaceri. Apri gli occhi, guarda come mi hai ridotto. Non si piange cosí dirottamente per un disgraziato che si tradisce e si abbandona con tanta crudeltà.»

Ella mi baciava le mani, senza mutare d'atteggiamento.

«Manon, malfida Manon, bambina ingrata e senza cuo-

re, dove sono le tue promesse, i tuoi giuramenti? Amante mille e mille volte menzognera e perversa, che hai fatto di questo amore, che oggi stesso mi protestavi? È dunque in tal modo che una bugiarda si fa gioco di noi, dopo averci dato le più sante promesse? È dunque il tradimento, quello ch'è ricompensato! È per la costanza e la fedeltà, che si riserba, in premio, l'abbandono!»

Non potei pronunciare quelle parole amarissime, senza lasciarmi sfuggire, mio malgrado, alcune lagrime. Ma non se ne accorse dall'alterarsi della mia voce. Ruppe infine il silenzio. «Debbo essere ben colpevole, – mi disse dolorosamente – se t'ho fatto patire così. Che il Cielo mi punisca se ho creduto d'esserlo, o se ho avuto in animo di diventarlo!»

Le sue parole mi sembrarono talmente prive di senso comune, e anche di buona fede, che non seppi frenare un moto di collera.

«Orribile, davvero orribile dissimulazione! – esclamai. – Vedo proprio che non sei che una delinquente. Solo ora leggo a fondo nel tuo malvagio carattere. Addio, vigliacca! (e mi alzai dalla sedia). Preferisco mille morti che aver d'ora in poi a che fare con te. Ch'io sia fulminato se ancora ti getterò uno sguardo! Resta col tuo nuovo ganzo, amalo, adoralo, detestami, rinuncia all'onore, alla ragione: me ne rido: tutto m'è uguale.»

Quell'irruzione di collera la interrorí a tal punto, che, sempre in ginocchio presso la sedia dalla quale m'ero levato, mi fissava tutta in tremito e senza osar respirare. Mossi ancora qualche passo verso l'uscio, volgendo il

capo, tenendo gli occhi su di lei. Ma davvero avrei perduto ogni sentimento di umanità, se mi fosse bastato il coraggio di continuar a infierire contro tanta grazia.

Ero così lontano dal possedere quella barbara forza, che, balzando d'un súbito all'estremo opposto, tornai verso Manon: meglio, mi precipitai su di lei, senza riflettere. Me la serrai fra le braccia. La baciai e ribaciai non so quante volte. Le chiesi perdono delle mie furie. Mi accusai d'essere un brutale, che non meritava la felicità d'essere amato da una creatura sua pari.

La feci sedere; e, cadendo alla mia volta in ginocchio, la scongiurai d'ascoltarmi, prostrato ai suoi piedi. Là, tutto ciò che un devoto e fervido amante può immaginare di più rispettoso e di più tenero, lo condensai in poche affannose parole, nelle scuse che le feci. Le chiesi, per pietà, di dirmelo, che mi perdonava. Ella cinse il mio collo con le sue braccia; confessò che invece era lei ad aver bisogno della mia bontà, perché dimenticassi i dolori che mi procurava; e purtroppo cominciava a temere di dover dire, per giustificarsi, cose che m'avrebbero ferito ancor più a fondo.

«Io! – interrompi sull'atto: – io non te ne chiedo, di giustificazioni. Approvo ciò che hai fatto. Non tocca a me esigere ragioni sulla tua condotta. Troppo felice, se la mia divina Manon non mi toglie il suo cuore! Ma, – continuai, sospirando sulla mia triste sorte – o onnipotente Manon! Tu, che disponi a tuo capriccio delle mie gioie e de' miei tormenti! Dopo averti dato prova della mia umiliazione e del mio pentimento, non mi sarà per-

messo parlarti del mio dolore? Mi dirai finalmente che cosa avverrà di me, e se è proprio senza appello che mi condanni a morte, passando la notte col mio rivale?»

Stette un po', prima di rispondere.

«Mio cavaliere,— disse poi, con aria piú tranquilla — se ti fossi spiegato prima con questa chiarezza, avresti risparmiato a te la tua collera, a me una scena tormentosa. Se la tua pena non deriva che dalla tua gelosia, l'avrei guarita, offrendomi di seguirti all'istante in capo al mondo. Ma ho creduto che le cause vere di essa fossero la lettera da me scritta sotto gli occhi del signor di G*** M***, e la ragazza che t'abbiamo mandata. Ho creduto tu riguardassi la mia lettera come una beffa; e la ragazza (pensando fosse venuta da parte mia) come la prova vivente ch'io rinunciavo a te per G*** M***. È questo pensiero, che mi ha costernata d'un colpo. Perché, vedi, io potevo ben essere innocente; ma le apparenze mi stavano tutte contro. Orbene, — continuò — voglio che tu sia mio giudice, quando t'avrò spiegata la verità dei fatti.»

Mi raccontò, allora, quello ch'era accaduto, dopo aver ella trovato G*** M*** nel luogo fissato. Invero egli l'aveva ricevuta come la piú bella principessa del mondo. Le aveva fatto visitare tutte le stanze, d'un gusto e d'una lindura ammirabili. Le aveva snocciolato tra le mani dieci mila lire, nel salottino; e ad esse aggiunto stupendi gioielli: fra cui la collana e i braccialetti di perle ch'ella aveva già avuti in dono dal padre suo. Poi, l'aveva condotta in una sala non ancóra da lei veduta, dove stava preparato uno squisito rinfresco. L'aveva fat-

ta servire dai nuovi domestici presi per lei, ordinando loro di considerarla quale padrona assoluta. Infine, le aveva mostrato la carrozza, i cavalli, tutto il resto delle sue munificenze: dopo di che, le aveva proposto una partita a carte, per far venire l'ora della cena.

«Ti confesso – ella continuò – che rimasi abbagliata da quegli splendori. E pensai che sarebbe stato un vero peccato privarci lí per lí di tanti beni, contentandomi di portar via solo le diecimila lire e i gioielli. Capisci, che bazza, per noi! Si sarebbe potuto vivere da principi, a spese di G*** M***. E allora, invece di proporgli d'andare alla Commedia, mi misi in testa d'assaggiarlo bene sul tuo conto: tanto per sapere se ci sarebbe stato facile vederci, dato il mio piano. Lo trovai di carattere molto arrendevole. Mi chiese che pensavo di te, e se non avevo sofferto nel lasciarti. Gli risposi che tu sei tanto buono, e m'hai sempre trattata con tale amorevolezza, che odiarti mi sarebbe stato impossibile. Ammise le tue qualità, confessò d'aver desiderato la tua amicizia. Volle sapere da me in che modo credevo tu avresti affrontato la cosa, specie venendo in chiaro ch'ero caduta nelle sue mani. Gli dissi che da troppo tempo ci amavamo, e il nostro amore aveva avuto agio di stancarsi: un po' di freddezza si poteva comprendere. Che tu, d'altronde, non ti trovavi in buone acque; e forse il perdermi non t'era gran disgrazia; ma t'avrebbe sbarazzato d'un fardello troppo pesante. Ho aggiunto che, convinta del tuo pacifico modo di adattarti, non avevo esitato a dirti che venivo a Parigi per varie faccenduole. Tu avevi acconsen-

tito; anzi, eri venuto anche tu; e, lasciandoti, non m'eri parso inquieto piú del bisogno.»

Manon continuò:

«S'io fossi certo – egli mi disse – che il cavaliere s'adattasse a vivere con me d'amore e d'accordo, sarei il primo ad offrirgli servigi e cortesie.» Io l'assicurai che, quale ti conoscevo, non dubitavo punto che avresti accettato: tanto piú se lui poteva esserti utile nel districare i tuoi affari, molto in ribasso da quando avevi lasciata per me la famiglia. M'interruppe per protestare che ti aiuterebbe in tutti i modi possibili. Anzi, se pel momento tu volessi consolarti con altro amore, poteva offrirti una graziosa ragazzina, da lui abbandonata per attaccarsi a me. «Bene, bene, – ho esclamato, per non destar sospetti. E, sempre piú fissa nel mio pensiero, non invocavo che il modo di potertelo far conoscere: nella paura del tuo furore, non vedendomi all'appuntamento. Solo per questo, capisci, l'ho incoraggiato a mandarti quella giovinetta, la sera stessa: per avere occasione di scriverti: altrimenti, come avrei fatto? Non mi lasciava libera un momento.»

«E, vedi, – continuò Manon – vedi, egli ha riso della mia proposta. Ha chiamato il suo lacchè: gli ha chiesto dove poteva ritrovare, ma súbito, l'antica amante: lo mandò a cercarla, da ogni parte. Credeva dovertela inviare a Chaillot. Allora dovetti dirgli che, lasciandoti, t'avevo promesso di raggiungerti alla Commedia: oppure, se non ci fossi potuta andare, tu m'avresti aspettata in una carrozza sull'angolo di via Sant'Andrea: quindi era meglio indirizzare la tua nuova damigella proprio là:

non fosse che per impedirti di rimanervi a roderti il fegato tutta la notte. Poi, vedi, gli dissi ch'era prudente scriverti una riga, per avvertirti dello scambio: se no, come avresti potuto capire? Ha acconsentito; ma dovette scrivere in sua presenza; e mi sono ben guardata dal mettere i puntini sugli i.»

«Ecco – continuò sempre Manon – in qual modo le cose son passate. Non ti nascondo nulla, né de' miei atti, né de' miei pensieri. La ragazza è venuta: l'ho trovata carina: pensando al tuo dolore, è proprio sinceramente che ho desiderato servisse a distrarti un poco: sai, la fedeltà ch'io voglio è quella del cuore. Sarei stata felice di poterti inviare Marcello; ma non mi riuscí di parlargli neppure per un minuto.» Ella concluse alla fine il suo discorso raccontandomi il disappunto di G*** M*** nel ricevere il biglietto del signor di T***. «Ha esitato lungamente, disse, prima di decidersi a lasciarmi sola; e m'ha assicurata che sarebbe di ritorno al piú presto. Perciò la tua presenza qui m'inquieta; e tanto mi stupii nel vederti.»

L'ascoltai sino all'ultimo, con lunga pazienza. Sentivo nelle sue parole, senza farmi illusione, punte crudeli e umilianti per me. La volontà di tradirmi era sí chiara, che non s'era neppure presa la pena di celarmela. Non poteva certo sperare che G*** M*** la lasciasse in pace tutta la notte, come una vestale. Contava, dunque, passarla con lui. Graziosa confessione, non è vero? Da farsi al proprio amante. Ma non ero, io, in parte, causa della sua colpa? Io, che pel primo le avevo parlato dei senti-

menti di G*** M*** verso di lei, e mi ero fatto, con la mia compiacenza, ciecamente suo complice nel temerario piano dell'avventura? D'altronde, per un estro mio speciale, non potei a meno d'essere vinto dalla spontaneità del suo racconto e da quel franco e chiaro modo di dirmi tutto, anche le circostanze che m'offendevano di più. «Ella pecca senza malizia – dicevo a me stesso. – Leggera, imprudente: sí; ma diritta e schietta.» Aggiungete, che l'amore bastava da solo a chiudermi gli occhi su tutte le sue malefatte. Gioivo troppo della speranza di toglierla quella medesima sera al mio rivale. Nondimeno, le dissi: «E la notte, con chi l'avresti passata?» Questa domanda, fatta con tristissimo accento, la mise in imbarazzo. Non mi rispose che con dei «ma» e dei «se», fiacchi e interrotti.

Ebbi pietà del suo smarrimento. Rompendo il discorso, le dissi chiaro ch'ella doveva seguirmi senza indugio. «Benissimo, – rispose – Ma tu dunque non approvi la mia idea?» – «Ahi non basta – esclamai – ch'io approvi tutto quello che hai fatto sinora?» Ed ella: «Ma come! Non portiamo via nemmeno i diecimila franchi? Me li ha regalati. Sono miei.» L'esortai ad abbandonare tutto, a non pensare che a una pronta fuga: non ero con lei che da mezz'ora; ma da un momento all'altro G*** M*** poteva ricomparire. Ma ella mi scongiurò con tanto ardore di non lasciarla partire a mani vuote, ch'io mi vidi costretto a concederle qualcosa, dopo aver tanto ottenuto da lei.

Mentre ci si preparava a fuggire, udimmo bussare alla

porta di strada. Non ebbi dubbio: era G*** M***. Turbatissimo a quel pensiero, dissi a Manon che, s'egli compariva, era un uomo morto. In verità, io non m'ero abbastanza quietato delle mie furie, da potermi moderare alla sua vista. Marcello abbreviò quell'ansia, consegnandomi un biglietto che aveva ricevuto alla porta, per me. Era del signor di T***.

M'avvertiva che, essendo G*** M*** andato a prender denaro a casa sua, approfittava di quella assenza per sottopormi una divertentissima pensata: nulla di più gustoso potevo io trovare per vendicarmi del mio rivale, che mangiar la sua cena, e dormire quella stessa notte nel letto dov'egli sperava godersela con la mia amante. Non era difficile: bastava ch'io riuscissi a pescare tre o quattro uomini che avessero l'energia di trattenerlo in strada, e la fedeltà di rimanergli a guardia fino al domani. Per conto proprio, prometteva di svagarlo per un'oretta ancora, con certe novità che teneva in serbo pel suo ritorno.

Mostrai il biglietto a Manon; e le spiegai di che ripiego m'ero servito per penetrare liberamente da lei. La cosa le sembrò spassosissima; ne ridemmo a crepapelle, per un po'. Ma quando le parlai dell'ultima trovata del signor di T*** come d'uno scherzo e nulla più, mi sorpresi della sua insistenza a difenderla; e ch'ella me la proponesse come impresa ammirevole. Inutilmente le chiesi dove voleva ch'io trovassi, di punto in bianco, uomini tali da arrestare G*** M***, e tenerlo prigioniero con sicurezza. — Ebbene, — mi disse — bisognava almeno tentare, vi-

sto che il signor di T *** ci assicurava un'altra ora di tempo. – Per tutta risposta all'altre mie obiezioni, ebbe il coraggio di dirmi ch'ero un tiranno, e non avevo per lei neppur un briciolo di compiacenza. Nulla le sembrava più grazioso di quel capriccio. «Avrai il suo posto a tavola – ripeteva: – dormirai nelle sue lenzuola: domattina all'alba gli ruberai amante e borsa. Avrai piena vendetta del padre e del figlio.»

Cedetti a quelle istanze: ad onta dei moti segreti del mio cuore, che sembravano presagirmi una catastrofe disastrosa. Uscii per rivolgermi a due o tre militi della Guardia del Corpo, coi quali Lescaut m'aveva messo in relazione; e pregarli d'impegnarsi a impastoiare G*** M***. Non ne trovai che uno, in casa; ma era un uomo intraprendente: non appena seppe di che si trattava, mi si fece mallevadore del successo. Non mi chiese che dieci doppie, per unger le mani a tre militi della Guardia, che risolse d'assoldare, mettendosi alla loro testa. Lo supplicai di non perdere tempo. Li racimolò in meno d'un quarto d'ora. Lo aspettai a casa sua: tornato che fu coi camerati, lo condussi io medesimo all'angolo d'una via, da cui G*** M*** doveva necessariamente passare. Per entrare in quella di Manon. Gli feci raccomandazione di non maltrattarlo, ma di tenerlo ben stretto fino alle sette del mattino: per carità, non se lo lasciassero scappare di mano. Mi assicurò che l'avrebbe condotto nella propria camera, obbligato a svestirsi e coricarsi nel suo proprio letto; mentre lui e i tre bravi passerebbero la notte a bere e giocare ai dadi.

Mi trattenni con loro fino al momento in cui vidi comparire G*** M***. Mi ritirai allora qualche passo piú in là, in un oscuro cantuccio, per essere testimonia della straordinaria scena. Il soldato l'affrontò, pistola al pugno: gli dichiarò urbanamente che non voleva né la sua vita, né il suo denaro; ma che, s'egli opponeva la minima resistenza a seguirlo, se gettava il minimo grido d'allarme, gli avrebbe bruciato le cervella. Vedendolo spalleggiato da tre compagni, e temendo senza dubbio il grilletto della pistola, G*** M*** non si difese. Si lasciò trascinar via come un agnello.

Immediatamente tornai da Manon. Per togliere ogni sospetto ai domestici, dissi loro che non bisognava attendere il signor di G*** M*** per la cena. Gli era sopravvenuto fra capo e collo un affare, a costringerlo suo malgrado fuor di casa; e aveva pregato me di venir dalla signora a farle le sue scuse e cenare con lei: cosa, ch'era per me uno squisito favore, in compagnia di cosí bella dama. Manon m'assecondò con molta finezza. Ci mettemmo a tavola. Prendemmo un'aria grave, dinanzi ai domestici che ci servivano. Infine, li congedammo; e passammo insieme una delle piú deliziose serate della nostra vita. In segreto, ordinai a Marcello di cercare una carrozza, e di avvertire il vetturino che si trovasse alla porta il mattino dopo, alle sei in punto. Finsi di lasciare Manon, verso la mezzanotte. Ma, rientrato a passi di gatto con l'aiuto di Marcello, mi disposi a occupare il letto del signor di G*** M***, come ne avevo occupato il posto a tavola.

In quel frattempo, il nostro cattivo genio lavorava per ridurci in malora. Eravamo immersi nel delirio del piacere; e la spada del castigo era sospesa sulle nostre teste. Il filo che la sosteneva stava per spezzarsi. Ma, per meglio spiegare tutte le circostanze della nostra rovina, debbo metterne in chiaro la causa.

G*** M*** quando il milite gli aveva tagliato la strada, era seguito da un lacchè. Costui, al colmo dello spavento, non trovò di meglio che darsela a gambe, tornando sui propri passi; e il primo atto che fece per soccorrere il padrone fu di precipitarsi ad avvertire il vecchio G*** M*** di quanto era accaduto.

Tale notizia non poteva a meno di metterlo in pieno allarme. Non aveva che quel figlio; e il suo sangue era ancor molto infiammabile per la sua età. Volle, dapprima, sapere dal lacchè tutto quello che suo figlio aveva fatto durante il pomeriggio: se avesse litigato con qualcuno, se avesse preso parte alla zuffa d'un altro, se avesse posto piede in case di malaffare. Il ragazzotto, che credeva il suo giovine signore in pericolo di morte, e dover tutto dire pur di recargli soccorso, buttò fuori quanto sapeva sull'amore di lui per Manon, sulle spese fatte per la bella; e come aveva passato il pomeriggio, in casa fin verso le nove; e la sua improvvisa partenza, e la disgrazia avvenuta al ritorno. Il vecchio ne seppe abbastanza per sospettare che la faccenda del figlio fosse un dramma d'amore. Sebbene fossero già le dieci e un quarto, non esitò a presentarsi al luogotenente di polizia. Lo pregò di far impartire ordini particolari a tutte le pattuglie di

ronda: ne chiese una per farsi accompagnare: si lanciò egli stesso nella direzione della via dove suo figlio era stato arrestato: visitò, perlustrò tutti gli angoli della città dove sperava rintracciarlo. Non avendo potuto scoprire alcun segno di lui, si fece condurre alla casa della sua amante: dove s'immaginava fosse tornato.

Stavo per mettermi a letto, quando arrivò. La porta della camera era chiusa: non udii bussare a quella di strada. Entrò, seguito da due arcieri. Chiesto inutilmente che ne era di suo figlio, si ficcò in testa di sorprenderne l'amante, per cavarle di bocca qualcosa. Detto fatto. Sale all'appartamento, sempre seguito dagli arcieri. Eravamo per entrare fra le coltri. Apre la porta. Il suo apparire ci gela il sangue. «Oh, Dio! È il vecchio G*** M***», dico a Manon. Balzo sulla mia spada. Disgrazia vuole che sia impigliata nel cinturone. Gli arcieri, attenti a ogni mio gesto, si scagliano per afferrarmela. Un uomo in camicia è senza resistenza. Essi mi tolgono tutti i mezzi per difendermi.

G*** M***, per quanto turbato da quello spettacolo, non esitò a riconoscermi. Meglio ancora, riconobbe Manon. «Ho le travegole? – ci disse con gravità. – O non ho dinanzi agli occhi il cavaliere di Grioux e Manon Lescaut?» Io soffocavo talmente, per l'ira e la vergogna, che non gli risposi nemmeno. Ebbe l'aria di ruminare, per qualche minuto, diversi pensieri nel cervello; poi, come lo avessero di colpo infiammato di santa collera, si pose a urlare, rivolto a me: «Mascalzone, son sicuro che hai ucciso mio figlio!»

Ingiuria, che m'offese profondamente.

«Vecchio scellerato, – gli risposi con fierezza – se avessi voluto uccidere qualcuno della tua famiglia, avrei cominciato da te.» «Tenetelo ben stretto, – egli disse agli arcieri. – Deve darmi novelle di mio figlio: domani stesso lo farò impiccare, se non mi confessa súbito ciò che ne ha fatto.» «Tu farmi impiccare? – replicai. – Infame! Sono i pari tuoi che si debbono mandar tutti sulla forca. Bada che il mio sangue è piú nobile e puro del tuo. Sí, so quel ch'è capitato a tuo figlio. Se mi fai andare anche piú in bestia, lo farò strangolare prima di domani; e te dopo lui.»

Fui molto imprudente, confessandogli che sapevo dov'era suo figlio; ma l'eccesso della collera m'aveva tolto la ragione. Chiamò sull'atto quattro o cinque altri arcieri che aspettavano alla porta, e ordinò loro di tener a vista tutti i servi della casa.

«Ah, eccellentissimo signor cavaliere, – riprese, sarcastico – voi dunque lo sapete, dov'è mio figlio; e lo farete strangolare, non è cosí? State pur tranquillo, che metteremo a posto questa faccenda.»

Compresi súbito d'aver commesso un irreparabile errore.

S'avvicinò a Manon, seduta, in lagrime, sul letto. Le rivolse alcune ironiche galanterie intorno al potere che aveva sul padre e sul figlio, e all'ottimo uso che ne faceva. Quel vecchio mostro d'incontinenza volle anche prendersi qualche libertà con lei. «Guardati dal toccarla! – urlai. – Nulla di sacro vi sarebbe, che potesse salvarti

dalle mie mani.» Uscí, lasciando nella camera tre arcieri, ai quali comandò di farci rivestire al piú presto.

Ignoro quali propositi avesse, allora, su noi. Avremmo forse ottenuta la libert , dicendogli s bito dov'era suo figlio. Riflettevo, rivestendomi, se quello non fosse veramente il modo migliore. Ma, se tale era la sua disposizione d'animo lasciando la nostra camera, essa era del tutto diversa quando vi ritorn . Era andato a interrogare i domestici, che gli arcieri avevano arrestati. Nulla pot  cavare da quelli che Manon aveva avuti da suo figlio; ma quando seppe che Marcello ci aveva serviti per l'addietro, si propose di farlo cantare con le minacce.

Era un ragazzo fedele; ma semplice e grossolano. Il ricordo di ci  che aveva fatto all'H pital per salvare Manon, unito al terrore che il signor di G*** M*** gl'inspirava, fece tale effetto sul suo debole cervello, ch'egli gi  si credeva esser condotto alla forca o sulla ruota. Promise di dire tutto quello che sapeva, pur d'aver salva la vita. G*** M***, da ci , si convinse esservi l  sotto qualcosa di ben pi  grave e criminale che fin allora non aveva avuto campo d'immaginare. Non solo la vita egli offerse a Marcello; ma una degna ricompensa alla sua delazione.

Il disgraziato gli spiattell  parte del nostro piano, sul quale c'eravamo intrattenuti dinanzi a lui, senza ritegno: tanto pi , ch'egli ci sarebbe dovuto entrare per qualche cosa. Vero   ch'egli era completamente all'oscuro dei nuovi fatti di Parigi; ma, partendo da Chaillot, era stato informato della impresa da compiere e della parte che vi

doveva sostenere. Dichiarò che il nostro divisamento era d'ingannare suo figlio: che Manon doveva riceverne, o ne aveva già ricevuto, diecimila franchi: i quali, se le cose fossero andate pel loro verso, non sarebbero mai rientrati nelle tasche degli eredi di casa G*** M***.

Venuto in chiaro di tutto ciò, il vecchio, sulle furie, risalí bruscamente alla nostra camera. Passò, senza una parola, nel gabinetto; non durò molto a metter le mani sulla somma e sui gioielli. Tornò verso di noi col viso congestionato: mostrandoci la nostra refurtiva, (come gli piacque di chiamarla) ci schiacciò sotto le piú oltraggiose contumelie. Mise sotto gli occhi di Manon la collana e i braccialetti di perle: «Li riconosci, piccina? – le chiese con ghigno beffardo. – Non è, direi, la prima volta che li hai visti. Gli stessi, in fede mia! Ne avevi proprio una gran voglia, caruccia: me ne persuado, me ne persuado. Poveri ragazzi! Graziosi davvero, l'uno e l'altra. Il male è che sono un po' bricconcelli.»

Il cuore mi scoppiava di rabbia, a quelle sanguinose parole. Per essere, un sol momento, libero di me, che cosa non avrei dato, mio Dio! Alla fine mi feci violenza, per dirgli, con una moderazione che non era se non una quintessenza di furore:

«Finiamola, signore, con queste insolenti chiassate. Di che si tratta? Vediamo. Che volete fare di noi?»

«Si tratta, signor cavaliere, di filar dritti, di questo passo, allo Châtelet. Domattina tornerà il sole: vedremo un po' piú chiaro nelle nostre faccende; e spero mi farete la grazia di dirmi dove si trova mio figlio.»

Non ebbi bisogno di lunghe riflessioni per comprendere ch'era per noi di terribile conseguenza, il venire rinchiusi allo Châtelet. Ne previdi, tremando, tutti i pericoli. Non ostante la mia superbia, riconobbi che m'era necessario piegarmi sotto il peso della mia disavventura, e blandire il mio piú crudele nemico, per ottenere qualcosa almeno con la sottomissione. Con accento rispettoso lo pregai d'ascoltarmi un minuto.

«Voglio usarmi giustizia, signore – gli dissi. – Confesso che la gioventù m'ha fatto commettere gravi mancanze, e che voi siete stato da me troppo offeso, per non aver ragione di lagnarvene. Ma se conosceste la forza dell'amore: se poteste immaginare lo strazio d'un povero giovine al quale vien preso tutto ciò che ama, mi trovereste forse degno di perdono per aver cercato il piacere d'una piccola vendetta; o, per lo meno, mi credereste abbastanza punito dagli affronti che ora ho ricevuti. Non v'è necessità di carcere né di tortura per cavarmi di bocca dove ora si trova vostro figlio. Egli è al sicuro. La mia intenzione non era di nuocergli, né d'offendervi. Sono pronto a indicarvi il luogo dov'egli sta tranquillamente passando la notte, se mi fate la grazia d'accordarmi la libertà.»

Quella vecchia tigre, lungi dall'essere commosso dalla mia preghiera, mi volse le spalle sghignazzando. Buttò là qualche parola soltanto, perché capissi che il nostro piano lo conosceva dall'a alla zeta. Quanto a suo figlio, aggiunse brutalmente che si sarebbe pur finito col ripescarlo, visto che io non l'avevo mandato al creatore.

«Conduceteli al piccolo Châtelet – disse agli arcieri – e state all'erta che il cavaliere non vi scappi. È un furbacchiotto che se l'è già svignata da San Lazzaro.»

Partí; e mi lasciò nello stato che potete immaginarvi. «O Signore! – gridai. – Accetterò con sommissione i colpi che mi vengono dalla tua mano. Ma che un dannato furfante abbia il potere di trattarmi con simile tirannia, è cosa che mi riduce all'ultima disperazione.» Gli arcieri c'intimarono di non farli aspettare piú a lungo. Avevano una vettura alla porta. Diedi la mano a Manon per discendere. «Vieni, mia regina, – le dissi. – Vieni, per sottometterti a tutto il rigore del nostro destino. Chi sa che il Cielo non abbia a concederci giorni piú sereni.»

Entrammo nella stessa carrozza. Manon si rannicchiò fra le mie braccia. Non avevo ancóra udito parola da lei, dopo l'arrivo del signor di G*** M***. Ma, sola con me, mi disse mille tenere cose; rimproverandosi d'esser la causa della mia rovina. Le giurai che non mi sarei mai lagnato della mia sorte, fino a quando ella non avesse cessato di amarmi. «Non già me si deve compiangere, – continuai: – qualche mese di prigione non mi spaventa per nulla: preferirò sempre lo Châtelet a San Lazzaro. È per te, anima mia, che il mio cuore ha paura. Quale miseria, per una creatura tua pari! Come può il Cielo trattare con tanta asprezza la sua opera piú perfetta? Perché non siamo nati l'uno e l'altra con qualità conformi al nostro miserabile destino? Abbiamo ricevuto ingegno, buon gusto, sentimento. Quale tristo uso ne facciamo noi? E pensare che tante anime basse, veramente degne

della nostra sorte, godono di tutti i favori della fortuna!» Simili riflessioni mi penetravano di dolore. Ma nulla erano in confronto a quelle che riguardavano l'avvenire: mi consumavo di paura per Manon. Ella era già stata all'Hôpital. Fosse pure andato tutto alla meno peggio, sapevo che le recidive di tal genere potevano avere conseguenze d'estrema gravità. Avrei voluto dirle i miei terrori. Ma non gliene avrei causati troppi? Tremavo per lei senza osare avvertirla del pericolo, e l'abbracciavo sospirando: per farla certa, almeno, del mio amore: primo e solo sentimento, quasi, che fossi in grado d'esprimere. «Manon, – le dissi – parlami schietta: mi amerai sempre?» Mi rispose essere ben dolente ch'io potessi dubitarne. «Ebbene, – continuai – io non ne dubito punto; e voglio, con questa certezza, sfidare tutti i nostri nemici. Ricorrerò alla mia famiglia per uscir dallo Châtelet; e il mio sangue non varrà nulla, se non mi servirà a strappartene fuori, quando sarò libero.»

Giungemmo alla prigione. Fummo separati. Colpo che mi riuscì meno duro, avendolo previsto. Raccomandai Manon al custode, facendogli intendere ch'ero uomo d'una certa levatura e promettendogli una forte ricompensa. Abbracciai la mia diletta amante, prima di lasciarla. La scongiurai di non abbandonarsi alla disperazione, e di non temere di nulla fin ch'io fossi al mondo. Non ero sprovvisto di denaro. Gliene diedi una parte: pagai al custode, su quel che mi restava, una mesata di lauta pensione, in anticipo, per lei e per me. Quel denaro ottenne ottimo effetto. Mi si mise in una camera tenuta

con decenza; e mi si assicurò che a Manon ne era stata assegnata una uguale.

Immediatamente mi concentrai sul pensiero dei mezzi d'affrettare la mia liberazione. Era chiarissimo che nulla di criminale, nel vero senso della parola, si poteva trovare nella mia faccenda. Pur supponendo che la premeditazione del furto venisse provata dalla deposizione di Marcello, sapevo molto bene che non si punisce la semplice volontà di reato. Risolsi di scrivere subito a mio padre, per pregarlo di venir lui stesso a Parigi. Ero men vergognoso, già lo dissi, di trovarmi nelle prigioni dello Châtelet, anziché in quelle di San Lazzaro. Conservavo, non v'era dubbio, tutto il rispetto dovuto all'autorità paterna; ma gli anni e l'esperienza avevano di molto diminuita la mia timidezza. Dunque, scrissi; e allo Châtelet nessuno s'oppose a lasciar partire la mia lettera. Ma avrei potuto risparmiarmene la pena, se avessi saputo che mio padre doveva arrivare, proprio l'indomani, a Parigi.

Aveva ricevuto quella da me scrittagli otto giorni avanti. Ne era stato felice; ma, per quanto lusinghiere fossero le speranze di cui lo avevo illuso sul fatto della mia conversione, non gli era parso di potersi fidare delle mie promesse. S'era deciso a venire, per toccar con mano e veder coi propri occhi il mio mutamento; e regolarsi in proposito. Giunse l'indomani della mia incarcerazione.

La sua prima visita fu per Tiberzio, al quale io l'avevo pregato d'indirizzare la sua risposta. Da lui non potè sapere né il mio domicilio, né la mia presente condizione;

ma solo le principali avventure occorsemi dal giorno della mia fuga dal convento di San Sulpizio. Tiberzio gli dipinse un bellissimo quadro delle mie aspirazioni al bene, manifestate durante il nostro ultimo colloquio. Aggiunse che mi credeva interamente sciolto dai miei legami con Manon: era tuttavia sorpreso di non aver mie nuove da circa otto giorni. Mio padre non era uno sciocco. Capií che lí sotto covava qualcosa che sfuggiva alla penetrazione di Tiberzio: che il silenzio di cui si lagnava era cattivo segno; e si dette talmente attorno per scoprire le mie tracce, che, due giorni dopo il suo arrivo, mi seppe prigioniero allo Châtelet.

La sua visita (ch'ero ben lontano dall'aspettarmi sí presto) fu preceduta da quella del luogotenente generale di polizia. Piú che una visita – per dare alle cose il loro nome – fu un interrogatorio. Mi rivolse qualche rimprovero: non duro, però, né sgarbato. Mi disse con dolcezza che si doleva della mia pessima condotta: che avevo mancato di prudenza, facendomi un nemico del calibro del signor di G*** M***: che, in verità, era facile, facilissimo riscontrar nel mio affare assai piú leggerezza e improntitudine che malizia; ma, insomma, era la seconda volta ch'io mi trovavo deferito al suo tribunale. Aveva sperato mi fossi un pochino corretto, diamine! Dopo i due o tre mesi di penitenza a San Lazzaro.

Felice d'aver a che fare con un giudice ragionevole, m'apersi a lui con maniera tanto rispettosa e moderata, ch'egli parve soddisfatto all'estremo delle mie risposte. Non dovevo, mi disse, lasciarmi sopraffar dal dolore:

era disposto a favorirmi con indulgenza, pensando alla mia famiglia e alla mia giovinezza. Mi feci coraggio a raccomandargli Manon: a fargli l'elogio della sua gentilezza e della sua ottima indole. Si mise a ridere. Non l'aveva ancor veduta; ma, a quanto udiva dire, era una piccina assai pericolosa. Quelle parole esaltarono talmente la mia tenerezza, che scoppiai a dirgli mille cose appassionate, in difesa della mia povera amante; e non potei trattenere qualche lagrima. Diede ordine che fossi ricondotto nella mia camera. «Amore, amore, – esclamò quel grave magistrato, guardandomi uscire: – non ti riconcilierai mai con la saggezza?»

Me ne stavo malinconicamente sprofondato ne' miei pensieri, meditando sul colloquio avuto pocanzi, quando udii aprire la porta della prigione; e vidi mio padre.

A quella comparsa io avrei dovuto essere, invero, a metà preparato: poiché l'attendevo fra giorni; ma ciò non tolse ch'io ne fossi così vivamente colpito, che mi sarei precipitato nel cuor della terra, se la terra si fosse spalancata ai miei piedi. Mossi ad abbracciarlo, coi segni del più profondo avvilimento. Egli sedette, senza che né io né lui avessimo peranco aperto bocca.

Com'io rimanevo in piedi, gli occhi bassi, il capo scoperto: «Sedete, mio bel signore, – mi disse gravemente – sedete pure. Grazie allo scandalo suscitato dal vostro libertinaggio e dalle vostre bricconate, ho potuto scovarvi. Con alti meriti simili ai vostri, non si può certo rimanere nascosti. Si corre alla fama, per una strada infallibile. Spero che il termine ne sarà ben presto la piazza di

Grève; e là avrete la gloria d'essere esposto all'ammirazione del mondo.»

Non risposi. Continuò: «Quale sventura per un padre, avere amato teneramente un figlio, non aver nulla risparmiato per farne un galantuomo, e trovarsi davanti, un bel giorno, un mascalzone che lo disonora! Ci si consola d'un rovescio di fortuna: il tempo lo cancella, il dolore s'attenua. Ma quale rimedio contro un male che cresce ogni giorno: gli spropositi, i trascorsi d'un figlio scioperato, che ha perduto ogni senso d'onore? Tu taci, buona lana. Guardatela, questa falsa modestia, quest'aria d'ipocrita dolcezza. Non lo si prenderebbe per il più onesto uomo del suo parentado?»

Ero costretto a riconoscere che meritavo parte di quegli oltraggi. Mi sembrò, tuttavia, che li portasse all'eccesso. Mi credetti in diritto d'esprimere sinceramente il mio pensiero.

«V'assicuro, signore, – gli dissi – che l'umiltà ch'io vi dimostro non è falsa: è il naturale stato d'animo d'un figliolo di buon sangue, che rispetta altamente il proprio padre, soprattutto quando è irritato. Non ho la pretesa (Dio me ne guardi!) di passare per il più morigerato della famiglia; mi so meritevole dei vostri rimproveri. Ma ve ne scongiuro, babbo, metteteci un po' più di bontà: non trattatemi come il più infame degli uomini. Non merito simili invettive. È l'amore, sapete, la causa di tutte le mie colpe. Fatalità della passione! Non ne conoscete la forza? Com'è possibile che il vostro sangue, col quale m'avete generato, non abbia mai sentiti gli stessi

ardori? L'amore m'ha reso troppo tenero, appassionato, fedele, fors'anche troppo compiacente ai capricci d'un'amante incantevole: ecco i miei delitti. Ve n'è fra essi qualcuno che mi disonora? Andiamo, babbo, – aggiungi con tono di carezza: – un po' di compassione per un figliolo che v'ha sempre tanto amato e venerato, che non rinuncia, come pensate, all'onore e al dovere; ed è ben piú da compiangere che voi non crediate.» Finii questa implorazione piangendo.

Un cuore di padre è un capolavoro della natura: essa vi regna, per cosí dire, con compiacenza, e ne muove e regola tutte le molle. Il mio, che, oltre a esser padre, era uomo di spirito, e d'animo assai fine, fu commosso dal tono delle mie scuse; non seppe dominare la propria emozione. «Vieni, mio povero cavaliere, – mi disse – vieni ad abbracciarmi: mi fai pietà.» L'abbracciai. Mi strinse a sé con un impeto che mi rivelò lo stato del suo cuore. «Ma come faremo per toglierti di qui? Spiegami un po' la storia, senza tacermi nulla.»

Tirate le somme, non v'era nell'insieme della mia condotta un sol fatto che mi fosse di reale disonore: almeno confrontandola con quella dei giovani signori d'una certa classe. Un'amante non è un delitto, nel tempo che corre: cosí come non lo è, né può passare per tale, un pochetto di furberia nel procurarsi fortuna al gioco. Dipinsi dunque con franchi e schietti colori a mio padre la vita che avevo trascorsa. A ciascuna marachella di cui facevo la confessione, avevo cura d'aggiungere esempi celebri, per diminuirne il peso e la vergogna.

«Vivo con una donna, senza il vincolo del matrimonio: ebbene? Il duca di *** ne mantiene due, di amanti, agli occhi di tutta Parigi. Il signor D*** ne possiede, da dieci anni, una, ch'egli ama con perfetta fedeltà: fedeltà, che non ha mai dimostrata alla moglie. I due terzi dei gentiluomini di Francia si fanno un vanto d'averne. Ho, è vero, barato, qualche volta, al gioco: e per ciò? Il marchese di *** e il conte di *** non hanno altre rendite che queste: il principe di *** e il duca di *** sono i capi d'un'associazione di cavalieri del medesimo ordine.»

Nel riguardo de' miei assaggi alla borsa dei due G*** M***, avrei potuto, allo stesso modo, facilmente dimostrare che non mi mancavano certi modelli; ma mi restava troppa probità per non condannarmi da me stesso, alla stregua di coloro dei quali avrei potuto propormi l'esempio. Per conseguenza supplicai mio padre d'attribuire quella debolezza alle due folli passioni che m'avevano travolto: la vendetta e l'amore.

Mi chiese se potevo dargli qualche lume sui mezzi più spicci e meno chiassosi per ottenere la mia libertà. Gli parlai allora delle buone disposizioni del luogotenente di polizia verso di me. «Se trovate qualche difficoltà, – gli dissi – siate pur certo che vengono dai signori di G*** M***: credo sarebbe bene che voi cercaste di vederli.»

Me lo promise.

Non ardiì pregarlo d'intercedere per Manon. Non fu, in me, mancanza di coraggio; ma timore d'irritarlo, e di far nascere in lui proponimenti funesti a me e a Manon.

Oggi ancóra mi domando se quel timore non sia stato la causa delle mie piú terribili disgrazie. Avrei, forse, con un po' piú d'audacia, penetrato le intenzioni di mio padre, fatto sforzi per ispirargliene qualcuna piú favorevole a Manon. L'avrei, forse, mosso anche una volta a pietà. L'avrei posto sull'avviso contro le impressioni che certo stava per ricevere dalle accuse del vecchio G*** M***. Che ne so io? Il mio malvagio destino sarebbe forse prevalso ugualmente su tutti i miei tentativi; ma, almeno, non avrei avuto da maledire che esso, e la crudeltà de' miei nemici.

Dopo avermi lasciato, mio padre si recò a far visita al signor di G*** M***. Lo trovò in compagnia di suo figlio, ch'era stato lealmente rimesso in libertà dal milite della Guardia del Corpo. Non venni mai a piena conoscenza dei particolari del loro colloquio. Ma dalle sue mortali conseguenze non mi fu che troppo facile indovinarli. I due padri si presentarono insieme al luogotenente generale di polizia, e gli chiesero due grazie: l'una, di farmi súbito uscire dallo Châtelet: l'altra, di far rinchiodare Manon per il resto dei suoi giorni, o di farla deportare in America. In quel tempo s'incominciava a imbarcare gran quantità di gente malfamata, pel Mississipí. Il luogotenente diede loro parola di far partire Manon col primo bastimento.

Il signor di G*** M*** e mio padre accorsero a una volta a portarmi la novella della mia scarcerazione. Il signor di G*** M*** mi fece cortesemente capire che tirava un velo sul passato; e, felicitandomi sulla fortuna di

possedere un tal padre, m'esortò a far tesoro, d'allora in poi, delle sue lezioni e de' suoi esempi. Mio padre mi comandò di chiedergli scusa per la pretesa ingiuria fatta alla sua famiglia; e di ringraziarlo d'essersi tanto adoperato, insieme con lui, per rendermi libero.

Uscimmo in pari tempo, senza aver detto parola di Manon. Né osai parlare di lei ai carcerieri, in presenza dei due vecchi. Ahimè! Le mie povere raccomandazioni sarebbero state ben vane. Il terribile ordine era giunto con quello del mio rilascio. La sventurata fu condotta un'ora dopo all'Hôpital, per esservi unita ad altre infelici, condannate a subire la medesima sorte.

M'era toccato seguir mio padre alla casa dove aveva preso alloggio. Erano quasi le otto di sera, quando riuscii a trovare il momento di sfuggire a' suoi occhi, per tornare allo Châtelet. Non contavo che di far portare qualche conforto di cibo e bevanda a Manon, e di raccomandarla al custode: poiché davvero non m'illudevo che me la lasciassero vedere. Il tempo di pensare al modo di liberarla, non l'avevo nemmeno avuto.

Chiesi di parlare al portiere. Era rimasto contento della mia cortesia e della mia generosità. Cosicché, ben disposto com'era a rendermi servizio, mi parlò della sorte di Manon come d'una disgrazia che molto lo affliggeva, per la ragione che a me avrebbe recato gravissimo dolore. Non lo compresi. Per un po', c'intrattenemmo senza intenderci. Alla fine, persuadendosi ch'io avevo bisogno d'una spiegazione, me la diede, tale che già ebbi orrore di dirvela, e ancora l'ho di ripeterla.

Il piú violento colpo d'apoplezia non ebbe mai effetto piú immediato e tremendo. Caddi: con una palpitazione di cuore sí affannosa che, perdendo la conoscenza, mi credetti liberato per sempre dalla vita. Un poco di quella sensazione di morte rimase in me, quando rinvenni. Girai lento lo sguardo su tutti gli angoli della stanza e su me stesso, per accertarmi se ancóra, per mia disgrazia, fossi un vivente. Seguendo la naturale tendenza che ci spinge a liberarci delle nostre pene, nulla poteva, certo, sembrarmi piú dolce della morte, in quel momento di disperazione. La stessa fede cristiana non poteva rappresentarmi, dopo la vita, niente di piú insostenibile di quelle tormentose convulsioni d'anima. Ciò malgrado, per miracolo d'amore, ritrovai quasi súbito forze bastanti per ringraziare il Cielo d'avermi ridonato i sensi e la ragione. La mia morte non sarebbe stata utile che a me. Manon aveva bisogno ch'io fossi vivo, per liberarla, per soccorrerla, per vendicarla. Mi giurai di consacrarmi tutto a questo scopo.

Il buon portiere m'assisté come l'avrebbe fatto il migliore de' miei amici. Ricevetti le sue cure con vivissima riconoscenza. «Voi avete avuto pietà delle mie pene, – gli dissi. – Tutti m'abbandonano. Mio padre stesso è tra i miei piú feroci persecutori. Nessuno ha compassione di me. Voi solo, nella casa del castigo e della barbarie, vi dimostrate pietoso per il piú misero degli uomini.» Egli mi consigliò di non farmi veder per la strada se non quando mi fossi un po' rimesso del mio sconvolgimento. «Lasciate, lasciate che vada, – risposi andandomene. –

Vi rivedrò prima che non pensiate. Preparate la piú buia delle vostre celle: vado a fare il possibile per meritarmela.»

Il mio primo pensiero, infatti, era nientemeno che d'uccidere i due G*** M*** e il luogotenente di polizia; e piombare a mano armata sull'Hôpital, con tutti i bracci che avessi potuto assoldare. Mio padre sarebbe stato a mala pena rispettato in una vendetta che ritenevo piú che giusta: poiché il portiere non m'aveva nascosto che gli autori della mia rovina erano lui e G*** M***.

Ma, fatti alcuni passi per le vie, e rinfrescati all'aria aperta il sangue e la bile, a poco a poco il mio furore si placò dinanzi a sentimenti piú ragionevoli. La morte dei nostri nemici non sarebbe stata che di ben misera utilità per Manon; e mi avrebbe certamente esposto a vedermi strappare tutti i mezzi di soccorrerla. E poi, avrei proprio dovuto ricorrere a un vile assassinio? Quale altra strada avrei potuto trovare per vendicarmi? Raccolsi le forze e gli spiriti. Urgeva, anzitutto, liberare Manon. Piú tardi avrei pensato al resto.

Ben poco denaro mi rimaneva indosso. Ed era, invece, la base necessaria, da cui cominciare. Avrei potuto chiederne a tre sole persone: al signor di T***, a mio padre, a Tiberzio. Impossibile, secondo ogni apparenza, ottenere qualcosa dagli ultimi due; e mi vergognavo d'infastidire l'altro con richieste importune. Ma il mio stato non mi permetteva d'usar riguardo a chicchessia. Andai, sull'istante, al seminario di San Sulpizio: senza preoccuparmi se vi sarei ravvisato, o no. Feci chiamare Tiber-

zio. Dal principio compresi che ignorava gli ultimi avvenimenti a me occorsi. Ciò mi fece mutare idea: inutile ricorrere alla compassione. Gli parlai, stando sulle generali, della gioia che avevo provata rivedendo mio padre. In séguito lo pregai di prestarmi un po' di denaro, col pretesto di pagare, prima di lasciar Parigi, qualche debito che non volevo fosse risaputo da mio padre. Tiberzio mi pose fra le mani, senz'altro, la sua borsa. Gli presi cinquecento franchi, sui seicento che vi si trovavano. Gli offersi il mio biglietto di credito: era troppo generoso per accettarlo.

Di là m'avviai dal signor di T***. Non feci misteri con lui. Tutto gli dissi, de' miei disastri, delle mie angosce. Ne conosceva già le più intime circostanze, essendosi vivamente interessato all'avventura del giovine G*** M***. Tuttavia m'ascoltò; e mi compianse di cuore. Gli chiesi consiglio sulla via da tenere per salvare Manon: mi rispose con tristezza che nessuna via egli scorgeva: che, a meno d'un improvviso aiuto del Cielo, conveniva abbandonare la speranza. Era espressamente passato all'Hôpital, mentre ella vi si trovava: non aveva ottenuto il permesso di vederla: gli ordini del luogotenente di polizia erano del più estremo rigore: per colmo di sventura, la trista compagnia alla quale era stata aggiunta doveva partire il posdomani di quello stesso giorno.

Avrebbe potuto continuar per un'ora a parlare, senza che, avvilito com'ero, io pensassi a interromperlo. Andò innanzi nel suo dire. Non s'era recato allo Châtelet, da me, pensando che il non esser conosciuto quale mio

amico gli avrebbe dato piú agio d'aiutarmi: aveva poi avuto il dolore d'ignorar dove mi fossi rifugiato dopo la mia partenza da laggiù. Mi avrebbe, invece, rivisto súbito ben volentieri, per darmi il solo consiglio che gli sembrava accettabile, nel caso di Manon: pericoloso, però; e nessuno al mondo doveva sapere che proprio lui me l'aveva dato. Ed era di scegliere alcuni uomini di fegato, che avessero il coraggio d'assalire le guardie di Manon, una volta uscite da Parigi con lei.

Non aspettò che gli parlassi della mia povertà. «Eccovi cento doppie, – mi disse, porgendomi una borsa – che potranno servirvi. Me le restituirete quando la fortuna vi sarà di nuovo propizia.» Aggiunse che, se i doveri verso la propria riputazione glielo avessero permesso, mi avrebbe offerto il suo braccio e la sua spada per la liberazione della mia amante.

Quella magnifica generosità m'intenerí sino alle lagrime. Lo ringraziai con l'effusione che il mio avvilito mi permetteva tuttavia di mostrare. Gli chiesi se proprio non vi fosse nulla da sperare ricorrendo a intercessioni presso il luogotenente di polizia. Vi aveva pensato; ma lo credeva un passo inutile. Una grazia di tal natura non si poteva impetrare senza motivo: non vedeva qual motivo si potesse addurre perché un grave e potente personaggio intercedesse per Manon. Non v'era, in tal caso, che provarsi a far mutare di sentimento il vecchio G*** M*** e mio padre: incitandoli a supplicare essi medesimi il luogotenente di polizia, perché revocasse la sentenza. Dal canto suo avrebbe fatto di tutto per guadagna-

re alla causa il giovine G*** M***; quantunque lo supponesse un poco in freddo con lui, per certi sospetti, sempre in proposito al tradimento di Manon. M'esortò a non lasciar nulla d'intentato per raddolcire l'animo di mio padre.

Non era lieve intrapresa per me. Non solo per le difficoltà facili a supporre; ma anche per un'altra ragione che mi faceva tremare al pensiero di tornargli vicino: io ero scappato di casa contro i suoi ordini; e non ci volevo a nessun costo tornare, dopo aver saputo dell'orrendo destino di Manon. Temevo, e con ragione, che mi trattenesse mio malgrado, e mio malgrado mi riconducesse in provincia.

Cosí aveva fatto, per il passato, con il mio fratello maggiore. Vero è ch'io mi trovavo, ora, in età piú matura; ma l'età non era sufficiente arma contro la forza. Un mezzo c'era, per salvaguardarmi dal pericolo: farlo chiamare in un luogo pubblico, annunciandomi a lui sotto altro nome. Trovai ottimo questo ripiego. Il signor di T*** andò dal signor di G*** M***: io, al Lussemburgo. Di là mandai un messaggio a mio padre, facendolo avvertire che un gentiluomo di sua conoscenza, a lui devoto, stava ad aspettarlo. Temevo esitasse a venire: era già quasi notte. Venne, invece: poco dopo, seguito da un lacchè. Lo invitai a entrar con me in un viale dove potessimo esser soli. Facemmo per lo meno cento passi, senza aprir bocca. Egli certo s'immaginava che tante precauzioni non erano state prese per nulla. Aspettava il mio discorso; e io lo meditavo.

Finalmente: – «Signore, – gli dissi tremando – voi siete un buon padre. M'avete colmato di grazie, e perdonato un infinito numero d'errori. Dio m'è testimonio che ho per voi l'animo del figlio piú tenero e devoto. Ma mi sembra... che il vostro rigore...» – «Eh? Il mio rigore?» interruppe mio padre, che s'impazientiva, trovando il mio parlare troppo lento. – «Signore, mi sembra che il vostro rigore sia estremo verso la disgraziata Manon. Vi siete lasciato influenzare dal signor di G*** M***; il suo odio ve l'ha dipinta coi piú foschi colori. Vi siete formato di lei una tristissima idea. Invece è la piú dolce e amorevole creatura che mai vi fu. Se il Cielo vi avesse ispirato il desiderio di vederla un momento! Son sicuro ch'ella è deliziosa; ma ancor piú lo sono che tale vi sarebbe parsa. Vi sareste schierato dalla sua parte. Avreste detestato le nere calunnie di G*** M***. Avreste avuto pietà di lei e di me. Ne sono certissimo. Non avete un cuore di pietra. Vi sareste lasciato commovere.»

M'interruppe un'altra volta, vedendomi parlar con un ardore che chissà fin dove m'avrebbe condotto. Volle sapere a che punto intendevo arrivare con un discorso cosí infiammato. «A chiedervi la vita, – risposi – la vita, ch'io non posso conservare neppur un momento, se Manon parte per l'America.» – «No, no, – mi disse egli, con accento severo – preferisco vederti senza vita che senza senno e senza onore.» – «Inutile andare innanzi, – gridai, afferrandolo pel braccio. Toglietemela, questa odiosa e insopportabile vita. Nella disperazione in cui mi gettate, la morte sarà una grazia per me. Sarà un dono

degnò della mano d'un padre.» – «Non ti darei che ciò che meriti, – replicò. – Conosco molti padri che non avrebbero aspettato tanto a essere loro stessi il tuo carnefice; ma è la mia troppa bontà che ti ha perduto.»

M'inginocchiai dinanzi a lui. «Se te ne rimane un poco, – gli dissi, abbracciandogli le ginocchia – non indurirti contro il mio pianto. Pensa, babbo, che sono il tuo ragazzo. Ricordati della mamma. L'amavi con tanta tenerezza! Avresti potuto patire che te l'avessero strappata dalle braccia? Tu l'avresti difesa sino alla morte. Gli altri non hanno forse un cuore come te? Possibile esser tanto crudele, dopo aver provato che cos'è l'amore e il dolore?»

«Non dire sulla mamma una parola di più, – egli riprese con voce alterata. – Questo ricordo accresce la mia indignazione. I tuoi disordini la farebbero morir di strazio, se ella fosse ancora al mondo per vederli. Basta di ciò: io torno a casa. Ti ordino di seguirmi.»

Il tono secco e severissimo di questo comando mi fece purtroppo comprendere quanto egli fosse inflessibile. M'allontanai di alcuni passi, temendo si spingesse fino ad arrestarmi con le proprie mani. «Non portate alla demenza la mia disperazione, – gli dissi – forzandomi a disobbedirvi! È impossibile ch'io vi segua. Non so nemmeno se potrò vivere, dopo il modo con cui m'avete trattato. Vi dico addio per sempre. La mia morte, che presto saprete, vi ridarà forse per me sentimento di padre.»

Mentre volgevo le spalle per lasciarlo: «Tu dunque rifiuti di seguirmi? – egli gridò, in preda a vivissima collera.

– Va, corri alla tua rovina. Addio, figlio ingrato e ribelle.» – «Addio, padre disumano e senza pietà!».

Uscii senz'altro dal Lussemburgo. Camminai per le vie, come un pazzo furioso, fino alla casa del signor di T***. Alzavo, camminando, gli occhi e le mani, per invocare le potenze celesti. «O Signore! – dicevo fra me e me. – Sarai tu inflessibile come gli uomini? Non ho altra speranza che in te.»

Il signor di T*** non era ancor ritornato; ma non ebbi da attenderlo che pochi momenti. Il suo tentativo non era riuscito meglio del mio. Me lo disse, con aria abbattuta. Il giovine G*** M***, quantunque assai meno incollerito di suo padre contro di me e di Manon, non s'era sentito bastar l'animo di sollecitarlo in nostro favore. S'era difeso di quel rifiuto confessando il timore ch'egli stesso provava verso quel vecchio vendicativo: il quale lo aveva già fatto segno della sua ira, rimproverandogli il capriccio per Manon.

Non mi restava ormai che la strada della violenza, quale il signor di T*** me l'aveva tracciata. In essa ridussi le mie ultime speranze. «Sono molto incerte – gli dissi; – ma la piú solida e la piú consolante per me è quella di morir nell'impresa.» Lo salutai, pregandolo d'assistermi con i suoi voti; e non pensai piú ad altro che a mettermi in cerca di camerati, ai quali trasfondere una scintilla del mio coraggio, della mia risoluzione.

Il primo a cui volsi la mente fu lo stesso milite della Guardia del Corpo, che già per mio conto aveva arrestato G*** M***. Mi venne anzi l'idea d'andar a passare la

notte nella sua camera: non avendo nemmeno pensato, durante il pomeriggio, a procurarmi un alloggio. Lo trovai solo. Fu lietissimo di vedermi uscito dallo Châtelet. Si pose affettuosamente al mio servizio. Gli dissi ciò che desideravo facesse per me. Uomo di buon senso, misurò tutte le difficoltà dell'intrapresa; ma ebbe la generosità d'accingersi a superarle.

Buona parte della notte l'impiegammo a ragionarvi sopra. Mi nominò i tre soldati della Guardia, di cui s'era servito nell'ultima occasione: me ne parlò come di tre coraggiosi a tutta prova. Il signor di T*** m'aveva già dato esatte informazioni sul numero degli arcieri che dovevano scortare Manon: non erano che sei. Cinque uomini audaci e risoluti eran piú che bastanti per incuter terrore a quei gaglioffi, punto capaci di difendersi con onore nel caso in cui è possibile evitare il pericolo con una vigliaccheria.

Visto che non mancavo di denaro, il mio camerata m'esortò a non risparmiare nulla per rendere sicura la vittoria del nostro attacco. «Ci voglion cavalli – disse, – ci voglion pistole, e un moschetto per ciascheduno. M'incarico io di tutti questi preparativi, domani stesso. Ci vorranno anche tre abiti da borghese pei nostri soldati, che non ardiranno certo lavorare in una spedizione di questo genere con l'uniforme del reggimento.» Io gli versai nelle mani le cento doppie ricevute dal signor di T***. L'indomani furono spese fino all'ultimo centesimo. I tre soldati passarono in rivista davanti a me. Gli animai con grandi promesse; e, per toglier loro anche la

minima diffidenza, cominciai col far loro un dono di dieci doppie ciascuno.

Venuto il giorno dell'azione, ne mandai uno, di buon mattino, all'Hôpital, per accertarsi coi suoi propri occhi del preciso momento in cui gli arcieri partirebbero con le poverette. Non avevo preso tale precauzione che per eccesso d'inquietudine e di previdenza: ebbi invece prova ch'era stata assolutamente necessaria. Io m'ero fidato d'alcune false informazioni sulla strada che avrebbero percorsa: ero sicuro che il triste manipolo sarebbe stato imbarcato a La Rochelle: avrei quindi perduto pena e fatica appostandolo sulla strada d'Orléans. Ma ecco che il rapporto del soldato della Guardia m'assicurava che il cammino preso era quello di Normandia; e l'imbarco per l'America sarebbe avvenuto a Le-Havre-de-Grâce.

Sull'istante ci dirigemmo alla porta Sant'Onorato, avendo cura di passare per vie diverse. Ci riunimmo in fondo al sobborgo. I nostri cavalli erano freschi. Non tardammo a scorgere da lontano le sei guardie e i due miserabili carri che voi avete veduti a Pacy, due anni or sono. Quello spettacolo fu per togliermi forza e conoscenza. «O fortuna, – gridai – crudele fortuna! Concedimi qui, almeno, la morte o la vittoria.»

Ci consigliammo rapidamente sul modo di dar principio all'attacco. Gli arcieri non si trovavano a più di quattrocento passi davanti a noi; e si poteva sbarrar loro la via, passando attraverso un campicello, intorno al quale girava la strada principale. Il capo de' miei soldati trovò esser quello il mezzo migliore, per sorprendere i nemici

piombando di colpo su loro. Approvai; e pel primo spinsi il cavallo. Ma la fortuna aveva implacabilmente respinto i miei voti.

Vedendo cinque cavalieri accorrere alla lor volta, gli arcieri non dubitarono punto che fosse per assalirli. Si misero sulle difese, impugnando baionette e fucili, con gesti risoluti.

Quella vista, che non fece se non rinvigorire le forze a me e al capo, tolse d'un súbito il coraggio ai nostri tre ignobili compagni. Si arrestarono, come si fossero dati parola; e, dopo aver borbottato fra loro parole che non intesi, volsero le teste dei loro cavalli, per riprendere il cammino di Parigi a briglia sciolta.

«Nel nome di Dio! – urlò il capo, fuor dei gangheri, come me, per quell'infame diserzione – nel nome di Dio! Che facciamo adesso? Non siamo che due.» Io avevo, per la sorpresa e il furore, perduto la voce. Mi fermai, incerto se la mia prima vendetta non dovesse consistere nell'inseguir quei vili che m'abbandonavano. Li guardavo fuggire, gettando di traverso gli occhi dall'altro lato sugli arcieri. Se avessi potuto spaccarmi in due, sarei calato in una sol volta sugli uni e sugli altri, con cieca rabbia. Li divoravo ad un punto.

Il mio compagno, che dallo smarrito roteare de' miei occhi giudicava la mia incertezza, mi pregò di dargli retta.

«Non siamo che due, – mi disse – sarebbe pazzia affrontare sei uomini bene armati quanto noi; e che, a quel che sembra, ci aspettano di piè fermo. Ritorniamo a Parigi: tentiamo di trovar accolti meno poltroni. Gli arcieri non

possono proseguire molto in fretta, con due pesanti carri: li raggiungeremo domani, senza alcun fallo.»

Rimasi un momento perplesso; ma, non scorgendo da ogni lato che soggetti di disperazione, m'aggrappai a un partito che piú disperato non poteva essere. Fu di ringraziare il mio compagno del suo aiuto; e, invece di dar guerra agli arcieri, andare, con sommissione, a supplicarli di ricevermi nella loro truppa, per accompagnare Manon, con loro, fino a Le-Havre-de-Grâce; e passare, in séguito, di là dai mari con lei.

«Tutti mi perseguitano o mi tradiscono— dissi al milite. — Non posso piú fidarmi d'alcuno. Non m'aspetto piú nulla, né dalla sorte, né dagli uomini. Sono al colmo delle mie sventure: non mi rimane che sottomettermi. Chiudo gli occhi all'ultima speranza. Che il Cielo vi rimerti della vostra generosità! Addio. Vado ad aiutare il malvagio destino a rovinarmi del tutto: ci vado di mia piena volontà.»

Fece inutili sforzi per persuadermi di tornare a Parigi. Lo esortai di lasciarmi seguire il mio cuore e di allontanarsi da me senza indugio, per evitar che gli arcieri continuassero a credere che la nostra intenzione fosse d'attaccarli.

Mossi, solo, verso di loro, a passo lento, e con viso cosí costernato che nulla certo dovettero trovar di preoccupante ne' miei atti. Tuttavia si tenevano in guardia. «Rassicuratevi, signori, — dissi, quando fui loro vicino, — non vi apporto la guerra; vengo solo a chiedervi una grazia.» Continuassero pure il loro cammino senza so-

spetti: avrei spiegato, cavalcando, il favore che mi ripromettevo da essi.

Si guardarono in faccia, interrogandosi a vicenda sul come accogliere quel preambolo. Il capo della truppa prese la parola per gli altri. Gli ordini, da loro ricevuti, di vegliar sulle prigioniere, erano di estrema rigidità; io gli sembravo così gentile signore, che tanto lui quanto i suoi camerati avrebbero rallentato un po' della consegna: ma dovevo capire che ciò mi sarebbe costato qualcosa. Mi rimanevano circa quindici doppie: naturalmente gli confessai il magro stato delle mie tasche. «Ebbene, – mi disse l'arciere – sapremo accontentarcene, e saremo generosi. Spendendo uno scudo all'ora – cosa da nulla – potrete discorrere con quella delle nostre sguadrinette che vi piacerà di più: è il prezzo corrente di Parigi.»

Non avevo loro ancor parlato di Manon in modo speciale, non trovando opportuno venissero a conoscenza della mia passione. Sulle prime credettero a una semplice fantasia di giovinotto, in cerca d'un po' di svago con quelle disgraziate; ma, fatti accorti ch'ero preso d'amore, aumentarono a tal punto le pretese del compenso, che il mio gruzzolo era già esaurito alla partenza da Nantes, dove avevamo passata la notte avanti l'arrivo a Pacy.

Vi starò a dire i miei dolorosi discorsi con Manon, lungo quella strada, o quale impressione ella fece su di me, quando ebbi ottenuta dalle guardie la libertà d'avvicinarmi al suo carretto? Le parole non potranno mai rendere i sentimenti del cuore. Figuratevi la mia povera amante

incatenata a mezzo il corpo, seduta su un po' di paglia, col capo languidamente appoggiato ad un fianco del carro, il viso pallido e intriso di lagrime, che scorrevano a rivi di sotto le palpebre, quantunque ella tenesse gli occhi costantemente chiusi. Non aveva nemmeno avuto la curiosità d'aprirli, udendo il chiasso delle guardie che temevano d'essere assalite. Le sue vesti erano sudice e in disordine, le sue soavi manine esposte all'asprezza dell'aria: tutto quell'insieme stupendo, quel volto degno di ricondurre l'universo all'idolatria, appariva in uno sconvolgimento, in un abbandono indescrivibile.

La rimirai per qualche tempo, cavalcando a lato del carro. Ero fuori di me: piú volte fui sul punto di fare una caduta pericolosa. I miei sospiri e le mie frequenti esclamazioni m'ottennero qualche sguardo da lei. Mi riconobbe: notai che il suo primo movimento fu di precipitarsi fuor dal carro per venire a me; ma, trattenuta dalla catena, ricadde nel suo solito accasciamento.

Pregai gli arcieri d'arrestare un istante il convoglio, per compassione. Acconsentirono, per ingordigia di denaro. Scesi da cavallo, e sedetti accanto a lei. Stanca e indebolita com'era, stette a lungo senza potersi servire della voce e delle mani. Oh, le sue mani, io le bagnai del mio pianto per tutto quel tempo: non potendo io stesso proferire parola, l'uno e l'altra eravamo nella piú triste situazione di cui mai fosse stato esempio. Il nostro dire non lo fu meno, quando ritrovammo la libertà dell'espressione. Manon parlò poco. La vergogna e il dolore pareva avessero alterato i suoi organi vocali: il

loro suono era debole e tremulo. Mi ringrazì di non averla scordata, e della consolazione che le davo – così disse sospirando – di vedermi ancora una volta, e di darmi l'ultimo addio. Ma, poi che l'ebbi resa certa che nulla poteva separarmi da essa, e che ero pronto a seguirla fino agli estremi limiti della terra, per curarmi di lei, per servirla, per amarla, per congiungere in modo inseparabile la mia misera sorte alla sua, la povera figliola s'abbandonò a tale piena d'affanno e di tenerezza, che temetti per la sua vita. Tutti i moti dell'anima sembravano raccogliersi ne' suoi occhi. Li teneva fissi su me. Apriva ogni tanto la bocca, senza aver la forza di finire le poche parole che incominciava. Qualcuna tuttavia gliene sfuggiva. Ammirazione per il mio amore, soavi lamenti per il suo eccesso, dubbi sulla troppa felicità d'avermi ispirata una passione così perfetta, istanze perché rinunciassi al pensiero di seguirla, e cercassi altrove gioie degne di me: gioie che con lei non potevo più sperare.

In contrasto alla più malvagia delle sorti, io trovai la mia delizia ne' suoi sguardi, e nella certezza, ormai, del suo affetto. Avevo, vero verissimo, perduto tutto ciò di cui il rimanente degli uomini ha stima; ma ero padrone del cuore di Manon: solo bene che avesse un valore per me. Vivere in Europa, vivere in America: che m'importava il luogo, se ero sicuro d'esservi felice, respirandovi accanto a Manon? La patria degli amanti fedeli non è forse tutto l'universo? Non trovano essi, l'uno nell'altro, padre, madre, parenti, amici, ricchezza, felicità?

Se qualche inquietudine nutrivo, era pel timore di veder

Manon esposta ai bisogni dell'indigenza. M'immaginavo già, con lei, in una regione incolta, abitata da selvaggi. «Sono certissimo – pensavo – che non ve ne possono essere di crudeli come il signor di G*** M*** e mio padre. Quelli ci lasceranno almeno vivere in pace. Se ciò che si racconta di loro è secondo verità, essi seguono le leggi della natura. Non conoscono né i livori dell'avarizia, da cui G*** M*** è posseduto, né le fantastiche idee sull'onore, che di mio padre m'hanno fatto un nemico. Non vorranno disturbare due amanti che vedranno vivere con la stessa loro semplicità.»

Da quel lato ero dunque in pace.

Ma non mi facevo illusioni romanzesche nel campo delle comuni necessità della vita. Avevo troppo spesso sperimentato che vi sono privazioni intollerabili, specie per una fanciulla delicata, avvezza ad una vita di comodità e di lusso. Ero furibondo d'aver vuotato inutilmente la mia borsa, e che il poco che mi restava fosse pure sul punto d'essermi soffiato via dall'avidità degli arcieri. Con una piccola somma, pensavo, avrei potuto sperare non solo di mantenermi per alcun tempo in America, dove il denaro era scarso; ma di crearvi qualche impresa: principio d'una situazione salda e durevole.

A questo proposito mi nacque l'idea di scrivere a Tiberzio, che avevo sempre trovato prontissimo a offrirmi il soccorso dell'amicizia. Scrisi, dalla prima città dove passammo. Non gli addussi altro motivo che l'urgente bisogno nel quale prevedevo di trovarmi a Le-Havre-de-Grâce, dov'ero andato, (gli confessavo) per seguire Ma-

non. Gli chiesi cento doppie. «Fammele pervenire a Le-Havre – gli scrivevo – per mezzo del corriere postale. E l'ultima volta, lo vedi bene, che ricorro al tuo affetto: la mia povera amante sta per essermi portata via per sempre; non posso lasciarla partire senza qualche sollievo, che addolcisca la sua sorte e il mio mortale rimpianto.»

Gli arcieri divennero tanto difficili da trattare, quand'ebbero scoperta la violenza della mia passione, che, raddoppiando continuamente il prezzo sia pur dei minimi loro favori, mi ridussero in breve all'estremo della miseria. L'amore, d'altronde, non mi permetteva certo di badare alla spesa. Dall'alba alla notte mi obliavo accanto a Manon. Non mi si misurava piú il tempo a ore; ma dall'intera lunghezza dei giorni. Alla fine, con la borsa vuota, mi trovai esposto agli estri e alla brutalità di sei miserabili mascalzoni, che mi trattavano d'alto in basso, con insopportabile burbanza. Ne foste testimonio a Pacy. L'avervi incontrato fu una felice sosta concessami dalla fortuna. La vostra pietà soltanto, alla vista de' miei affanni, mi fece grazia presso il vostro cuore. L'aiuto di denaro che spontaneamente m'avete offerto valse a farmi raggiungere Le-Havre; e gli arcieri tennero la promessa meglio che non avessi sperato.

Arrivammo a Le-Havre. Per prima cosa andai alla posta. Tiberzio non aveva peranco avuto il tempo di rispondermi. Volli sapere il giorno esatto in cui avrei ricevuto la sua lettera. Non avrebbe potuto giungermi che di lí a due giorni: per una strana fatalità, la nostra nave doveva salpare il mattino stesso del giorno in cui aspettavo il

corriere postale. Non vi so descrivere il mio stato. Gridavo: «Persino nella sventura io dovrò essere condannato a raggiungere l'eccesso!» E Manon: «Ahimè! Una vita così disgraziata merita forse di essere amata e vissuta? Moriamo qui, cavaliere mio. Che la morte tronchi d'un colpo tutte le nostre miserie. Perché andare a trascinarle in una terra sconosciuta, dove ci aspettano certo le più orribili torture, se mi ci mandano per punizione? Moriamo – ripetè. – O, piuttosto, dammi la morte; e va in cerca d'un altro destino nelle braccia d'un'amante più fortunata.» – «No, no, – le dissi – essere infelice con te è per me sorte degna d'invidia.»

Le sue parole mi fecero tremare. Pensai fosse vinta dai troppi mali. Mi superai, forzandomi d'assumere un'aria tranquilla, per toglierle quelle funeste idee di disperazione e di morte. Mi ripromisi di tenere il medesimo contegno per l'avvenire; e feci, in séguito, esperienza che nulla è più atto a inspirar coraggio a una donna dell'intrepidezza d'un uomo ch'ella ami.

Perduta la speranza nel soccorso di Tiberzio, vendetti il mio cavallo. Il denaro che ne ricavai, unito a quello che ancóra mi restava del vostro dono, mi formò la somma di diciassette doppie. Sette le spesi per comperare qualcosa che potesse alleviare Manon: riposi in tasca le altre dieci con gran cura, quale fondamento della nostra fortuna in America. Non ebbi nessuna pena a farmi ricevere sulla nave. Giovanotti disposti ad aggiungersi di propria volontà alla colonia erano allora assai ricercati. Ottenni il percorso e il mantenimento gratuiti. La posta

di Parigi doveva partir l'indomani. Lasciai una lettera per Tiberzio. Commovente davvero: capace d'intenerirlo fino all'estremo limite, dato che gli fece prendere una risoluzione quale non poteva nascere se non da un fondo d'infinito amore per un amico infelice. Spiegammo le vele. Il tempo non cessò mai di esserci favorevole. Il capitano mi concesse un posto a parte, per Manon e per me. Egli fu buono con noi: ci guardò con altri occhi che non guardasse il gregge delle povere compagne nostre. Fin dal primo giorno io gli avevo parlato in confidenza; e, per entrare un poco nella sua considerazione, gli avevo raccontato parte delle nostre disavventure. Non mi giudicai colpevole d'una bassa menzogna, dicendogli ch'ero sposato a Manon. Finse di crederlo, e m'accordò la sua protezione. Ne ricevemmo continue prove, durante tutta la traversata. Ebbe cura che ci somministrassero un buon nutrimento: le sue cortesie servirono a farci rispettare dai nostri fratelli di infortunio. Io badavo senza tregua a non lasciar soffrire la menoma privazione a Manon. Ella se ne avvedeva; quella vista, unita alla coscienza dello stato miserando a cui m'ero ridotto per lei, la rendeva sí dolce e innamorata, sí attenta, anche, ai miei piú lievi bisogni, che fra lei e me era una gara perpetua di cure e d'affetto.

Io non rimpiangevo l'Europa. Anzi: piú ci si avanzava verso l'America, piú sentivo il mio cuore dilatarsi e farsi tranquillo. Se fossi stato sicuro di non avere mai a mancarvi delle elementari necessità d'esistenza, avrei ringraziato la fortuna d'aver dato una favorevole piega alle no-

stre tristi vicende.

Dopo una navigazione di due mesi, approdammo finalmente alla riva sognata. Al primo colpo d'occhio, nulla il paese ci presentò di gradevole, di bello. Erano campagne sterili e deserte, dove a pena si distinguevano alcune canne e pochi alberi sfrondate dal vento. Nessuna traccia d'uomini né d'animali. Ma, avendo il capitano fatto sparare alcuni pezzi della nostra artiglieria, non rimanemmo a lungo senza scorgere un gruppo d'abitanti della Nuova-Orléans: che si diressero verso di noi con le manifestazioni della piú alta gioia. Non avevamo ancora avvistata la città. Da quel lato è nascosta dietro una collinetta. Fummo ricevuti come gente discesa dal cielo.

Quegl'infelici s'affannavano a rivolgerci mille domande sulla Francia e le varie province dove erano nati. Ci abbracciavano come fratelli, e come cari compagni venuti a condividere la loro miseria e solitudine. Ci avviammo con loro verso la città; ma una scoperta ci deluse: ciò che a noi era stato vantato come una bella città, non era se non un aggruppamento di alcune povere capanne, abitate da non piú di cinquecento o seicento persone. La casa del governatore ci sembrò piú decorosa, per la sua altezza e il posto dov'era costruita. Essa è difesa da opere di fortificazione, cinte da un largo fossato.

Fummo, dapprima, presentati a lui. Egli poi si intrattene lungamente, in segreto, col capitano: tornato a noi, osservò l'una dopo l'altra tutte le ragazze arrivate colla nave. Erano in numero di trenta: poiché a Le-Havre ne avevamo incontrata un'altra compagnia, che s'era unita

alla nostra. Dopo averle attentamente esaminate, il governatore fece chiamare vari giovanotti della città, che languivano nell'attesa d'una sposa. Diede le piú leggiadre ai piú considerevoli: il rimanente venne estratto a sorte. Non aveva ancor rivolto la parola a Manon; ma, quand'ebbe ordinato all'altre di ritirarsi, ci disse di rimanere, a lei e a me. E cosí parlò:

«Il capitano m'ha informato che siete marito e moglie. Durante la traversata vi ha conosciuti quali persone per bene. Non voglio stare a chiedervi le ragioni della vostra disgrazia; ma, se è vero che sapete nobilmente contenervi come il vostro aspetto lo dimostra, io non tralascierò nulla per mitigare la vostra sorte; e starà in voi di contribuire a rendermi meno ingrata la vita in questo luogo selvaggio e solitario.»

Risposi nel modo che mi parve il piú adatto a rafforzare in lui il concetto che s'era formato di noi. Diede alcuni ordini per farci allestire un alloggio nella città; e ci trattenne a cena con lui. Lo trovai molto cortese, trattandosi d'un capo di infelicissimi deportati. Non ci rivolse indiscrete domande in pubblico, sulle nostre segrete avventure. La conversazione si mantenne sulle generali: vincendo la nostra tristezza, ci sforzammo, io e Manon, di renderla, dal canto nostro, piacevole e brillante.

La sera, ci fece condurre all'alloggio preparato per noi. Trovammo una sordida casupola, costruita d'assi e di fango, che consisteva in due o tre stanze al pianterreno, con sopra un granaio. Vi aveva fatto mettere cinque o sei sedie, e qualche suppellettile e utensile di prima ne-

cessità.

Manon sembrò atterrita alla vista della squallida dimora. Più per me s'affliggeva, che per se medesima. Quando fummo soli, sedette, e si mise a piangere dirottamente. Cercai, sulle prime, di consolarla. Ma, udendole dire che su me solo piangeva, e che nella nostra comune sventura non considerava se non ciò ch'io avevo a soffrire, feci le mostre d'un bellissimo coraggio, e anche d'una bellissima gioia, per trasfonderli in lei.

«Di che dovrei lagnarmi? – le dissi. – Possiedo tutto ciò che desidero. Tu mi ami, non è vero? Quale altra dolcezza, quale altra felicità mi son ripromessa? Lasciamo al Cielo la cura della nostra sorte. Non la trovo, io, poi, tanto disperata. Il governatore è uomo civile e dabbene: ci ha accolti con stima: non permetterà che manchiamo del necessario. Quanto alla povertà della nostra casuccia, dei nostri mobili, avrai pur visto anche tu che pochi, qui, sono alloggiati meglio di noi, e posseggono mobili più belli. Senza contare che tu sei un'adorabile alchimista – aggiunsi, abbracciandola: – tu trasformi tutto in oro.»

E Manon:

«Tu sarai dunque il più ricco uomo dell'universo: se mai non vi fu amore pari al tuo, è pure impossibile esser amato più intensamente di quanto lo sia tu. Mi giudico da me – continuò. – So bene di non aver mai meritato la prodigiosa passione che tu hai per me. T'ho cagionato dolori che non hai potuto perdonarmi se non per la tua estrema bontà. Sono stata leggera, volubile: anche

amandoti perduto come t'ho sempre amato, non ho saputo essere che un'ingrata senza fede. Ma tu non sai che cambiamento ho fatto. Le mie lagrime, che bene spesso hai visto scorrere dopo la nostra partenza dalla Francia, su di me non le ho sparse nemmeno una volta. Ho cessato di soffrire per le mie sventure, da quando tu te le sei prese sulle spalle. Non ho pianto che di tenerezza e di compassione per te. Non mi consolo d'averti tormentato tanto, un tempo della mia vita. Non finirò mai di rimproverarmi le mie infedeltà. Non finirò mai di commovermi, pensando di che l'amore t'ha reso capace per me sciagurata, che n'ero indegna: nemmeno con tutto il mio sangue – e qui scoppiò a piangere – potrei compensare la metà delle pene che t'ho date.»

I suoi pianti, le sue parole, l'accento con cui le disse, fecero su di me tale spasimoso effetto, che sentii nell'anima una specie di spacco.

«Taci, taci, – le dissi – taci, Manon. Non ho la forza di sopportare questi segni, troppo ardenti, della tua tenerezza. Non sono avvezzo a tanta gioia. Non chiedo più nulla al Signore. Il cuore di Manon è mio: quale l'ho desiderato per esser felice: non posso più cessare d'esserlo, ormai. La mia beatitudine è al colmo, e per sempre.» – «Sì, lo è, – riprese Manon – se tu la fai dipendere da me. Io, per mio conto, so bene dove e in chi posso, sempre, trovare la mia.»

Ci coricammo in questi sereni pensieri, che trasformarono la nostra casupola in un palazzo degno del più potente re del mondo. Dopo di ciò, l'America mi parve un

luogo di delizie. «È alla Nuova-Orléans che bisogna venire, – dicevo spesso a Manon – se si vogliono assaporare le vere dolcezze dell'amore. È qui che ci si ama senza venalità, senza incostanza. I nostri compatrioti vengono a cercarvi l'oro: non s'immaginano neppure che noi vi abbiamo scoperto tesori ben piú preziosi.»

Ponemmo gran cura nel conservarci la benevolenza del governatore. Egli ebbe la bontà, alcune settimane dopo il nostro arrivo, d'offrirmi un piccolo impiego, rimasto libero nel forte. Sebbene assai modesto, lo accettai come una benedizione del Cielo. Mi metteva in condizione di vivere senz'essere di carico a nessuno. Presi un servo per me, e una fanticella per Manon. Entrammo in un periodo di tranquillo benessere. Io tenevo una condotta assai morigerata: similmente Manon. Non ci si lasciava mai sfuggire il destro di rendere qualche favore e di fare un po' di bene ai nostri vicini. Senso d'umanità, gentilezza e cordialità di maniere, che ci attirarono la fiducia e l'affetto di tutta la colonia. Fummo in breve tenuti in gran concetto; e passammo pei personaggi piú importanti della colonia: dopo il governatore.

L'innocenza delle nostre occupazioni, la quiete e l'armonia in cui si svolgeva la nostra vita, a poco a poco, insensibilmente, richiamarono al nostro spirito idee di religione. Manon non era mai stata una ragazza irreligiosa. Neppur io appartenevo alla classe dei libertini a oltranza, che si vantano d'aggiungere l'ateismo alla depravazione dei costumi. La giovinezza e l'amore erano stati la sola causa dei nostri trascorsi. L'esperienza comincia-

va a prendere in noi il posto dell'età; e fece nell'animo nostro lo stesso effetto degli anni. In pacati colloqui, pieni di limpide riflessioni, venimmo pian piano a gustare il desiderio dell'amore virtuoso. Io pel primo consigliai il dolce mutamento a Manon. Conoscevo il fondo del suo cuore. Era schietta e spontanea in tutti i propri sentimenti: qualità che predispone alla virtù. Le feci comprendere che una cosa mancava alla nostra felicità: la benedizione del Cielo. «Noi – le dissi – abbiamo un'anima troppo bella, un cuore troppo ben fatto, l'uno e l'altra, per vivere di nostra volontà in libera unione. Pazienza in Francia, dove ci sarebbe stato ugualmente impossibile il cessare d'amarci e l'unirci per via legittima; ma in America, dove non dipendiamo che da noi stessi, dove non abbiamo più da obbedire alle leggi arbitrarie delle convenienze, e dove già ci credono marito e moglie, chi può impedire che non lo diventiamo davvero? Che santifichiamo il nostro amore coi giuramenti imposti dalla religione? Io – continuai – non t'offro nulla di nuovo, offrendoti il mio cuore e la mia mano; ma sono pronto a ridonarteli, ai piedi d'un altare.»

Le mie parole parvero penetrarla di gioia. Disse: «E se ti dicessi ch'io ci ho pensato mille volte, da quando siamo in America? Ho taciuto nel timore di darti una pena. Io non ho la presunzione di divenire la tua sposa.» – «Manon, Manon, – proruppi – tu saresti domani quella di un re, se io fossi nato con una corona. Non esitiamo più. Nessun ostacolo abbiamo a temere. Ne parlerò oggi stesso al governatore. Gli confesserò che l'abbiamo in-

gannato fino a questo giorno. Lasciamo agli amanti volgari – aggiunti – l'aver paura delle catene indissolubili del matrimonio. Non le temerebbero, se fossero sicuri, come noi, di portar sino alla morte quelle dell'amore.» Lasciai Manon nell'allegrezza, dopo questa risoluzione. Sono convinto non esservi galantuomo al mondo capace di disapprovarmi d'agire in tal modo, nelle circostanze in cui ero: schiavo, cioè, d'una passione invincibile, e combattuto da rimorsi che non dovevo soffocare. Ma vi sarà chi m'accusi di lagnarmi ingiustamente, se piango e gemo perché il Cielo ha respinta una risoluzione fatta solo per piacergli? Ma che dico, respinta? L'ha punita come un delitto. Mi aveva tollerato con pazienza fin ch'io camminavo da cieco sulle strade del vizio. I suoi piú duri castighi non mi furono riserbati che al mio ritorno alla regola. Temo di non aver forza bastante per giungere alla terribile fine di questo racconto.

Andai dal governatore: per pregarlo, come s'era convenuto con Manon, di consentire alla cerimonia delle nostre nozze. Mi sarei certamente trattenuto dal parlarne, a lui e ad altri, se avessi potuto esser certo che il suo cappellano, in quel tempo unico sacerdote della città, m'avrebbe reso quel favore senza l'alto consenso di lui. Ma, non osando sperare che il prete serbasse il silenzio, preferii agire alla luce del sole.

Il governatore aveva un nipote, di nome Synnelet, che gli era infinitamente caro. Un uomo di trent'anni: coraggioso, ma irascibile e violento. Non era ammogliato. La bellezza di Manon lo aveva fatto innamorare, sin dal

giorno del nostro arrivo: le innumerevoli occasioni capitategli d'incontrarla, in quei nove o dieci mesi, avevano infiammata la sua passione in modo ch'egli si consumava in segreto per lei. Nondimeno, persuaso com'era, con lo zio e tutta la città, che noi eravamo sposi, aveva dominato il proprio amore in maniera che nulla ne trasparisse; anzi, s'era mostrato zelantissimo verso di me in ripetuti casi.

Lo trovai in compagnia dello zio, quando giunsi al forte. Nessuna ragione avevo di non mettere pure lui a parte del mio segreto: non ebbi quindi difficoltà a spiegarmi in sua presenza. Il governatore mi prestò ascolto, con la sua solita bontà. Non gli raccontai che una parte della mia storia: l'udí con piacere: quando gli rivolsi la preghiera d'assistere alla cerimonia che sognavo, si mostrò così generoso da offrirsi di pagar lui stesso le spese della festa. Mi ritirai, contentissimo.

Un'ora dopo, il cappellano entrava da me. Credetti venisse a darmi qualche istruzione sulle formalità del matrimonio. Ma, dopo avermi salutato con freddezza, mi dichiarò, in due parole, che il signor governatore mi proibiva di pensarvi, e aveva altre mire su Manon.

«Altre mire su Manon! – gli dissi, con una stretta mortale al cuore, – Quali dunque, signor cappellano?» Non ignoravo, mi rispose, che il signor governatore era il padrone assoluto: che Manon era stata deportata dalla Francia per la colonia, e spettava a lui di disporne a suo buon grado: che non l'aveva fatto sino allora, credendola maritata; ma, avendo ricevuto proprio da me la notizia

che non lo era punto, trovava piú che giusto darla al signor Synnelet, il quale n'era innamorato.

L'ardore del sangue vinse in me sulla prudenza. Intimai fieramente al cappellano d'uscire, sfidando il governatore, Synnelet e l'intera città a toccarmi la mia donna: moglie o amante che fosse.

Riferii súbito a Manon il funesto messaggio che avevo ricevuto. Fummo d'avviso che Synnelet, dopo il mio ritorno a casa, s'era accaparrato l'animo dello zio; e che, certo, meditava da un pezzo la soperchieria. Erano i piú forti. Nella Nuova-Orléans noi ci si trovava come in mezzo al mare: immensi spazi ci separavano dal resto del mondo. Dove fuggire? In un paese sconosciuto, deserto, oppure abitato da bestie feroci e da selvaggi, feroci del pari? In città godevo grande stima; ma non potevo illudermi di commuovere in mio favore il popolo, tanto da ottenere un aiuto proporzionato al pericolo. Mi sarebbe occorso denaro: ero povero. D'altra parte, il successo d'una sommossa popolare era assai dubbio: se fosse mancato, la nostra sventura non avrebbe piú avuto rimedio.

Mulinavo tutti questi pensieri nel capo. Ne comunicavo una parte a Manon. Ne formavo di nuovi, senza ascoltare la sua risposta. Prendevo una risoluzione: la ripudiavo per un'altra. Parlavo da solo: rispondevo a voce alta alle mie stesse domande: ero, insomma, in preda a un'agitazione alla quale non saprei trovare nessun confronto, perché piú tremenda non ve ne fu mai. Manon non mi levava gli occhi di dosso. Dal mio stato misura-

va la grandezza del pericolo: tremando per me piú che per sé, la tenera creatura non ardiva nemmeno aprir bocca per dirmi le sue paure.

Dopo infiniti pro e contro, fissai d'andare dal governatore, per tentar di ammansirlo con considerazioni d'onore, e col ricordo della mia riverenza, del suo affetto. Manon cercò di dissuadermi. Mi supplicava, col pianto nella gola: «Tu vai alla morte. Ti ammazzeranno. Non ti rivedrò piú. Voglio morire prima di te.»

Mi ci vollero grandi sforzi per convincerla della necessità in cui eravamo: io d'uscire, lei di restar chiusa in casa. Le giurai che sarei tornato immediatamente. Ignorava, e io pure, che proprio su di lei dovevano scatenarsi la collera del Cielo e quella dei nostri nemici.

Mi diressi al forte. Vi trovai il governatore col cappellano. M'umiliai, per toccargli l'anima, in atti di sommissione che m'avrebbero fatto morire di vergogna, se li avessi compiuti per tutt'altra causa. Cercai di vincerlo con mezzi ai quali nessun cuore può resistere, se non è quello d'una tigre.

Egli non diede alle mie preghiere che due risposte, e me le ripete cento volte: Manon dipendeva da lui. Aveva dato la sua parola d'onore al nipote.

Ero risoluto di moderarmi fino all'estremo. Mi limitai a dire che credevo troppo nella sua affezione per me, perché volesse la mia morte; e preferivo la morte alla perdita della mia donna.

Uscendo di là, la mia convinzione era purtroppo certa: non avevo nulla da sperare da quel vecchio ostinato, che

pel nipote si sarebbe fatto mandare tra le fiamme dell'inferno. Pure volli persistere nella moderazione che m'ero imposta: pronto, se fossero giunti a un eccesso d'ingiustizia, a dare all'America uno dei piú sanguinosi spettacoli che mai l'amore abbia dati al mondo.

Tornavo a casa, immerso nelle mie tristi meditazioni, quando il caso, che volle affrettare la mia tragedia, mi fece imbattere in Synnelet. Egli mi lesse negli occhi parte de' miei pensieri. Ho già detto ch'era uomo di coraggio. Mi mosse incontro. Disse: «State forse andando in cerca di me? So che le mie intenzioni v'offendono, e ho già previsto che uno di noi dovrà tagliar la gola all'altro. Proviamo a vedere chi sarà il piú fortunato.» Gli risposi che aveva ragione, e che solo la mia morte poteva decidere del nostro contrasto.

Ci allontanammo d'un centinaio di passi dalla città. Le nostre spade s'incrociarono. Io lo ferii e lo disarmai quasi a un punto. Egli n'ebbe tanto furore, che rifiutò di chiedermi la vita e di rinunciare a Manon. Avevo il diritto di togliergli di colpo l'una e l'altra; ma nobile sangue non si smentisce mai. Gli gettai la sua spada. «Ricominciamo, – dissi – e badate ch'è senza quartiere.» Egli m'assalí con furia indicibile. Debbo confessare che non ero molto destro nell'armi, non avendo fatto che tre mesi di sala di scherma a Parigi. L'amore guidò la mia spada. Synnelet riuscì, è vero, a perforarmi il braccio da parte a parte; ma io lo presi a giusto tempo, e gli assestai un colpo sí netto, che cadde a' miei piedi immobile.

Frenando la gioia che dà la vittoria dopo uno scontro

mortale, súbito mi posi a riflettere sulle conseguenze di quella morte. Non v'erano piú per me né grazia, né dilazione di supplizio a sperare. Conoscendo, come io conoscevo, il grande affetto del governatore pel nipote, ero sicurissimo che la mia morte non avrebbe tardato d'un'ora dopo la scoperta della sua. Per quanto affannoso questo timore, non era ciò che mi spaventava di piú. Manon, la situazione di Manon, il suo pericolo, la certezza di perderla mi turbavano fino a oscurarmi gli occhi, fino a impedirmi di riconoscere il luogo dov'ero. Invidiai la sorte di Synnelet: una rapida morte poteva, sola, dar termine alle mie torture.

Fu tuttavia questo stesso pensiero a risvegliare d'un tratto i miei spiriti, e a rendermi capace di una risoluzione. «Come! – gridai – come! Voglio morire, per finir di penare: c'è dunque qualcosa ch'io tema piú della perdita della mia donna? Tutti i tormenti dell'inferno debbo soffrire, pur di soccorrere lei, la mia Manon! Morire, sí; ma dopo: quando avessi dovuto patirli inutilmente.»

Ripigliai la strada della città. Entrai in casa. Vi trovai Manon quasi morente di terrore e d'inquietudine. La mia presenza la rianimò. Non potevo tacerle il terribile accidente che m'era accaduto. Cadde, al racconto della morte di Synnelet e della mia ferita, priva di sensi fra le mie braccia. Mi ci volle piú d'un quarto d'ora a farle riprendere la conoscenza.

Io stesso ero piú di là che di qua. Non vedevo salvezza, né per me, né per lei. «Manon, che fremo? – le dissi, non appena ebbe ripreso un po' le forze. – Che ci rimane

da fare? Io debbo fuggire, fuggire al piú presto. Vuoi restar qui, in città? Restaci: tu puoi ancóra viverci in pace. Io me ne vado, lontano da te, in cerca della morte fra i selvaggi, o fra le zanne delle bestie feroci.»

Ella si raddrizzò, quantunque debolissima. Mi prese la mano, per condurmi verso la porta.

«Fuggiamo insieme: non perdiamo un minuto. Il corpo di Synnelet può essere stato, a quest'ora, ritrovato per caso; e non avremmo piú il tempo di metterci in salvo.»

Cosí mi disse. E io a lei, tutto smarrito: «Ma, cara Manon! Dimmi tu: dove possiamo andare? Vedi una risorsa» un rifugio, tu? Non sarebbe meglio tentassi di vivere qui senza di me, e io andassi di mia propria volontà a costituirmi al governatore, a portargli la mia testa?»

Questa proposta non fece che aumentar la sua ansia di partire. Dovetti seguirla. Ebbi tuttavia, sul punto di fuggire, l'avvertenza di prendere con me alcuni forti liquori che tenevo nella mia camera, e tutte le provviste che potei cacciarmi nelle tasche. Ai domestici, ch'erano nella stanza vicina, dicemmo che noi s'andava fuori per la solita passeggiata di ogni sera; e ci allontanammo dalla città, assai piú rapidamente che la fragilità di Manon dimostrasse di permettere.

Per quanto irresoluto sulla direzione da prendere, nuttivo però due speranze: senza le quali avrei preferito la morte all'incertezza su ciò che attendeva Manon. Dieci mesi di soggiorno in America m'eran bastati per formar mi una chiara conoscenza del paese; e non ignoravo in qual maniera si addomesticavano i selvaggi. Si poteva

benissimo cadere nelle loro mani senza correre a certa morte. Avevo anche imparato alcuni vocaboli della loro lingua, e qualche loro costumanza, nelle varie occasioni che m'eran capitate di vederli.

Oltre a questa triste risorsa, un'altra ne avevo dal lato degl'inglesi: che hanno, al pari di noi, colonie e fabbricati laggiù, in quelle regioni del Nuovo Mondo. Ma mi spaventava la lontananza. Dovevamo attraversare, per giungere fino a loro, aride campagne, che richiedevano giornate e giornate di marcia; e alcune montagne, sí alte e ripide, che il valicarle sembrava arduo agli uomini piú grossolani e robusti. Non avevo, pertanto, speranza che in quelle due probabilità: i selvaggi per aiutarci nella fuga, gl'inglesi per accoglierci nelle loro abitazioni.

Andammo andammo, fino a che il coraggio di Manon la potè sostenere: e cioè, per circa due leghe: poiché la mia incomparabile donna rifiutò strenuamente di fermarsi prima. Alla fine, rotta dalla stanchezza, mi confessò che non poteva piú andare innanzi. Era già notte. Sedemmo in mezzo a una vasta pianura, senz'aver trovato neppure un albero per metterci al coperto. Suo primo pensiero fu di cambiar le bende della mia ferita, ch'ella stessa aveva fasciata avanti la nostra partenza. Mi opposi invano alla sua volontà. L'avrei mortalmente avvilita, se non le avessi concesso il conforto di credermi alleviato e fuor di pericolo, prima di pensare alla sua propria conservazione. Per qualche momento mi piegai al caro desiderio. Ricevetti le sue cure, in silenzio e con mia vergogna. Ma, quand'ella ebbe sfogata la sua tenerezza, con quale

ardore io non mi misi a prodigarle la mia! Mi spogliai di tutti i miei abiti, per farle trovar meno dura la terra stendendoli sotto di lei. La costrinsi ad accettare ch'io adoperassi per lei tutto ciò che poteva servire a toglierle qualche disagio. Riscaldai le sue manine con baci ardenti, e col calore de' miei sospiri. Tutta la notte vegliai presso di lei, pregando il Cielo di concederle un dolce e tranquillo sonno. Come vivi e sinceri i miei voti! Per quale duro giudizio il Signore li ha voluti respingere?

Perdonatemi se strozzo in poche parole la fine d'una storia che mi martirizza. Vi racconto una sventura ch'è senza esempio. Tutto il tempo che mi rimane da vivere è destinato a piangere su di essa. Ma, quantunque io la porti senza tregua nella memoria, l'anima mia sembra rifiutarsi per l'orrore, ogni qual volta tento d'esprimerla.

Avevamo trascorso in quiete una parte della notte. Credevo la mia diletta amante immersa nel sonno, e non osavo nemmeno respirare, nel timor di turbare il suo riposo. M'accorsi, verso l'alba, sfiorandole le mani, ch'erano gelide e tremanti. Me le raccolsi sul seno, per riscaldarle. Ella sentí questo movimento; e, facendo uno sforzo per stringere le mie, mi disse, con fievole voce, che si credeva giunta alla sua ultima ora.

Sulle prime badai a quelle parole come alle solite che si pronunciano nel colmo della sofferenza; e non risposi che coi teneri conforti dell'amore. Ma i suoi molti sospiri, il suo silenzio alle mie domande, le strette convulse delle sue mani, nelle quali continuava a serrare le mie, mi fecero comprendere ch'ella era ormai prossima al ter-

mine delle sue sventure.

Non mi chiedete ch'io vi descriva i miei sentimenti, né che vi ripeta le sue ultime parole. Io l'ho perduta. Ebbi segni d'amore da lei, mentre esalava l'estremo respiro. È quanto ho la forza di dirvi; e non più.

La mia anima non seguì la sua. Dio non mi ritenne, senza dubbio, punito con bastante rigore. Volle ch'io trascinassi, dipoi, una vita stracca e miserabile. Rinuncio di mia volontà a condurne una più felice.

Rimasi, per più di ventiquattr'ore, con la bocca premuta sul viso e sulle mani della mia Manon. Avrei voluto morire così. Ma, sul principio del secondo giorno, riflettei che il suo corpo, dopo il mio trapasso, sarebbe stato esposto a divenir pastura delle belve. Risolsi di seppellirla, e d'attendere la morte sulla sua fossa. Ero già così vicino alla fine, per la debolezza causata dal digiuno e dallo strazio, che dovetti fare sforzi immensi per resistere. Mi vidi costretto a ricorrere ai forti liquori che avevo portati con me. Mi resero quel tanto d'energia che m'era necessario pel triste ufficio che stavo per compiere. Smuover la terra, nel luogo dove mi trovavo, non mi fu difficile. Era una radura coperta di sabbia. Spezzai la mia spada, per servirmene a scavare; meglio mi riuscì servirmi delle mie mani. Apersi una larga fossa. Vi collocai la donna del mio cuore, dopo averla piamente avvolta ne' miei vestiti, per impedire alla sabbia di toccarla. Non la misi colà che dopo averla mille volte abbracciata, con tutto l'impeto del più assoluto amore. Mi rannicchiai ancora presso di lei. La rimirai a lungo. Non

potevo risolvermi a chiudere la sua fossa. Ma, le forze cominciando ad abbandonarmi, e temendo di perderle tutte prima di terminar la mia opera, seppellii per sempre, nel cuore della terra, ciò che la terra aveva portato di piú bello, di piú perfetto. Poi mi distesi sulla fossa, colla faccia rivolta verso la sabbia: chiusi gli occhi per non riaprirli mai piú: invocai il soccorso del Cielo, e attesi con impazienza la morte.

Vi sembrerà strano, e quasi incredibile; ma la verità è che durante tutto l'esercizio di quel lugubre ministero, non una lagrima cadde da' miei occhi, non un sospiro uscì dalla mia bocca. L'eccesso della costernazione, la volontà e la certezza di morire avevano annullati in me i segni esterni del dolore. Così, non rimasi a lungo steso bocconi sulla fossa, che perdetti quel po' di conoscenza e di sentimento che mi restava.

Dopo le cose che avete udite, la conclusione della mia storia ha troppo poca importanza, per meritare la pena che voi l'ascoltiate. Trasportato in città il corpo di Synnelet, e visitate con scrupolo le sue ferite, si trovò, non solo che non era morto; ma non aveva nemmeno ricevuto colpi pericolosi. Egli raccontò allo zio in qual modo la vertenza s'era svolta fra noi; e la sua generosità naturale lo indusse a proclamare la mia. Si accorse alla mia ricerca. La mia scomparsa con Manon fece nascere il sospetto che avessi preso la fuga. Ma era troppo tardi per sguinzagliare qualcuno sulle mie tracce. L'indomani e il giorno susseguente furono occupati a inseguirmi.

Mi trovarono, senza piú alcuna apparenza di vita, sulla

fossa di Manon. Coloro che mi scopersero in tale stato, vedendomi quasi ignudo, e sanguinante della mia ferita, non ebbero alcun dubbio ch'io fossi stato rapinato e ucciso. Mi trasportarono in città. Le scosse del trasporto mi ridiedero l'uso dei sensi. I miei sospiri riaprendo gli occhi, i miei lamenti di ritrovarmi ancora fra i vivi, fecero accorti i miei salvatori ch'ero tuttavia in stato di ricevere soccorsi. Me ne prodigarono troppi, e di troppo efficaci.

Ciò non tolse ch'io venissi rinchiuso in uno stretto carcere. Si istrui il mio processo; e siccome Manon non ricompariva, mi si accusò d'essermene liberato, in un impeto di rabbia e di gelosia. Naturalmente narrai la mia pietosissima avventura. Synnelet, quantunque il mio racconto lo rendesse disperato, si mostrò generoso: impetrò grazia per me. Mi fu concessa.

Ero tanto debole, che dalla prigione fu necessario portarmi a braccia nel mio letto: vi dovetti rimaner tre mesi, in preda a violenta malattia. Il mio odio verso la vita non si placava. Invocavo di continuo la morte, e m'ostinai lungamente a respingere tutti i farmachi. Ma il Cielo, dopo avermi punito con tanta inesorabilità, volle rendermi profittevoli colpa e castigo. M'illuminò della sua luce: in essa ritrovai pensieri degni della mia nascita e della mia educazione.

A grado a grado la quiete mi ritornò nell'animo: mutamento che fu seguito dalla mia guarigione. Mi consacrai interamente a aspirazioni d'onore; e ripresi il mio modesto impiego, nell'attesa delle navi di Francia, che, una

volta l'anno, gettano l'àncora su quelle coste d'America. M'ero risoluto a tornare nella mia patria: dove avrei cercato di riparare, con una vita saggia e tutta d'esempio, ai passati scandali. Synnelet s'era preso cura di far risepellire in luogo onorevole la salma della mia adorata Manon.

Fu appunto sei settimane circa dopo la mia guarigione, che, passeggiando un giorno, solo, sulla spiaggia, vidi arrivare un bastimento che approdava alla Nuova-Orléans per affari di commercio. Stavo intento allo sbarco dell'equipaggio. Fui colpito da sorpresa estrema, riconoscendo, fra i passeggeri che s'avanzavano verso la città, Tiberzio. Quel mio fedele mi riconobbe da lontano, pur con le alterazioni recate al mio viso dalle sofferenze. Mi dichiarò che l'unico motivo del suo viaggio era stato il desiderio di rivedermi e d'indurmi a ritornare in Francia. Aveva ricevuta a suo tempo la lettera che gli avevo scritta da Le-Havre: vi era accorso in persona, per portarmi gli aiuti che gli chiedevo: aveva profondamente sofferto udendo ch'ero già partito; e m'avrebbe senza indugio seguito per la via del mare, se avesse trovato una nave pronta a far vela. Ne aveva fatto ricerca in diversi porti, per parecchi mesi; finalmente, trovatane una a Saint-Malo, che levava l'àncora per la Martinica, vi si era imbarcato, nella speranza di procurarsi, là giunto, un passaggio per la Nuova-Orléans. La nave brètone era stata assalita e presa, lungo la rotta, da corsari spagnuoli; e condotta ad una delle loro isole. Egli aveva trovato abilmente il mezzo di fuggirne. Dopo varie peripezie, la

fortuna gli aveva offerto l'occasione d'un vascello che, dopo breve scalo, si dirigeva verso la Nuova-Orléans.

Non v'era prova di gratitudine che bastasse, verso quel generoso e costante amico. Lo condussi a casa mia. Gli dichiarai che quanto m'apparteneva era suo. Gli feci il racconto di tutto quello che m'era avvenuto, dopo la mia partenza dalla Francia. E, per rallegrarlo con una gioia alla quale non s'attendeva, gli diedi certezza che i semi di virtù da lui altra volta gettati nel mio cuore cominciavano a dar frutti che lo avrebbero reso felice. Mi protestò che la dolce novella lo compensava di tutte le fatiche del viaggio.

Passammo insieme due mesi alla Nuova-Orléans, aspettando l'apparire delle navi di Francia. Finalmente ci mettemmo in mare. Prendemmo terra or son quindici giorni, a Le-Havre-de-Grâce. Appena sbarcato, scrissi alla mia famiglia. Seppi, dalla risposta del mio fratello maggiore, la luttuosa notizia della morte di mio padre: temo, purtroppo con molta ragione, ne siano stati causa, in gran parte, i miei trascorsi.

Essendo il vento favorevole per Calais, mi sono imbarcato senza indugio, col proposito di recarmi, a qualche lega da questa città, alla casa di un gentiluomo mio parente: dove mio fratello, a quanto mi scrive, attende il mio arrivo.

FINE

DELLA STORIA DI MANON LESCAUT
E DEL CAVALIERE DI GRIEUX

NOTA

Parole di Sainte-Beuve su *Manon Lescaut* (*Portraits littéraires*, Vol. I, pag. 268):

«Questo piccolo capolavoro, sfuggito all'abate Prévost in un giorno felice, e certo senza maggior fatica che non per gl'innumerevoli episodi, mezzo reali mezzo inventati, dei quali ha ingombrato i suoi scritti, sostiene per sempre il suo nome al disopra del flusso degli anni, e lo colloca alla pari, in luogo sicuro, accanto ai piú grandi scrittori e inventori. Avventurati coloro che, come lui, abbiano avuto in lor vita un giorno, una settimana, un mese, durante i quali il loro cuore si sia trovato piú ricco di sangue, il timbro piú puro, il genio piú cordiale e presente; e ne sia nato un rapido frutto, e sia giunto a maturanza sotto l'armoniosa congiunzione di tutti gli astri interiori: e, cosí, con un'opera di qualsisia dimensione, ma *completa* si sian potuti d'un balzo elevare alla sublimazione di loro stessi».

In altra parte (*Causeries du lundi*, «Le buste de l'abbé Prévost», pag. 130), Sainte-Beuve, lodando il romanzo e cercando di scoprire, come sempre, lo scrittore nell'opera, dimostra di non credere a ciò che da tanti, Michelet compreso, fu creduto: cioè, che l'abate Prévost abbia scritto, con *Manon Lescaut*, il suo romanzo autobiografico di giovinezza. L'avventurosa vita dell'abate Prévost presenterebbe certo molte affinità con quella del cavaliere Di Grioux.

Nato a Hesdin il 1° aprile 1697, da antica famiglia di sacerdoti, uomini di toga e di spada, gente d'onore, a sedici anni Antoine-François Prévost (vedi il preciso, esauriente studio su *Manon Lescaut* di Eugène Lasserre, Collezione «Les

grands événements littéraires, Soc. Fr. D'Éd. Litt. Et Tech., Paris», 1930) si fa soldato in seguito a una trista avventura familiare, diserta, ripara in Olanda, vi sposa due donne, le abbandona, passa a Basilea, poi a Londra: espulso, torna in Francia, diviene monaco benedettino: scappa dal convento, si rifugia ad Amsterdam, dove campa con cento mestieri e anche col barare a carte. Rapisce una giovinetta, la porta con sé in Inghilterra; per poi tornare, attraverso altre losche avventure, in Francia.

Molto in lui è, senza dubbio, e da questo rapido riassunto lo si vede, del carattere del cavaliere Di Grioux. Ma da ciò all'assoluta verità del fatto ci corre. Qui torna a proposito un altro passaggio di Sainte-Beuve: «Due uomini, soprattutto, si urtano, si battono nell'abate Prevost: Tiberzio da un lato, il cavaliere Di Grioux dall'altro».

Dal cozzo delle due opposte tendenze così ben rappresentate nei rapporti fra il mistico Tiberzio e il sensuale Di Grioux, e con il contributo di circostanze esteriori affini o per lo meno somiglianti, nacque il romanzo che tutti conoscono e amano *anche se non l'han letto* (segno, questo, dell'autentica celebrità) e che, della voluminosa serie d'opere lasciate dal Prévost (*Cleveland, Le Doyen de Killerine, Histoire d'une Grecque moderne, Histoire générale des voyages, Mémoires d'un homme de qualité*: per non enumerare che le principali), è la sola che si salva dall'oblio; anzi, vivrà fin che vivrà l'amore dell'amore.

Pubblicato ad Amsterdam, secondo Sainte-Beuve nel 1733, secondo Harrisse (*Bibliographie de Manon Lescaut*) nel 1731, quale, sembra, settimo volume della collana «*Mémoires d'un homme de qualité*», formò subito parte a sé, com'era logico. Nelle successive edizioni venne dall'autore smorzato

in talune pagine, arricchito di talune altre, condotto, nel complesso, a maggior perfezione. Nel pubblico, prima, effetto di scandalo: poi, penetrazione di simpatia sempre crescente. Nei letterati, com'è naturale, impressioni e opinioni diversissime.

Jean Jacques Rousseau gli preferiva *Cleveland*. Grimm pure: Diderot lo passò sotto silenzio: Marmontel lo condannò senza appello, quale opera nefasta. La-Harpe fu il primo a portarlo alle stelle, ponendo in rilievo la figura di Manon. (Vedi Lasserre, pagg. 141-154).

Tutta l'epoca romantica amò *Manon Lescaut*: da Villemain a Gustave Planche, fino ai versi di De Musset:

«*Ah folle que tu es!*

Comme je t'aimerais demain, si tu vivais!»

Più tardi, Flaubert loda la veemenza della passione che dei due giovani criminali fa due persone quasi d'onore. «Forza e semplicità terribili» afferma Michelet, nel 1863: (*Histoire de la Régence*). Dumas figlio proclama il libro un capolavoro, Barbey d'Aurevilly lo piomba nella bolgia piú abietta. Guy de Maupassant si limita a studiare il personaggio di Manon; ma lo studia da par suo; e conclude che nessuna eroina di nessun romanzo o poema è piú pericolosamente donna di lei. In un sottile paragone che Sainte-Beuve fa tra Manon e la Carmen di Mérimée Manon, se non per altro, trionfa per quella sua spontaneità naturale, che non fu ancora uguagliata.

Di Manon ci sono ignoti il padre e la madre, l'infanzia e la prima adolescenza. Già quando appare al cavaliere Di Grioux, nel cortile della locanda d'Amiens, ella si presenta

sradicata da tutto che non sia la sua bellezza e il suo ardore di vivere. Di lei non si conosce il colore dei capelli né quello degli occhi né il disegno del volto; ma piú viva e reale non potrebbe essere. Di tutte le varie Carmen, Margherita Gauthier, Coralie, Esther Gobseck, Musette, Mimí, ragazze allegre, di lusso o da soffitta, venute dopo Manon nella storia del romanzo, ella rimane il prototipo. Necessariamente l'autore la colloca sola, senza legami né doveri di sorta, nell'atmosfera d'amore dove ella si perderà col suo Di Grioux. Tradirà molte volte questo amore; ma non perché ami qualche altro. Il solo che ama è Di Grioux. Gli è la piú fedele e la piú infedele delle amanti. Gli altri, li asseconda, li lusinga per il denaro e per ciò che può procurare il denaro: lusso, gioielli, piaceri: e li disprezza nel medesimo tempo: li disprezza e li odia.

A tal punto li odia, che si vendica di essi come può, e da lei sola parte l'idea delle burle atroci e dei ladronecci che condurranno alla prigione i due amanti. Le due lettere che Manon scrive a Di Grioux, per scusare i suoi tradimenti, e in ispecie la prima, si leggono con lo stesso raccapriccio che si avrebbe nel vedere su un muro la fresca impronta di una mano insanguinata. Son documenti di cinismo femminile senza riscontro nel tempo: pure ella ama Di Grioux. Ch'egli abbia per lei abbandonato la chiesa, gli studi, la famiglia, e sia divenuto un uomo senza onore, ozioso, vizioso, mantenuto e peggio, non le importa affatto: forse è così che lo ama di piú. Le beffe, i tiri criminali che gioca ai vecchi amanti dannosi sono improntati di tale crudeltà, che starei per affermare essere appunto in quelle burle che si manifesta il carattere tragico della figura di Manon. La sua grazia, la soavità delle sue carezze all'amato, la dolcezza e finezza del suo

contegno abituale dovrebbero smentire simile ferocia; all'opposto, non fanno che segnarne con maggior forza il rilievo.

Con tutto ciò, non furba, non avveduta né prudente; anzi, il contrario. I suoi intrighi hanno sempre il filo scoperto: le sue prodezze non riescono che a trascinare lei e Di Grioux al carcere e all'esilio. Dell'irreparabile male compiuto sul cavaliere, della totale rovina a cui l'ha condotto, solo acquista coscienza quando egli recide se stesso dalla vita sociale per seguirlo nella deportazione alla Nuova Orléans. Allora soltanto si pente.

Non è più Manon.

È, di colpo, una debole creatura, umiliata, ravveduta, stronca. Stentiamo a riconoscere in lei quella ch'è stata. È necessaria la morte (e qual morte!) per ricomporla in unità psicologica, per ridarle l'indimenticabile fisionomia con la quale passa nel tempo. Ella, che, pur nel pentimento, per il suo stesso fascino raffigura lo spirito del male, deve morire, affinché intorno a Di Grioux le cose tornino nel loro stato naturale, ed egli almeno si salvi.

Fino a che Manon respira, Di Grioux non può essere che il suo «posseduto». Questo romanzo dell'invincibile amore non s'impenna tanto sulla persona di Manon quanto sulla passione del Cavaliere Di Grioux. Dal giorno in cui la vede per la prima volta, egli non è più padrone di se stesso. Sembrano fuori della possibilità umana la sua debolezza di fronte all'amata, il suo perdono sempre pronto ad essere concesso, il suo rispetto che nemmeno il tradimento palese fa vacillare, la costante difesa ch'egli fa di lei, anche quando la sua indegnità salterebbe agli occhi d'un cieco. A certe crisi d'anima del cavaliere Di Grioux ci s'affaccia come a voragini, nelle

quali s'ha l'impressione di inabissarci per non poterne risalire mai piú. Confesso che, traducendo il libro, io ebbi spesso il senso d'essere travolta in un gorgo.

Quando l'immensità del mare si frappone finalmente fra i due innamorati e il groviglio d'intrighi, di colpe, di angosce che fu la vita loro sino a quel punto, chi legge respira di sollievo e, quasi, di beatitudine. Del mare, non una parola di descrizione. Pochissime righe, scarse ed aride, servono a presentare il paese dell'esilio. L'unico elemento dell'atmosfera è l'amore.

In questa parte del romanzo anche lo stile si fa piú limpido, piú aereato, almeno a mio avviso: con tocchi solenni nella loro semplicità. Non credo vi siano molte pagine narrative paragonabili a quelle della morte di Manon nella landa selvaggia del Mississippi, fra le braccia del suo Di Grioux. Soli, davvero soli nel mondo: sfuggiti a ogni legge, a ogni presenza umana: per amarsi e per morire. In alto, il cielo deserto: in basso, la terra deserta: su di essa Di Grioux che scava con le proprie mani la fossa di Manon.

D'aver condotti i suoi protagonisti cosí lontano, e a tal potenza di proiezione magica che a chi legge bastano le loro ombre a riempir la terra vuota, l'abate Prévost non ebbe certo coscienza. Eppure è cosí. L'assoluto dell'amore terreno. Egli è giunto sin là: non è possibile piú oltre.

La Storia di Manon Lescaut e del cavaliere Di Grioux venne tradotta in tutte, o quasi tutte le lingue: passò nel dramma, nel melodramma, nel cinedramma: nella pittura, nella scultura. Di traduzioni italiane, oltre a quella, già antica e che fu popolare, della Biblioteca Sonzogno, altre ve ne devono es-

sere: ma confesso di non conoscere che quella di Ugo Bernasconi, appartenente alla Collezione Luzzatti-Martini «Gli Immortali» dell'Istituto Editoriale Italiano,
Tradussi il romanzo dal testo della magnifica edizione Nilsson (Collection Lotus) Paris, 1928.

ADA NEGRI